

509.

SEDUTA DI VENERDÌ 22 OTTOBRE 1971

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUZZATTO

INDI

DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

INDICE

	PAG.		PAG.
Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa	31873	GIOMO ed altri: Nuovo ordinamento dell'università (788);	
Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede referente	31905	CATTANEO PETRINI GIANNINA: Estensione ai professori incaricati delle norme contenute nell'articolo 9 della legge 24 febbraio 1967, n. 62, concernenti il conferimento degli incarichi di insegnamento ai professori aggregati (1430);	
Disegni di legge (Trasmissione dal Senato)	31873	GIOMO e CASSANDRO: Abolizione del valore legale dei titoli di studio universitari e delega al Governo per la emanazione di norme legislative sulla disciplina dei concorsi per posti nelle amministrazioni statali e degli esami di Stato per l'abilitazione all'esercizio professionale (2364);	
Disegno e proposte di legge (Seguito della discussione):		MAGGIONI: Nuove norme in materia di comandi per l'insegnamento nelle università e abrogazione dell'articolo 7 della legge 26 gennaio 1962, n. 16 (2395);	
Riforma dell'ordinamento universitario (approvato dal Senato) (3450);		CATTANEO PETRINI GIANNINA: Bando unico straordinario per concorsi speciali ai posti di professore universitario (2861);	
CASTELLUCCI e MIOTTI CARLI AMALIA: Incarichi nelle università degli studi e istituti di istruzione superiore a presidi e professori di ruolo degli istituti di istruzione secondaria in possesso del titolo di abilitazione alla libera docenza (40);			
NANNINI: Modifiche all'ordinamento delle facoltà di magistero (252);			
GIOMO: Disposizioni transitorie per gli assistenti volontari nelle università e istituti d'istruzione universitaria (611);			

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1971

	PAG.		PAG.
MONACO: Provvedimenti urgenti per gli assistenti volontari universitari e ospedalieri (3372);		Proposte di legge (Annunzio)	31873, 31905
SPITELLA: Provvedimenti per il personale docente delle università (3448)	31876	Interrogazioni (Annunzio)	31922
PRESIDENTE	31876	Interrogazioni (Svolgimento):	
BIASINI	31902	PRESIDENTE	31874, 31876
CAPRARA	31876	BADINI CONFALONIERI	31875
GIOMO	31893	TORTORA, <i>Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste</i>	31874
GREGGI	31883	Ordine del giorno delle prossime sedute	31922
MATTALIA	31906		
MENICACCI	31915		

La seduta comincia alle 10.

TERRAROLI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 15 ottobre 1971.

(È approvato).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

ZAPPA ed altri: « Proroga del termine previsto dall'articolo 4 della legge 27 ottobre 1969, n. 755, istitutiva della Commissione parlamentare d'inchiesta sui fenomeni di criminalità in Sardegna, prorogato con legge 20 novembre 1970, n. 951 » (3719);

MANCINI VINCENZO: « Modifica e integrazione alla legge 27 maggio 1970, n. 365, concernente riordinamento delle indennità di aeronavigazione, di pilotaggio e di volo, degli assegni di imbarco e dell'indennità di impiego operativo » (3720);

CICCARDINI ed altri: « Concessione di un contributo annuo alla Federazione italiana del campeggio e del *caravanning* » (3721);

SANTI: « Concessione anticipata di indennità di buonuscita e di un acconto sulla pensione, a favore dei lavoratori qualunque sia il datore di lavoro presso cui prestano servizio » (3722);

FELICI ed altri: « Modifica all'articolo 50 della legge 30 aprile 1969, n. 153, concernente il trattamento pensionistico e la sicurezza sociale » (3723);

CALVETTI: « Istituzione della provincia di Lecco » (3724).

Saranno stampate e distribuite.

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza i seguenti disegni di legge:

« Modifica dell'articolo 8 della legge 3 agosto 1942, n. 915, concernente modificazioni

alla legge di ordinamento della guardia di finanza » (approvato da quella VI Commissione permanente) (3725);

« Provvedimenti per il personale non insegnante delle università e degli istituti di istruzione universitaria » (approvato da quella VII Commissione permanente) (3726).

Saranno stampati e distribuiti.

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa.

A norma del sesto comma dell'articolo 92 del regolamento, la VII Commissione permanente (Difesa), per poter procedere ad un esame abbinato con il disegno di legge n. 3637, ha deliberato di chiedere il trasferimento in sede legislativa dei seguenti provvedimenti ad essa attualmente assegnati in sede referente:

PAZZAGLIA ed altri: « Modifica dell'articolo 24 della legge 28 marzo 1968, n. 249, concernente la delega per il riordinamento della amministrazione dello Stato » (2915);

MILIA: « Modifica all'articolo 24 della legge 18 marzo 1968, n. 249, in materia di avanzamento al grado di appuntato dei militari dell'Arma dei carabinieri, del Corpo della guardia di finanza, del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza e del Corpo degli agenti di custodia » (3176);

ANDREOTTI ed altri: « Modifiche alle norme sul trattamento economico e sull'avanzamento dei militari di truppa delle forze di polizia e sui limiti di età per la cessazione dal servizio permanente o continuativo dei sottufficiali e dei militari di truppa dell'Arma dei carabinieri e della Guardia di finanza » (3221).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Anche la X Commissione permanente (Trasporti) ha deliberato di chiedere il trasferi-

mento in sede legislativa del seguente provvedimento attualmente assegnato in sede referente:

« Modifiche ed integrazioni alla legge 2 agosto 1952, n. 1221, recante provvedimenti per l'esercizio e per il potenziamento di ferrovie e di altre linee di trasporto in regime di concessione » (approvato dalla VII Commissione del Senato) (3405).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interrogazioni.

La prima è quella dell'onorevole La Bella, ai ministri dell'agricoltura e foreste e di grazia e giustizia, « per sapere se non ritengano urgente far sospendere l'azione intrapresa dal commissariato per gli usi civici del Lazio nei confronti degli utenti della università agraria di Bassano Romano, e probabilmente di altre associazioni agrarie che gestiscono terre provenienti da usi civici, in considerazione: 1) che con la realizzazione dei consigli regionali a statuto ordinario le competenze legislative e amministrative in materia di agricoltura sono demandate alle regioni in applicazione degli articoli 117 e 118 della Costituzione; 2) che gli usi civici e il riordinamento delle università agrarie sono oggetto della programmazione elaborata dal CRPE del Lazio e il problema degli usi civici ha trovato collocazione nello statuto di tale regione; 3) che gli elefantiaci quanto inutili e dannosi commissariati per gli usi civici - creati per rapidamente liquidare il secolare problema ma che in quaranta anni, malgrado la spesa di miliardi, non solo non hanno adempiuto l'incarico demandatogli dalla legge, ma hanno vieppiù intricato la già complessa questione - dovranno essere totalmente demoliti sia per l'esigenza di razionalizzazione dell'apparato dello Stato e di diminuzione dei suoi costi, sia in adempimento dell'obbligo costituzionale del decentramento alle regioni delle materie afferenti all'agricoltura; 4) che l'iniziativa del commissariato del Lazio - in ritardo di un trentennio nella applicazione delle leggi del 1927-28 - tende essenzialmente ad aumentare notevolmente i canoni e di conseguenza la già grave situazione economica di circa un migliaio di coltivatori-utenti, beneficiari diretti o per successione delle terre in questione da un minimo di 23 ad un massimo di 75 anni,

e di riflesso di un intero comune in una provincia particolarmente depressa, nel momento in cui il Parlamento legifera per diminuire il peso dei canoni e delle prestazioni che gravano sui lavoratori della terra; 5) che l'iniziativa stessa, tendente a tardivamente applicare il regio decreto 26 febbraio 1928, n. 332, contrasta con la nuova disciplina legislativa sull'enfiteusi di cui alle leggi 25 febbraio 1963, n. 327, e 22 luglio 1966, n. 607, cui il commissariato in questione avrebbe l'obbligo di tener conto » (3-04349).

Poiché l'onorevole La Bella non è presente, s'intende che vi abbia rinunciato.

Segue l'interrogazione dell'onorevole Badini Confalonieri, al Presidente del Consiglio dei ministri e ai ministri dell'industria, commercio e artigianato, dell'agricoltura e foreste, delle finanze e del lavoro e previdenza sociale, « per conoscere quali urgenti provvedimenti straordinari intendano porre in atto per consentire la ripresa dell'attività economica e lavorativa nelle zone colpite dalla gravissima calamità che ha provocato una situazione drammatica tra le popolazioni di intere plaghe e travolto l'attività produttiva che ne era fonte di vita, in particolare nell'Astigiano, nell'Albese e nel Saluzzese. L'interrogante sottolinea altresì l'assoluta necessità di eccezionali interventi che abbiano la caratteristica di rapida ed efficiente applicazione, soprattutto attraverso contributi a fondo perduto, stante il già gravoso livello dell'indebitamento cauzionato da beni purtroppo distrutti. Richiama la sua precedente interrogazione 27 maggio 1971 ai ministri dell'agricoltura e dell'industria, relativa alla urgenza delle norme applicative al riguardo della legge sul fondo di solidarietà nazionale, non ancora emanate ad oltre un anno dall'approvazione della legge » (3-04903).

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste ha facoltà di rispondere.

TORTORA, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Il Ministero dell'agricoltura e delle foreste, in ordine all'interrogazione presentata dall'onorevole Badini Confalonieri, fa presente che, per la parte di sua competenza, ha provveduto, fin dal 15 ottobre 1970, con circolare n. 11, ad impartire le istruzioni per la più sollecita applicazione della legge 25 maggio 1970, n. 364, istitutiva del fondo di solidarietà nazionale, ivi comprese quelle relative alla determinazione, previa

consultazione delle organizzazioni professionali di categoria, degli importi eguagliati alla entità dei capitali di conduzione, compreso il lavoro prestato dal coltivatore, per ogni varietà di prodotto e in relazione ai diversi tipi d'impianto e per zone omogenee, come prescritto dal terzo comma dell'articolo 5 della legge stessa, ai fini della concessione delle agevolazioni creditizie e contributive per la ricostituzione dei capitali di conduzione.

Con la stessa circolare, sono state anche impartite istruzioni per l'applicazione dell'articolo 13 della legge, concernente la concessione di un compenso integrativo del prezzo di vendita per le pomacee rese incommerciabili e avviate alla distillazione, facendo presente che il Ministero medesimo, con precedente decreto del 10 agosto, emesso — sentite le categorie interessate — di concerto con quello dell'industria, del commercio e dell'artigianato, aveva provveduto alla fissazione dei parametri e alla conseguente determinazione del valore del contributo dovuto per chilogrammo di prodotto consegnato alle distillerie.

A seguito, poi, di accordo intervenuto con le amministrazioni delle Finanze, dell'Industria e del Tesoro sull'attribuzione al Ministero dell'agricoltura e delle foreste del compito di provvedere alla corresponsione dei cennati compensi integrativi, con circolare n. 10 del 13 luglio 1971 sono state impartite specifiche e particolari istruzioni in merito.

A sua volta, il Ministero del tesoro, con decreto del 13 luglio 1971, ha provveduto all'iscrizione nel bilancio 1971 di quello dell'Agricoltura e delle foreste, della somma necessaria per l'applicazione della legge.

Per quanto riguarda la costituzione e il funzionamento del consorzio per l'assicurazione dei prodotti agricoli contro i danni derivanti dalla grandine, dalle gelate e dalle brinate, comunico che, completati i numerosi e complessi adempimenti preliminari da parte del competente Ministero dell'industria, è in corso di emanazione il relativo decreto presidenziale.

Lo stesso Ministero ha, comunque, fatto presente che, da parte delle imprese assicuratrici, è stato già predisposto quanto occorre per consentire che le formalità successive possano essere adempiute nel più breve tempo possibile.

Aggiungo che, con decreti del ministro dell'agricoltura e delle foreste del 18 giugno 1971, pubblicati nella *Gazzetta ufficiale* n. 164 del 1° luglio successivo, sono stati giuridicamente riconosciuti, ai sensi dell'articolo 15 della legge, i consorzi di produttori agricoli

costituitisi, rispettivamente, nelle province di Asti e Cuneo per la difesa attiva e passiva delle produzioni intensive — con particolare riguardo a quelle viticole, frutticole e olivicole — contro le avversità atmosferiche.

Quanto, infine, ai danni causati in talune zone del Piemonte dalle avversità atmosferiche verificatesi nel periodo dal mese di maggio a quello di agosto 1971, comunico che il Ministero, con decreto del 5 ottobre 1971, emesso di concerto con quello del tesoro, ha provveduto, per alcuni eventi calamitosi — a seconda dei casi — alla dichiarazione dei caratteri di eccezionalità, ai fini della concessione delle provvidenze creditizie previste dall'articolo 7 della legge, e per altri eventi alla delimitazione delle zone danneggiate, ai fini della concessione delle provvidenze contributive e creditizie previste dagli articoli 4, primo comma, e 5 della legge stessa.

Il Ministero dell'interno, da parte sua, ha comunicato di avere concesso alla prefettura di Cuneo un contributo straordinario di lire 10 milioni per l'attuazione di interventi in favore delle famiglie bisognose dei comuni di quella provincia, tra i quali Saluzzo ed Alba.

Il Ministero delle finanze ha informato che l'intendenza di finanza di Asti, in attesa dei risultati degli accertamenti disposti, di sua iniziativa, ai fini dell'adozione dello sgravio delle imposte sui redditi dominicale ed agrario a favore dei possessori di fondi rustici che abbiano subito la perdita di almeno il 30 per cento del prodotto ordinario dei loro fondi — come previsto dall'articolo 7 del decreto-legge 30 agosto 1968, n. 917 — ha provveduto a sospendere la riscossione dei tributi fondiari nei comuni di Gerreto, Cocconato, Calca-vagno, Cunico, Montiglio, Moransengo, Piovà Massaia, Scandeluzza e Robella, aggiungendo di aver interessato anche l'intendenza di finanza di Cuneo a promuovere analoghi accertamenti.

PRESIDENTE. L'onorevole Badini Confalonieri ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

BADINI CONFALONIERI. Signor Presidente, quando si risponde a due interrogazioni con oltre quattro mesi di ritardo (le interrogazioni erano datate l'una 22 maggio e l'altra 11 giugno) non c'è da stupirsi che il Governo affermi che vi sono dei provvedimenti in corso. Il fatto è che la mia lagnanza viene confermata dalla risposta dell'onorevole

sottosegretario. Noi abbiamo faticosamente approvato una legge sul fondo di solidarietà nazionale il 25 maggio 1970; oggi essa non è ancora attuata perché, a un anno e mezzo di distanza, non sono state ancora emanate tutte le relative norme di applicazione.

Nella risposta dell'onorevole sottosegretario è stato detto, più diplomaticamente, « per quanto è di nostra competenza »; meno diplomaticamente, rispondendo alla prima interrogazione con un telegramma, il ministro Natali diceva: « Provvedimento riguardante istituzione consorzio fra imprese assicuratrici non compete questo Ministero che per altro non ha mancato di sensibilizzare in proposito competente Ministero industria ».

Io avevo presentato la prima interrogazione ai due ministri, quello dell'agricoltura e quello dell'industria; la seconda addirittura alla Presidenza del Consiglio, oltre che ai ministri competenti; e mi pare che questo « scaricabarile » sia un meschino gioco, perché evidentemente esiste una responsabilità solidale e collegiale del Governo; ed è appunto contro l'inerzia solidale e collegiale del Governo che io protestavo. Debbo pertanto dichiararmi insoddisfatto della risposta del sottosegretario.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione degli onorevoli Prearo, Stella, Cristofori, Giraudi, Schiavon e Armani, al ministro dell'agricoltura e delle foreste, « per conoscere per quali motivi la Corte dei conti non ha ancora provveduto alla registrazione dei decreti riguardanti la ripartizione delle disponibilità del fondo di rotazione per la meccanizzazione agricola di cui all'articolo 12 della legge 27 ottobre 1966, n. 910. La ripartizione di dette disponibilità tra i vari enti ed istituti che esercitano il credito agrario è stata comunicata dal Ministero dell'agricoltura agli istituti stessi sin dall'aprile del corrente anno 1971, ma la mancata registrazione dei decreti non ha ancora consentito al Tesoro di poter procedere al versamento dei fondi agli istituti, i quali, per poter corrispondere alle pressanti richieste degli operatori agricoli, sono costretti a concedere i prestiti a tasso pieno. Questo stato di cose accentua sempre più il grave malcontento nelle campagne, in notevole misura provocato dalla deplorabile carenza di incentivazioni che il settore agricolo attualmente registra » (3-05125).

Poiché i firmatari non sono presenti, s'intende che vi abbiano rinunciato.

È così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni all'ordine del giorno.

Seguito della discussione del disegno di legge: Riforma dell'ordinamento universitario (approvato dal Senato) (3450) e delle concorrenti proposte di legge: Castellucci e Miotti Carli Amalia (40), Nannini (252), Giomo (611), Giomo ed altri (788), Cattaneo Petrini Giannina (1430), Giomo e Cassandro (2364), Maggioni (2395), Cattaneo Petrini Giannina (2861), Monaco (3372) e Spitella (3448).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Riforma dell'ordinamento universitario » e delle concorrenti proposte di legge Castellucci e Miotti Carli Amalia n. 40; Nannini n. 252; Giomo n. 611; Giomo ed altri n. 788; Cattaneo Petrini Giannina n. 1430; Giomo e Cassandro n. 2364; Maggioni n. 2395; Cattaneo Petrini Giannina n. 2861; Monaco n. 3372; Spitella n. 3448.

È iscritto a parlare l'onorevole Caprara. Ne ha facoltà.

CAPRARA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, i cinque deputati del *Manifesto* hanno chiesto (ed hanno ribadito ieri questa richiesta nella conferenza dei capigruppo) che sull'argomento che ci sta dinanzi, per la sua natura vasta e significativa, culturalmente oltre che politicamente impegnativa, la discussione si svolgesse con l'ampiezza necessaria, senza restrizioni di termini, senza il pregiudizio derivante da scadenze prefabbricate, col massimo possibile di spazio e di ordine, anche se con l'abolizione rigorosa di ogni lungaggine retorica a beneficio di un dibattito stringente sul quadro politico che motiva il provvedimento e sul merito di esso. Abbiamo avanzato questa richiesta e ne abbiamo scritto sul nostro giornale. La rinnoviamo ora, soprattutto rivolgendola alle forze di sinistra, per farne un uso specifico e dichiarato: per bloccare — come nel 1968, e nonostante la distanza, più politica che temporale, che ci separa da quella stagione di lotte — il progetto di ristrutturazione borghese che si esprime in questa legge e, se passa, per impedire che esso funzioni nei prossimi anni. Rivolgendo sin d'ora e di qui a un movimento studentesco rifluito ed irresoluto, ma non scaricato, uno stimolo a un impegno concreto, ad un lavoro di massa, all'azione perché la linea del Governo non passi.

Diciamo questo con pacatezza. Il punto di vista dal quale vogliamo collocarci, noi del *Manifesto*, per guardare la realtà e agire

politicamente non è quello che ci viene suggerito dalle nostre attuali dimensioni di minoranza, a volte esigua, né quello suggeritoci dalle forze che siamo realmente ed immediatamente in grado di mettere in campo, ma il punto di vista di una politica corretta per l'insieme della classe operaia e per gli altri strati proletari. Certo, non è un punto di vista né una collocazione facile, perché apre di continuo una divaricazione tra ciò che uno dice e vuole e ciò che uno è e può fare subito. Ma a noi pare una collocazione doverosa per dei comunisti; una collocazione che non cerca alibi fuori di sé, che non forza idealisticamente la realtà, ma interpreta le tendenze, cerca di risvegliare energie latenti di lotta, industriandosi di dirigerle secondo un progetto di classe e di massa. Questo intendiamo fare anche in occasione della presente discussione, introducendo subito una premessa critica, che riguarda i lavori dell'Assemblea.

L'applicazione del nuovo regolamento ha reso evidente quello che era già esplicito nel testo. La contrattazione di vertice diviene sede che restringe, anziché allargare, i poteri dell'Assemblea. Voglio dire, cioè, che all'anacronismo del vecchio meccanismo parlamentare, abbondantemente logoro, si viene di fatto sostituendo, in questa legislatura ed in quest'aula, un sistema che realizza il seguente fine: lascia il guscio e svuota la polpa. L'Assemblea è divenuto il luogo in cui non è vietato pronunciare discorsi, in cui si può anche votare e strappare con qualche colpo di mano una vittoria sui particolari tecnici, ma a condizione che la rappresentazione si concluda e il sipario cali all'ora fissata dall'autorità. Il Parlamento diviene, in questo modo l'unica sede del nostro paese in cui vige una programmazione neanche concertata, ma addirittura coercitiva e vincolante.

Una simile licenza di restringere e di strozzare non è concessa né fruita senza contropartita. La maggiore questione che vogliamo sollevare è appunto questa; riguarda maggioranza e opposizione in relazione al contenuto di questo disegno di legge. Il provvedimento, già di per sé tormentato, sotto una veste apparentemente sciatta e superficialmente contraddittoria vuole, a nostro parere, raggiungere questi fini: 1) introdurre qualche variante strutturale in ritardo, come i dipartimenti, per rendere il vecchio impianto sufficientemente elastico da assorbire le tensioni e le spinte e per avvicinare nuovi titolari di « baronie » universitarie; 2) dare maggiore compattezza ad un duraturo coacervo di interessi sociali

che non sia più limitato a poche centinaia di « baroni », ma esteso a migliaia di insegnanti ed assistenti, sempre rigorosamente selezionati; 3) dividere gli studenti, che nel dottorato di ricerca vedranno la garanzia di un collocamento anche nella istituzione e saranno quindi interessati alla sua perpetuazione; 4) scomporre la massa studentesca come corpo politico attraverso un presalarario funzionale alla fascia alto e medioborghese e, attraverso la cogestione, attuare un tentativo di creazione di una struttura studentesca moderata, solidamente legata agli interessi « sindacali » della massa non politicizzata e al corpo insegnante.

Infine, onorevole ministro, il tentativo consiste nello sforzo di rimettere le mani, in questo modo e attraverso questi mezzi, su un terreno scottante dal quale siete stati abbondantemente estromessi e battuti; rimettere le mani su un terreno scottante, le università italiane dell'anno 1968, con una operazione normalizzatrice che sia al tempo stesso riformista e autoritaria, preferibilmente repressiva e comunque preventiva.

Siamo cioè al primo organico proposito, impreciso formalmente, confusionario, ambizioso, di esito incerto, ma siamo al primo organico proposito di archiviare il 1968, di legittimare il dopo-'68, di legittimare la restaurazione nella scuola, cominciando cioè da un terreno in cui più che nella fabbrica si sono verificati lo sconcerto, la stasi, e forse peggio, del movimento, con il tentativo di isolare le avanguardie che rimangono o rinascono nelle università, cercando di chiudere con 100 e più articoli di un testo di legge un periodo incandescente di scontro sociale.

Il tentativo non è affatto lineare, né tanto meno scontato. Esso apre nuove contraddizioni nelle file stesse della maggioranza, evoca la difesa dei privilegi e degli interessi sui quali la maggioranza stessa si divide, seleziona forze anche all'interno dello schieramento borghese. Abbiamo sentito qui ieri la voce degli sconfitti, anche se « morotei »: gli sconfitti del disegno di legge n. 2314. Sono prevedibili nuovi scontri e nuovi protagonisti di un attacco da destra che al Senato è stato ostinato, che ha già setacciato il testo governativo, che non appare rassegnato anche dopo aver ottenuto a sufficienza.

Ma proprio questo conferma che la questione universitaria non è affatto un fenomeno passeggero della società nazionale; che la questione universitaria non è soltanto una febbre, un sussulto, legato alla radicalizzazione e al volontarismo di un'avanguardia politica. La questione universitaria si conferma

come fenomeno strutturale del quale il capitalismo non può sbarazzarsi, che di continuo è costretto ad alimentare. Si tratta della contraddizione tra massificazione dell'istruzione e capacità del sistema capitalistico di utilizzarne il prodotto.

La scuola, cioè, trema in tutta la sua struttura; trema perché è entrata in crisi tutta la sua credibilità. La scuola tutta intiera e, soprattutto, l'università. La scuola di massa nella fase capitalistica accetta come premessa la formazione di un sistema gerarchico di disuguali, partecipa alla mercificazione della educazione e dell'istruzione, privilegia la cultura verbale, il sapere piuttosto che il fare, getta in questo modo le basi della superiorità classista del lavoro intellettuale su quello materiale e diviene essa stessa strumento della divisione capitalistica del lavoro. Ma l'università — ecco il punto della crisi — è oggi una fabbrica di semilavorati a bassissima produttività; entra in crisi non solo in se stessa, ma soprattutto fuori di se stessa. La crisi che lo studente vive, la vive in questo: come crisi del proprio ruolo professionale; vive cioè un'esperienza reale che chiamerei di proletarizzazione privilegiata; una esperienza reale in cui la sua funzione, una volta conquistata, è già inaccettabile perché si riduce ad un lavoro parcellizzato, esecutivo, sottoutilizzante le nozioni possedute, che vengono così sottratte al controllo di chi se ne serve. La crisi dei ruoli professionali comincia ad essere vissuta nella società capitalistica sia per la impraticabilità dei ruoli stessi ai quali l'università prepara — il medico che non può fare il medico perché glielo impedisce la struttura mercantile dell'apparato sanitario; l'urbanista che non può fare l'urbanista per le resistenze rapinatrici del profitto e della rendita — sia per la carenza di posti sul mercato del lavoro, con la conseguenza che i diplomati, per esempio, o i periti vendono i biglietti dell'autobus o delle metropolitane. Siamo cioè di fronte ad una vera e propria vischiosità, se non addirittura ad una crisi, dell'integrazione, del fine ultimo a cui tende il sistema borghese; ad una crisi, ad una vischiosità (chiamatela come volete) in cui vengono messi in causa non solo i metodi, ma gli stessi contenuti e i fini dell'istruzione. E il discorso viene spostato sull'assetto sociale di quel sapere e di quei ruoli che quello strumento, in questo caso l'università, di continuo produce.

Qual è l'atteggiamento delle altre forze politiche? L'opposizione tradizionale — accommunerei ad essa, in questa fase, i sindacati — non è né distratta né inconsapevole: sempli-

cemente è a rimorchio e mostra di non cogliere la vera portata della posta in gioco. Quando si sostiene — come ha fatto il gruppo del partito comunista prima al Senato e poi in Commissione — di voler opporre non un disegno alternativo, ma soluzioni più organiche e adeguate, migliorative della logica della legge, e quando comunque si chiede di accelerare delle scelte che non si è in grado per altro di accettare né di sostenere e neppure di votare, si propone un comportamento politico, si avanza un tipo di analisi, si giunge ad una sintesi di obiettivi per l'immediato del tutto inaccettabile. Chiedete di affrettare una riforma che non potete votare!

Gli obiettivi dell'opposizione comunista in questo momento mi pare siano questi: 1) tornare, dopo le vaghezze del convegno di Ariccia del 1969, alla tematica della riforma della scuola in chiave interclassista; tornare cioè a considerare lo sviluppo economico nazionale « qualificato » come capace di assicurare sbocchi professionali più numerosi e migliori; tornare ad una utilizzazione della scuola e della ricerca come istituzioni rinnovabili e rinnovate, istituzioni che devono lavorare al servizio di un nuovo committente — un generico movimento popolare — ma per collaborare alla produttività di questo sviluppo e di questa società; 2) concorrere alla formazione di un nuovo blocco sociale degli insegnanti, allargando le maglie della selezione, cercando di garantire, meglio e più del potere, gli interessi corporativi delle fasce subalterne di questa corporazione, soprattutto dei docenti subalterni, facilitando la loro promozione ma lasciandoli coinvolgere nella gestione della istituzione repressiva; 3) partecipare, infine, ad una normalizzazione controllata dell'università, come condizione che apra spazi all'egemonia riformista togliendoli alle avanguardie minoritarie, in modo tale da poter conquistare una nuova *leadership* dentro gli atenei.

Si tratta di una posizione subalterna in questo: che punta più sullo scompiglio e sullo sconquasso altrui che sull'efficacia e sull'egemonia di una propria alternativa di attacco e di azione.

Entrambe queste posizioni a noi sembrano da combattere. La prima, per il carattere apertamente reazionario e repressivo, che consiste nel tentativo di domare la scuola, di reciderne l'irrequietudine attuale, di riprendere potere nelle istituzioni per tagliare il flusso di combattività che lega ancora parti non marginali della scuola alla resistenza operaia in fabbrica.

La seconda posizione, pur essendo di ispirazione radicalmente diversa, a noi pare ugualmente da respingere per l'impotenza contrabbandata come realismo, come gradualismo, ma che nei fatti è opportunismo massimalista; perché, anziché opporre un'alternativa di classe ai meccanismi di selezione scolastica e di acculturazione borghese superiore, tenta di esorcizzare questi meccanismi, fino ad inventarsi una qualifica universitaria, una università buona, una università migliore, perché pulita, neutrale, se non addirittura democratica e progressiva.

In definitiva, siamo qui alla posizione che considera la scuola come un bene da distribuire agli esclusi, che dovrebbero battersi per conquistare un diritto di accesso ad un meccanismo che poi rigidamente li respinge e li seleziona, che anzi è delegato a questo scopo.

Con altrettanta pacatezza vogliamo aggiungere che riteniamo un errore di strategia ed una conferma della propria debolezza e del proprio attuale riflusso il rifiuto studentesco attuale e dei gruppi della sinistra di classe a curarsi della riforma.

Un errore di strategia per vari motivi. Noi non sottovalutiamo, né tanto meno vogliamo ignorare, che un tale genere di battaglia deve pure affrontare il terreno scivoloso della «lunga marcia» attraverso le istituzioni. Il loro funzionamento e la partita che vi si gioca non ci è — e soprattutto, dal punto di vista operaio non è — indifferente. Pure, in questo rifiuto studentesco si coglie, anche se in forma elementare, una certezza, una verità: la verità che l'istituzione scolastica borghese è inemendabile, irriformalabile, non modificabile nella sua destinazione essenzialmente antioperaia.

Antioperaia in che senso? La scuola è uno strumento della divisione del lavoro, uno strumento di riproduzione della gerarchia sociale. L'università, in particolare, è luogo di preparazione della forza-lavoro qualificata e dequalificata assieme ed è, nello stesso momento, sacca di contenimento della disoccupazione giovanile. Fabbrica a bassissima produttività, in cui si giunge al paradosso di una collettività che non controlla le quote sempre più elevate di reddito che vengono sottratte per finanziarla e per rinviare l'impatto della popolazione giovanile con lo sbocco sociale.

Quanto alla sua struttura, la scuola, peggio ancora l'università, si presenta come corpo separato, istituzione che si autolegittima, sottratta a qualsiasi controllo da parte della classe operaia. Il fatto che la sua esten-

sione e il suo prolungamento inducano la conseguenza che molti figli di operai la frequentino non muta il carattere dell'istituzione. Essa rimane meccanismo che preleva plusvalore, sul cui utilizzo la classe non ha potere; meccanismo di trasmissione ideologica di valori che non sono quelli della classe.

Per questo, anche se non solo per questo, il nostro punto di vista, il punto di vista più correttamente operaio, non può essere oggi di disinteresse. Al contrario, in fabbrica lo operaio non risponde all'organizzazione capitalistica del lavoro parlando d'altro, ma risponde scomponendo i meccanismi dell'organizzazione oppressiva, tentando di scomporli in una presenza continua e antagonista. Noi rifiutiamo la posizione che eguaglia la figura dello studente a quella dell'operaio, perché la riteniamo posizione idealista e riduttiva, che ignora la mobilità sociale del modello capitalistico e il peso dell'ideologia promozionale. Ma l'esempio di lotta si ripropone qui. Presenza continua e antagonista significa oggi per noi impegnarci ad ostacolare, con tutta la modestia delle nostre forze, il piano del Governo prima che passi, cercando di affrontare i nodi fondamentali della legge che ci avete posto dinanzi.

E qual è il contenuto di questo tentativo di ripristino, di questo restauro conservativo? La vostra iniziativa, onorevole ministro, un primo approdo lo ha raggiunto. Nel clima delle sue circolari, ella ha già trovato i suoi primi interlocutori e i suoi primi sostenitori. E li ha trovati proprio lei (definirsi di una corrente di sinistra della democrazia cristiana è allora una innocua civetteria!). Ha trovato i suoi primi sostenitori e i suoi primi interlocutori proprio in quelle bande fasciste che di fronte alla adunata del nuovo blocco d'ordine offrono il proprio braccio armato di randelli e coltellacci per il ripristino della disciplina e dell'ordine nella nazione e nella scuola contro studenti e insegnanti «sovversivi». Certo, in soccorso di quella scuola, in soccorso di questo sistema, in soccorso della sua perpetuazione, improbabile e incredibile, occorrono le forze di destra; esse trovano spazio, trovano fiato nel loro tentativo neosquadrista di riappropriazione della scuola.

Alla classe dirigente del nostro, come di altri paesi capitalistici, si sono sempre aperte per l'università due vie. Mi pare che il testo, anche se in maniera contraddittoria, queste due vie intenda battere assieme. Vi è il ritorno esplicito alla funzionalità della scuola come riproduttrice di ruoli non inflazionati: ed ecco allora limiti alla scuola di massa,

numero chiuso negli studi superiori, raggiunto sia in modo diretto sia attraverso una soluzione brutalmente autoritaria.

Ricordiamo tutti che questo fu il contenuto del *plan Fouché* a ridosso del maggio francese; e ricordiamo tutti che su questo terreno di lotta contro il numero chiuso condussero le proprie battaglie, purtroppo non vittoriose, le forze della *SDS* in Germania. Questa del numero chiuso degli studenti superiori è la linea che si applica nelle società socialiste europee, dove i sistemi di selezione riproducono e conservano una stratificazione sociale predeterminata. Il testo in parola non rinuncia a questa velleità e introduce nel titolo primo e secondo della legge alcune strutture, per esempio i dipartimenti. Torneremo su questo punto e tenteremo di chiarire ciò che esso significa come adeguamento delle strutture di potere delle università all'incremento del numero dei titolari. Si cerca di dare una nuova etichetta ai vecchi istituti politicattedra e si cerca di farlo con una ulteriore discriminazione. La legge prevede dipartimenti, per così dire, superiori, che soddisfino in pieno quelle esigenze di attrezzature e di numero di docenti, previste dall'articolo 20, che introducono quindi una stratificazione dell'efficienza dei dipartimenti, e la introducono per un fine preciso: al fine di selezionare la laurea vera, cioè quella laurea di serie *A* che è il dottorato di ricerca. Per questa laurea vera si introduce il numero chiuso, di fatto accogliendo le sollecitazioni che sono venute da parte di potenti corporazioni professionali. All'università di Roma si è riunito per lungo periodo il consiglio accademico perché l'ordine dei medici aveva ripetutamente richiesto la chiusura delle iscrizioni alla facoltà di medicina.

Ma allora qui non siamo ad un rinnovamento della struttura universitaria. Siamo piuttosto a qualche cosa di diverso: ad un ammodernamento conservativo; siamo, piuttosto, ad un tentativo di scrematatura efficientistica della laurea a livello superiore.

Nel progetto c'è questa via. Ma esiste anche il suo contrario. Esiste cioè anche una esplicita rinuncia alla funzionalità della scuola come riproduttrice di ruoli non inflazionati. E mi pare che la modificazione apportata all'articolo 64 a proposito delle nuove università vada in questa direzione, accettando una linea che affiora in zone di esperti socialisti e cattolici e si traduce come tendenza all'abolizione del valore legale dei titoli di studio. Questo era, del resto, il retroterra non nuovo, ma inconfessato, della liberalizzazione dei piani di

studio, della cosiddetta « miniriforma ». Proprio in questa liberalizzazione dei piani di studio appariva evidente il carattere mistificatorio di una soluzione che apre la falsa dialettica — che pure esiste, ma non è determinante — tra piano di studio autoritario e possibilità di scelta, per mascherare il rifiuto della dialettica vera, di quella che esiste più profondamente sotto il duplice aspetto della divisione tecnica e sociale del lavoro, e dello scontro tra valore di uso e valore di scambio del sapere universitario. La proliferazione delle sedi universitarie con un ruolo burocratico concentrato particolarmente forte e sottolineato — secondo la nuova formulazione dell'articolo raggiunta nella Commissione — significa, a mio parere, il tentativo di una dequalificazione quantitativa, di una dequalificazione prevista e voluta dello stesso titolo e degli stessi studi universitari.

A guardia di questo meccanismo complessivo, al tempo stesso « elitario » e squalificante, la legge pone uno strato ampliato e consolidato della corporazione dei docenti. È la materia del titolo terzo del testo. Qui il contenuto mistificatorio credo sia doppio o triplo. Prima di tutto la mistificazione del numero, della quantità. Gli studenti sono oggi circa 560 mila, senza contare i fuori corso. Nel 1976 — e credo sia una stima in difetto — dovrebbero arrivare a 850 mila o 900 mila; mi pare che la relazione Sanna proponga un numero ancora più elevato.

SANNA, *Relatore di minoranza*. La cifra è senz'altro maggiore.

CAPRARA. Nel 1976, però, i docenti unici dovrebbero essere praticamente 22 mila.

SANNA, *Relatore di minoranza*. Se li faranno.

CAPRARA. Certo. Il rapporto, allora, è di 40 a 1; ma poi, considerando anche che vi sono compresi i docenti non a tempo pieno, questo rapporto si aggrava ulteriormente.

Con questi organici non ha senso alcuno, né alcuna serietà, parlare di diritto allo studio. Le cifre sono esplicite. Ho parlato di un rapporto di 40 a 1, ma in base a studi recenti che hanno preso in considerazione un corso quadriennale di laurea, con 28 esami (28 docenti), risulta una media di affollamento di 210 studenti per lezione. Questi studi recenti, cioè, chiariscono e perfezionano tale stima, indicando un rapporto di 280 a 1 per le esercitazioni e di 840 a 1 per le lezioni cattedriche.

Non vi è solo questo. Peggio, la mistificazione ha carattere ancora più serio: cioè è qualitativa e strutturale.

Innanzitutto, non esiste, non viene affatto introdotto il tempo pieno. L'articolo 27 è un architrave della legge; ed è appunto la *Magna Charta* del potere, non dei vincoli e garanzie. In pratica, cioè, con la eliminazione dei vincoli di orario, si ha una presenza effettiva dei docenti che sarà solo di due giorni la settimana: il tempo pieno si riduce alla tarda serata del primo giorno e alla prima mattinata del quarto giorno, con i due giorni intermedi liberi. Altro che tempo pieno! Siamo alla perpetuazione, alla licenza ancora una volta rinnovata, di risiedere a Roma e di insegnare in Sicilia.

La lettura dell'articolo 27 è estremamente significativa per quanto riguarda il suo nono comma, dove si dice testualmente: « I dipartimenti possono stipulare con pubbliche amministrazioni e con enti pubblici o privati convenzioni, da sottoporre all'approvazione della giunta di ateneo, per prestazioni o compiti di ricerca che siano ritenuti utili ai fini dell'attività didattica e scientifica e che siano di rilevante interesse pubblico, e possono altresì eseguire, qualora utili agli stessi fini, prestazioni e attività applicative, di controllo o di consulenza e di assistenza sanitaria ».

Che significa? Significa la realizzazione piena del fenomeno di privatizzazione della ricerca e dell'insegnamento universitario. Significa praticamente, in primo luogo, che i grandi cattedratici potranno chiudere gli studi professionali, ma per trasferirli nella sede dei dipartimenti; chiuderanno gli studi professionali privati per arrivare a studi professionali integrati, con apparecchiature a carico della collettività. In secondo luogo, viene abolito il rischio professionale privato, perché diventa rischio di ufficio pubblico. In terzo luogo, i grandi cattedratici realizzano il passaggio a un'altra categoria fiscale, passando dal lavoro indipendente alle prestazioni dipendenti e subordinate. Infine, arriviamo all'occupazione di sedi universitarie togliendole agli studenti (ammesso che questo tempo pieno si possa realizzare, perché oggi non ci sarebbero neanche tutte le scrivanie)! Praticamente la struttura dipartimentale diventa così — per parlar chiaro — destinataria delle grandi commissioni pubbliche, dei grandi piani regolatori generali, dei grandi piani idraulici, delle grandi consulenze giuridiche, dei grossi affari della gestione pubblica e privata del paese.

Qui non è che venga abolito il « barone », per usare la figura della pubblicistica di op-

posizione: con questi mezzi, si è favorito lo strato più dinamico di questa categoria dei capi dei dipartimenti e dei grandi cattedratici. Avete cioè favorito lo strato meglio collegato alle centrali del potere industriale-culturale delle fondazioni pseudo-culturali, ricche e influenti, proiezione della grande industria; avete intrecciato più strettamente questi dipartimenti con l'attività neo-capitalistica sul terreno politico e sociale.

Non avete combattuto né abolito questa categoria, ne solo avete manipolato i vertici. Ci direte: ma come, vi sono garanzie nella legge! Certo, ve ne sono: per esempio, vi è la distribuzione delle quote dei proventi di questa attività, a tutti gli altri titolari, anche ai più pigri; il che certamente non sarà per loro uno stimolo a protestare od ostacolare.

Non solo, ma è sancita anche la mobilità del professore tra un dipartimento e l'altro. Se in un dipartimento un certo tipo di ricerche non può passare, si prova ad un altro dipartimento. E il « barone », o questa sua nuova incarnazione più aggiornata, trascina dietro di sé in un altro più accogliente dipartimento fonti di finanziamento, rapporti, legami. Nella pratica, si sta andando (le norme transitorie confermano che si vuole garantire questa continuità) a un nuovo tipo industrializzato di docente, non tradizionale, nella sua duplice veste « manageriale » e gerarchica. Dal vecchio « barone », logoro, al « re di denari » efficiente, moderno, « accorsato », introdotto.

Netta e radicale, infine, è l'opposizione nostra al titolo V, che riguarda gli studenti. Noi siamo contro ogni forma di cogestione degli studenti, dei sindacati. Non perché saremmo astensionisti, come ho letto nella grossolana relazione di minoranza del PCI. Siamo, invece, positivamente interessati alla gestione sociale dell'università, intesa come capacità effettiva di controllo, esterna e alternativa, non istituzionalmente corresponsabile, cioè di controllo non funzionale né fungibile al disegno di integrazione.

Siamo per una autonomia di programma e per una alternativa politica degli studenti come movimento politico e di massa, non soltanto come serbatoio di quadri rivoluzionari fuori dei cancelli universitari. Come movimento politico, perché sviluppa una critica al sistema e intreccia in questa critica alleanze pratiche nella lotta; come movimento di massa, perché la critica è induttiva e parte da una situazione specifica e concreta senza abbandonare l'università ma lottandovi. Siamo per un movimento politico degli studenti

autonomo, perché diretto a fondare un sapere nuovo, una formazione umana nuova che abbia come oggetto di studio la società, un contenuto e uno spessore tutto politico.

Non siamo per la cogestione, ma per lo sviluppo di un programma politico del movimento di lotta. E questo vale anche per il diritto allo studio. Torneremo su questo argomento. Sin d'ora desidero dire che, come lo avete elaborato, il diritto allo studio qui si presenta come elargizione assistenziale e materiale, destinazione di mezzi a chi per lo più è già in grado di autofinanziarsi.

Non siamo per nulla d'accordo sulla posizione che maggioranza e opposizione esprimono, convergendo, sul diritto allo studio. Abbiamo una posizione diversa. Proponiamo un rovesciamento radicale della impostazione: diritto allo studio come costruzione di un'università in funzione di chi lavora; diritto allo studio come applicazione, in prospettiva, di un principio radicale: nessuno studente a tempo pieno, nessun giovane lavoratore a tempo pieno. In questo quadro assume un significato diverso, completamente diverso, la rivendicazione del salario agli studenti. E la assume in contrasto con la figura ambigua, privilegiata e sfruttata contemporaneamente, dell'attuale studente.

Questa nostra impostazione è stata definita astratta e utopistica perché — come è stato scritto — anche un potere socialista potrebbe solo gradualmente porre a se stesso questo obiettivo. Ma questo che ho illustrato non è un modello alternativo di scuola che sia realizzabile oggi o in questa società. Ciò che indico è una linea di lotta che non fidi tanto sulla durezza astratta di parole d'ordine, quanto su una linea di lotta egemonica dal punto di vista delle forze che unifica e mobilita. Una linea di lotta che già oggi, in questa società, cominci a porre in discussione l'istituzione scolastica, a criticare alla radice i ruoli sociali che essa produce e a fare di questa critica uno strumento per combattere il sistema e per opporgli una alternativa concreta. Una alternativa concreta, cioè obiettivi concreti, realistici, in una lotta complessiva che vada verso un processo di socializzazione dell'educazione. Per la scuola primaria e secondaria, integrazione nella comunità, con un ingresso nell'istruzione della realtà sociale, produttiva, sindacale, politica, culturale, della realtà di costume come contenuto di insegnamento e di per sé insegnante: con la creazione di collettivi di studenti, di insegnanti, di operai. E per la scuola superiore partire dal

principio che finché la società fa un lavoro alienato essa deve ripartire fra tutti i suoi membri il peso di questo lavoro alienato.

Per questo proponiamo al movimento la creazione di collettivi di ricerca, capaci di individuare un programma di studio e di collegare questo programma ad uno sbocco di lavoro, di lavoro pratico. Sappiamo che si tratta di un lavoro difficile, ma proponiamo una linea pratica che, per esempio, consista in questo: nel fatto che il lavoro dello studente nella scuola, negli ospedali, nelle istituzioni sociali — o nella produzione, per chi vi è già — sia considerato parte integrante, non sostituibile, del *curriculum* universitario.

Si tratta di conquistare rapporti di forza modificati, ma è fin d'ora essenziale esprimere una linea chiara, trovare su di essa un rapporto né missionario, né attivistico, né solidaristico con la classe operaia. In questo non ci sentiamo né arbitrari, né, tanto meno, utopistici. Sentiamo nelle nostre riecheggiare proposte di settori non marginali del movimento sindacale e del movimento politico qualificato di qualche anno fa, nella « fase alta »: da Foa a Sergio Garavini.

Soprattutto non ci sentiamo arbitrari né utopistici perché, se andiamo a vedere il contenuto reale delle lotte sociali degli ultimi anni e la tematica politica che esse hanno risvegliato, non possiamo ignorare che al loro fondo, anche se in modo confuso, sta la critica del ruolo sociale, del lavoro qualificato, di tutta la gerarchia professionale, del carattere stesso della scienza e della tecnica. Non vi sono, proprio nelle lotte operaie, un rifiuto della tecnologia capitalistica e una riflessione sul ruolo del tecnico, del ricercatore, del laureato? Non vi è forse, quando si affronta il problema della malattia come una violenza sociale e il problema della casa come servizio sociale, non vi è, oltre al rifiuto radicale delle risposte che la società privatistica è in grado di dare, l'esigenza di un'altrettanto radicale riconsiderazione del ruolo del medico, dell'urbanista, dell'architetto?

Se la vicenda di oggi, la fase parlamentare che stiamo vivendo, si colloca in un clima di « stanca », ne abbiamo colpa tutti. Ma se tutti non vogliamo avallare questo clima di « stanca », e se non lo vogliono avallare le forze della sinistra, dobbiamo porre a noi stessi l'obiettivo del rilancio del movimento nella scuola, contro la scuola.

Per parte nostra abbiamo cercato di delineare una linea e una pratica che non mettano in soffitta il 1968, ma cerchino di garantire una continuità di azione. Lasciamo ad

altri la responsabilità riformista di muoversi, invece, per seppellirlo. La lotta sarà più dura per tutti, ma questa linea non potrà essere sepolta.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Greggi. Ne ha facoltà.

GREGGI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, intervengo nella discussione sulla riforma universitaria anche per un'antica, ma attualissima esperienza. Tra il 1945 e il 1950, infatti, mi toccò la ventura, felicissima, di essere tra i fondatori di quella che noi chiamavamo allora la democrazia studentesca universitaria: di quella UNURI che è rimasta in vita per molti anni, e poi è stata lasciata morire di fronte alla contestazione. Fui anche il primo presidente dell'UNURI, organismo unitario che raccoglieva allora, in spirito di collaborazione critica ma effettiva e, direi, ad alto livello, cattolici e « goliardi », comunisti e « missini »; un organismo unitario che come tale è rimasto in piedi per venti anni e poi, come ho detto, è stato fatto morire.

Partecipai per cinque anni a interminabili discussioni, a infiniti convegni appunto sui temi della riforma dell'università, del diritto allo studio, della partecipazione studentesca al governo dell'università, del rapporto fra università e società. E questo facevamo in termini di libertà, di autonomia, di partecipazione, cioè in termini storicamente attuali.

Avvicinandosi la discussione sulla riforma universitaria, pensavo che avrei parlato di questi temi, e cioè dell'associazionismo studentesco, degli organi rappresentativi, del diritto allo studio, dei CUS, delle opere universitarie: mi vedo invece costretto ora a parlare più approfonditamente di questa riforma, perché in essa ho trovato, con mia amara sorpresa e addirittura con sgomento, alcune norme che mi sembra debbano essere assolutamente modificate.

Devo dichiarare subito che, se noi dell'UNURI avessimo potuto fare allora la riforma universitaria, non l'avremmo certo attuata nei modi con cui essa si prospetta oggi. Movendo da questa premessa, cercherò di mettere in evidenza le ragioni per le quali, a mio giudizio, questa riforma non può essere approvata così com'è. D'altra parte, a mio avviso, questa riforma non deve essere necessariamente approvata subito: se non siamo convinti che la riforma sia buona, abbiamo il dovere di riflettere ancora su questo problema. Non possiamo approvare rapidamente e subito questa riforma anche perché questa è la prima volta, da alcuni anni a questa parte, che

qui in quest'aula si discutono i problemi della scuola.

La scuola in questi ultimi anni è stata molto travagliata da agitazioni dal basso e da riforme dall'alto, senza che mai nessuna di queste riforme, nessuna discussione sulla scuola, avvenisse qui, in aula. Questo grazie anche all'impero di leggi fasciste, coerenti con il fascismo ma incoerenti con la democrazia rappresentativa, leggi fasciste di 30-40 anni fa che il cosiddetto antifascismo non si è preoccupato di cambiare ed anzi nell'esercizio pratico del potere ha largamente utilizzato.

È la prima volta che il Parlamento, e quindi l'opinione pubblica e la stampa, possono parlare dell'università; eppure molto — forse tutto, sarei tentato di dire: spero che non sia così — è già compromesso. Ormai tutti sono diventati, potremmo dire ricorrendo ad una espressione classica, « *caballeros* »: indiscriminatamente ed in modo massificato tutti entrano ormai all'università, una università che è destinata fatalmente in queste condizioni a diventare un'affollata ed anche declassata scuola media superiore. È già completato lo accerchiamento del liceo (quel liceo, a mio giudizio, che rimane e dovrebbe rimanere una scuola essenziale nella vita della cultura e della scuola italiana) con riforme fatte in basso e con le riforme già fatte in sede universitaria senza che il Parlamento abbia potuto occuparsi di questi problemi. In questo senso la politica scolastica, che può sembrare ondeggiante tra provvedimenti presi ora in materia di scuola media ed ora a livello universitario, che può sembrare quindi disorganica, non lo è stata affatto, perché tutt'e due i tipi di provvedimenti tendono all'accerchiamento e allo annullamento del liceo.

Siamo ormai vicini agli 800 mila studenti (è da presumere che raggiungeremo tale cifra quando andrà in vigore questa riforma, così com'è oppure modificata): una cifra enorme, che di per sé pregiudica la qualità. Andiamo incontro (per la verità lo subiamo già) ad un enorme squilibrio non soltanto tra il numero degli studenti e le attrezzature — questo è uno squilibrio al limite recuperabile, con un intenso sforzo finanziario e organizzativo — ma anche tra il numero degli studenti e le esigenze della società: siamo già di fronte al fenomeno, che diventerà sempre più vasto, pericoloso, dannoso ed umiliante, della disoccupazione intellettuale. Prendo la parola anche se questa è la situazione in cui ci troviamo e, ripeto, approfittando di questo dibattito, perché credo nel dibattito in aula — che penso possa essere utile anche al Governo — e perché credo

in un dibattito che, svolto in questa sede, ha la possibilità di riflettersi sulla stampa e presso l'opinione pubblica.

Prima di affrontare il contenuto di questa riforma, era necessario ed è necessario fare alcuni riferimenti essenziali. Innanzi tutto un riferimento di carattere costituzionale. Se guardiamo la Costituzione, agli articoli 33 e 34 vediamo che essa parla di « arti e scienze libere », di « libero insegnamento », di università che hanno diritto di darsi ordinamenti « autonomi » nei « limiti » stabiliti dalle leggi dello Stato — quindi leggi dello Stato che debbono stabilire limiti, e non debbono entrare nei particolari — di « capaci e meritevoli » che hanno il diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi (essa non dice che « tutti » hanno il diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi). Infine la Costituzione — e giustamente — non dà alle regioni lo spazio che esse vorranno avere in senso politico e sociale, ma che non è possibile concedere in senso giuridico e di competenze istituzionali. Le regioni hanno competenze soltanto per « l'assistenza scolastica » a questo livello, e naturalmente sempre rispettando l'autonomia delle università e le loro libertà interne.

Un altro rapporto è importante, decisivo direi: cioè il rapporto con l'università esistente. In democrazia con le leggi si possono fare alcune riforme, non si possono fare le rivoluzioni e tanto meno si può esercitare una violenza punitiva (non si capisce bene su chi e per che cosa, perché — indubbiamente — se la università sta decadendo questo avviene non per una causa interna, ma per una contestazione esterna e per la scarsa attenzione che il Parlamento e il Governo hanno avuto in questi anni per i problemi e per la trasformazione dell'università).

Signor ministro, ho ricevuto l'altra sera una lettera di un mio carissimo amico, professore universitario, persona stimabilissima e stimatissima, tendenzialmente forse più socialista che democristiano, direi, il quale conclude dicendo: « ...tanto ormai, caro Agostino, nessuno ci ascolta più ed il crimine — non c'è ombra di esagerazione nel qualificarlo così — si consumerà ». Queste poche parole descrivono il giudizio e lo stato d'animo di un professore universitario, uno dei tanti, serissimo e bravo.

Vorrei ora fare riferimento alla presa di posizione di una associazione universitaria, il MOLRUI. Non ho ancora preso contatto con i suoi dirigenti, ma ho avuto il testo di un documento del 19 settembre, in cui è precisata la loro presa di posizione e dove si parla di

un « autentico attentato alla cultura »: sentire una organizzazione di professori universitari che parla in questo modo dovrebbe preoccuparci tutti !

In quel documento si afferma, tra l'altro: « Il VI congresso nazionale del MOLRUI, radunatosi a Roma in uno dei momenti più drammatici e pericolosi per la scuola e la cultura italiana, cioè alla vigilia della discussione alla Camera del progetto di riforma universitaria già approvato dal Senato, la cui approvazione nella forma attuale porterebbe rovine in gran parte irreparabili all'università italiana, un tempo fra le più gloriose del mondo, conclude i suoi lavori anzitutto rinnovando l'appello ai deputati affinché riescano a porsi al di sopra degli interessi e delle contrattazioni di partito e non vogliano rendersi responsabili, di fronte all'Italia e al mondo, di questo autentico attentato alla cultura, legando il loro nome ad un episodio che contrasta incredibilmente con le origini e le tradizioni della Repubblica italiana. Rivolge, quindi, un appello al paese, anzitutto affinché i cittadini siano informati di che cosa si sta tramando ai loro danni: si sta preparando loro una demolizione della serietà degli studi universitari, in virtù della quale essi si troveranno ad avere nuove leve di medici incapaci di curare, che metteranno in pericolo la loro salute, nuove leve di ingegneri, architetti e magistrati incompetenti, nuove leve di professori liceali e medi impreparati, che non sapranno educare i loro figli; in secondo luogo, affinché, nel caso deprecabile dell'approvazione del progetto di riforma, essi non si dimentichino di quanto il futuro loro e dei loro figli sia stato danneggiato dai partiti fautori della riforma, e ne sappiano trarre le conseguenze il giorno delle elezioni politiche, nella primavera 1973. Rivolge, infine, un appello a tutti i professori italiani affinché quelli di loro (che, purtroppo, non sono pochi) i quali vivono tuttora spaventati dal terrorismo proveniente dal basso della piazza e da quello proveniente dall'alto dei ministeri, e in preda a tale paura non osano manifestare il loro sdegno contro il tentativo di legalizzare, mediante una riforma, gli insulti e gli assalti che da quattro anni si vanno compiendo, impuniti, contro di loro e contro la scuola, prendano finalmente coscienza dei propri diritti e dei propri doveri. Fortunatamente, gli anni ruggenti delle gazzarre anarchiche guardate con compiacenza dall'opinione pubblica sembrano finiti: gli italiani attendono con impazienza che i loro figli possano tornare in una scuola che funzioni; e il potere esecutivo ha sempre meno il coraggio di pu-

nire i professori che osano mantenere la propria dignità. Perciò il MOLRUI invita tutti i professori che sino a ieri sono vissuti nella paura, e in preda a tale paura si sono comportati da amici dei distruttori della scuola, a riprendere il loro coraggio e ad opporsi con tutta la loro forza ad ogni pressione sindacale che verrà su di loro esercitata per spingerli ad aiutare, con scioperi contrari ai loro interessi, i nemici della scuola».

E poi ancora: « Il MOLRUI ravvisa nell'attuale progetto di riforma i tre più gravi attentati che sia possibile condurre contro l'università e la scuola in genere: 1) l'aperta minaccia di soppressione della libertà di pensiero e d'insegnamento dei professori; 2) la pesante politicizzazione dell'università, che verrà di fatto consegnata nelle mani dei partiti politici e dei sindacati; 3) la completa dequalificazione dell'insegnamento universitario, sia attraverso l'immissione nei ruoli di una folla di docenti impreparati e privi di attitudini, sia attraverso la repressione delle libere attività di ricerca e di insegnamento dei professori, costretti a perdere le loro giornate nelle inutili lungaggini dell'assurdo regime assembleare, imposto all'università dalla riforma. Ravvisa, inoltre, nei quattro punti più qualificanti della riforma — l'ammissione di chiunque, anche non diplomato, all'università; il dipartimento; il docente unico; il tempo pieno — il risultato di una palese incompetenza dei politici che l'hanno proposta, i quali sembrano ignorare che in tutte le università straniere più progredite quei quattro punti non esistono o, dove esistono, sono in via di soppressione, in quanto si sono rivelati nocivi e ormai arretrati. Così, mentre in Inghilterra e negli Stati Uniti si stanno abolendo i dipartimenti dopo più di mezzo secolo di insoddisfacente prova da essi fornita, la nostra riforma li vuole introdurre in Italia. Una riforma che contenga anche uno solo di questi quattro punti (l'ammissione indiscriminata all'università, il dipartimento, il docente unico, il tempo pieno) è destinata a screditare gli studi e distruggere la cultura; inoltre, la riforma danneggerà sicuramente i giovani studiosi, che per lunghi anni si vedranno precluso l'accesso alla carriera universitaria dalla pletera dei docenti immessi per meriti d'anzianità ».

Ho anche preso atto, in questi giorni, della recente dichiarazione della conferenza dei rettori del 14-15 ottobre scorso, nella quale si dice: « La conferenza dei rettori, visto il testo del disegno di legge approvato dalla Commissione Istruzione della Camera dei deputati,

rileva con profonda amarezza che le proposte di modifica, a suo tempo presentate dalla conferenza per esplicita richiesta di membri della Commissione parlamentare, sono state completamente ignorate per quanto riguarda i punti salienti e i principi generali e recepite in misura del tutto irrilevante per quanto riguarda questioni particolari (e, cioè, nonostante la presentazione anche di un documento tecnico obiettivo, quale quello che è stato effettuato dal calcolatore elettronico dell'università di Pisa); ribadisce nella maniera più decisa, anche per evitare l'appiattimento culturale e scientifico dell'università, tutti i rilievi e i suggerimenti, di massima e analitici, contenuti, oltre che nella elaborazione effettuata con il calcolatore elettronico, nella relazione approvata dalla conferenza nella riunione del 9 luglio 1971, quali, a titolo di esempio, la mancata effettiva realizzazione di un autentico diritto allo studio, l'assoluta insufficienza dell'impegno finanziario, la pratica emarginazione di gran parte della ricerca dall'università, l'accentuata burocratizzazione di questa ultima, a scapito di ogni forma di autonomia e ad ogni livello, cui si accompagna una pesante intromissione nel governo dell'università, sia in sede locale sia nazionale, del potere politico; delibera infine di riunirsi di nuovo in concomitanza con la discussione del disegno di legge nell'aula della Camera dei deputati: a) per decidere, come è suo dovere, ogni altra possibile azione per evitare che la riforma si risolva in un irreparabile danno per l'università e la cultura; b) per verificare se vi saranno ancora le condizioni che consentano di proseguire nell'espletamento del proprio mandato, anche in relazione alla gravissima situazione in cui attualmente versa l'università italiana per quanto concerne sia i problemi della gestione amministrativa e dei mancati finanziamenti sia la attuale obiettiva impossibilità di adempiere le più elementari funzioni inerenti all'attività didattica e alla ricerca scientifica ».

Si lamenta cioè, innanzitutto, che sono state completamente ignorate tutte le proposte e le osservazioni su problemi importanti che erano state fatte dai rettori delle università italiane, che sono persone che evidentemente hanno una profonda competenza, e debbono essere da noi ascoltate se vogliamo che l'università progredisca senza fratture e senza caos. La seconda affermazione, anche essa estremamente grave, è quella che si arrecherebbe, con questa riforma, un « danno irreparabile » alla università e alla cultura. Il giudizio di gente competente, come ho già

detto, dovrebbe farci riflettere: anche se potremmo giudicare l'espressione esagerata, non possiamo certamente ignorarla. Si aggiunge poi, in quel documento, che i rettori si riservano di vedere, in una prossima occasione, se vi saranno ancora « condizioni che consentano loro di proseguire nell'espletamento del proprio mandato ». Siamo cioè di fronte ad una minaccia di dimissioni in massa dei rettori italiani, fatta esplicitamente in una assemblea tenutasi appena una settimana or sono.

Mi sembra quindi che il rapporto con la università esistente sia stato e sia tuttora completamente trascurato; e questo, ripeto, è un fatto gravissimo in un regime di democrazia.

Il nostro paese ha subito vent'anni di dittatura, e deve quindi crescere e consolidarsi nella democrazia in rapporto anche con la esperienza di altri paesi civili: a questo proposito mi domando se sia vero (francamente non sono riuscito a verificarlo, per mancanza di tempo) quello che dice l'ordine del giorno del MOLRUI, cioè che « mentre in Inghilterra e negli Stati Uniti si stanno abolendo i dipartimenti, dopo più di mezzo secolo di insoffiacente prova da essi fornita, la nostra riforma li vuole introdurre in Italia » !

È vera o no questa affermazione fatta da un gruppo di professori universitari ?

È vero che in Inghilterra e negli Stati Uniti si sta abolendo, dopo cinquant'anni di esperienza negativa, ciò che noi oggi vorremmo introdurre ?

Mi sembra che a questa domanda si debba assolutamente dare una risposta prima di procedere oltre.

Il terzo rapporto è quello con la società italiana. Ricordo di aver tenuto nel 1946, nel primo congresso nazionale degli universitari, una relazione dal titolo: « La scuola come ricchezza nazionale ». E continuo ad essere convinto di quanto dissi in quell'occasione: cioè che la scuola, per noi, è « lo strumento » della ricchezza nazionale. Non avendo noi materie prime naturali, non essendo una grande potenza militare, l'unico modo per noi di progredire e di essere un paese civile, tra i paesi di avanguardia, è quello di avere una scuola efficiente, in grado di potenziare le capacità naturali dei nostri giovani, della nostra gente, della nostra razza (potremmo dire, naturalmente senza usare il termine in senso razzistico). In rapporto alla società italiana, dunque, questa riforma serve alla scuola intesa come ricchezza nazionale, la potenzia in questo senso ? Di fronte alle norme che abbiamo ora davanti, si deve dire di no.

Ed ancora, sempre in tema di responsabilità verso la società italiana, chi è responsabile dell'università ? Non ripeto, a questo proposito, quanto ha detto ieri — mirabilmente, mi pare — in un intervento molto preciso e molto acuto il collega Gui: chi garantisce per questa università ? Ribadiamo che i titoli hanno valore legale. Ma chi garantisce tale valore ? Le soluzioni, evidentemente, sono due. O si fa una università libera, con titoli senza valore legale, in contatto col mercato: e sarà allora il mercato, la società a giudicare il prodotto dell'università. Oppure, se si vuole conferire valore legale ai titoli, occorre che l'autorità politica dello Stato, del Parlamento, del Governo si rendano garanti di tale valore. Con il provvedimento che ci viene sottoposto, invece, noi creiamo una sorta di « autonomia corporativa », ripetendo un'esperienza penosamente negativa, che abbiamo già fatto. Nel 1962, infatti, è stata approvata (e spero che questo riferimento non costituisca un cattivo auspicio) una legge sulla riforma della censura cinematografica, con la quale abbiamo dato a commissioni corporative (tre membri su sette vi rappresentano gli interessi della produzione) il potere di esercitare la censura cinematografica, togliendo al ministro ogni potere di intervento politico. I risultati li vediamo: non esiste più alcun freno, e siamo nella condizione di pornografia dilagante che tutti conosciamo e tutti, mi pare, doverosamente lamentiamo.

Ed arrivo alla quarta premessa, che, in un certo senso, è forse la più importante. Oltre alle esigenze nazionali, oltre alle esigenze costituzionali per quanto riguarda i capaci ed i meritevoli, esiste un'esigenza che definirei « fisiologica », per la quale l'università non può essere università di massa. Se l'università rappresenta il più alto livello della scuola nel paese, ad essa deve corrispondere la punta estrema della piramide delle capacità individuali, punta che è, naturalmente, sottile. Quando si passa agli alti livelli, le capacità individuali si restringono, e quindi la percentuale dei giovani capaci di affrontare seriamente gli studi universitari non può essere del 60 o del 70 per cento del totale, ma potrà essere del 15 o del 20 per cento. Il problema è unicamente quello di far sì che questi giovani siano i più capaci ed i più meritevoli, a prescindere dalle condizioni economico-sociali familiari.

Mi pare che, facendo una università massificata, spostiamo di cinque anni la vera laurea universitaria, a danno dell'economia del paese ed a danno dei meno abili. In-

fatti, il figlio dell'operaio che fino a tre anni fa andava all'università e riusciva ad ottenere una laurea, aveva un titolo avente un certo valore; domani, lo stesso figlio dell'operaio avrà la laurea facilitata, ma, non potendo sostenere i cinque anni della specializzazione successiva, rimarrà un declassato di fronte ad un suo collega, magari di non valore, che, avendo disponibilità economiche, potrà dedicarsi per altri cinque anni alla vita universitaria! Francamente, mi sono domandato — ne chiedo scusa ai colleghi — come sia stato possibile arrivare ad una siffatta formulazione della legge. Mi sembra che finora sia prevalso il famigerato partito dei « guastatori della scuola », mentre d'ora in poi dovrebbe prevalere il partito dei « riformatori responsabili » della scuola. In questo senso, onorevole Caprara, questa mattina non sono riuscito ad apprezzare il suo intervento, che, in definitiva, mi è sembrato un tentativo di copertura di quella che sarà — o dovrebbe essere — « la sovietizzazione dell'università ».

CAPRARA. Quella non è la nostra posizione, neanche per sentito dire. Ella parte da un giudizio su fatti che non esistono.

GREGGI. Non sono riuscito ad apprezzarla, onorevole Caprara. Il suo discorso, ripeto, mi è sembrato, in definitiva, la copertura di una legge che produrrà enormi guasti per l'università; di una legge che è notevole per i guasti prevedibili, e « non notevole » perché non ha innovato abbastanza.

Veniamo ora ad alcuni articoli della legge. In primo luogo, mi pare di notare una paurosa e triste discordanza tra le parole usate nel provvedimento e le norme in esso contenute. Basta prendere l'articolo 1, che al primo comma recita: « Le università sono istituzioni di alta cultura, dotate di personalità giuridica ». Nel secondo comma, subito si aggiunge che ogni università costituisce una « comunità di studio e di ricerca » (la terminologia è molto confusa: le comunità sono di persone, e non di cose). Inoltre, sempre al secondo comma, si aggiunge: « Alle sue attività partecipano, nelle forme previste dalla legge, i docenti, i ricercatori, gli studenti, il personale amministrativo, tecnico, ausiliario ». Ebbene, non capisco cosa c'entri l'alta cultura non dico con il personale tecnico ed ausiliario, ma con il personale amministrativo. Non capisco cosa c'entri l'alta cultura, che dovrebbe caratterizzare l'università, con il personale dell'università. Al limite, si capisce poco cosa c'entrino con l'alta cultura

in misura tanto prevalente gli studenti stessi. Lo studente è un cittadino che studia a fatica per arrivare all'alta cultura, non è uno che già partecipa all'alta cultura.

Nel terzo comma dell'articolo 1 si afferma poi che le università concorrono allo sviluppo scientifico, tecnico ed « economico » del paese. Io mi domando come esse possano concorrere a questo sviluppo, se i docenti universitari saranno dichiarati incapaci di svolgere qualsiasi attività professionale o economica. Per essi, è stabilita una serie di incompatibilità che sono al limite del ragionevole: non possono neanche essere iscritti ai loro ordini professionali, né svolgere opera di consulenza. Mi pare, dunque, che si passi dal « baronaggio » al « servaggio ». Mentre prima c'erano i « baroni » dell'università, in futuro i professori diventeranno i « servi » dell'università, costretti dentro, senza alcuna capacità di contatto con la vita esterna.

Si parla tanto di autonomia scientifica e didattica delle università, ma poi si impongono i concorsi su base nazionale. Non capisco quale autonomia possano avere delle università che non hanno la possibilità di selezionare direttamente i loro insegnanti. L'autonomia è distrutta in uno dei suoi punti essenziali.

Si parla di « libertà individuale di ricerca, di studio e di insegnamento », quando poi con l'articolo 25 (sul quale ritorneremo) viene tolta al docente universitario ogni autonomia, facendone uno strumento del dipartimento, al cui governo egli non partecipa neanche in misura adeguata.

Vedo poi nella legge una certa confusione istituzionale. Ad esempio, non si capisce bene cosa siano i dipartimenti. Non si sa come saranno e quanti saranno, ma si può subito osservare che, promossi i dipartimenti, dobbiamo poi creare degli organismi interdipartimentali (vedi l'articolo 5) chiamati a risolvere il problema dei corsi di laurea. Cioè, da una parte facciamo qualcosa di confuso e dall'altra siamo costretti a ricorrere ad un qualcosa che non è precisato, dal momento che in nessun articolo si precisa cosa sono questi « organismi interdipartimentali », che tuttavia si rendono necessari per dare una certa coerenza alla funzione formativa professionale che le università dovranno continuare ad assolvere.

Un po' di confusione, inoltre, appare negli articoli 14 e 16. Il secondo comma dell'articolo 14 recita: « I tipi di laurea e di diploma, i settori di ricerca e di insegnamento che ne costituiscono la caratterizzazione, il numero minimo degli insegnamenti da segui-

re e gli anni di corso necessari per il conseguimento dei relativi titoli, sono stabiliti per legge». Dovremo fare queste leggi, perché oggi ancora non ci sono e speriamo di poterle fare rapidamente ed in modo adeguato. Nell'articolo 16, poi, si dice che sono gli organismi interdipartimentali che stabiliscono quali sono gli studi necessari per il conseguimento della laurea.

Ma questa è un'osservazione direi marginale e secondaria. Il punto chiave, forse il più importante e negativo, a mio giudizio, della riforma è quello che riguarda la condizione dei docenti. Con questa riforma distruggiamo le facoltà, creiamo dei dipartimenti non ben precisati e distruggiamo — questa secondo me è la cosa più grave — le stesse cattedre, la stessa figura del professore universitario.

Sappiamo che, oltrepassando le disposizioni attualmente contenute nella legge, pare vi sia l'intenzione da parte di alcuni gruppi politici di reinserire il passaggio automatico degli attuali docenti di secondo grado nelle università a docenti unici di primo grado, *ope legis*. Spero che ciò non avvenga, però intanto si deve lamentare in questa legge l'immissione in massa di docenti al livello indifferenziato del docente unico. Se non sbaglio, i docenti oggi sono circa 2.500: dovrebbero essere portati, nello spazio di tre mesi dopo l'approvazione di questa legge, a 6.000 ed in 15 mesi essi dovrebbero diventare 11.000. Ciò significa che, in 15 mesi, si dovrebbe moltiplicare per cinque il numero dei docenti a livello unico all'interno delle università. Mi sembra che ciò porterà fatalmente alla dequalificazione del livello dei docenti.

Ma, oltre a ciò, cosa succede del docente universitario dopo che ha sostenuto l'esame nazionale, esame che si pone in assoluto contrasto con il principio dell'autonomia delle università?

Il docente va nel dipartimento, un dipartimento che è organizzato in una forma che credo si debba definire scientificamente come « il collettivo ». Cosa dice il terzo comma dell'articolo 25? Dice che nessun docente è stabilmente destinato al medesimo corso. In altri termini il docente va nel dipartimento dove insegnerà varie materie, quelle materie che saranno fissate dal consiglio del dipartimento, al cui governo il docente partecipa in misura molto limitata. Infatti, nel secondo comma dello stesso articolo 25 è detto che chi stabilisce la materia che il docente deve insegnare è il consiglio di dipartimento, nel quale i docenti sono dieci di fronte a cinque studenti, tre ricercatori e due dipendenti. Ciò

significa che non tutti i docenti faranno parte del consiglio di dipartimento. Perciò avremo dei docenti di serie A e dei docenti di serie B. I docenti di serie A stabiliranno quello che devono fare i docenti di serie B.

Con questo sistema mi pare che si annulli completamente, non dico la libertà e l'autonomia, ma la dignità stessa del docente universitario, né so quali potranno essere le conseguenze, tutte però negative, sul piano della cultura e dell'impegno di questi professori.

Come ho già ricordato, con l'articolo 28 imponiamo a questi docenti universitari dei limiti che non esistono nemmeno a carico dei maestri elementari. Difatti essi non potranno svolgere alcuna attività industriale o di commercio, alcuna attività professionale privata, alcuna attività di consulenza, non potranno partecipare ad alcun sindacato o amministrazione o società che abbiano fini di lucro, non potranno essere iscritti ad alcun albo professionale. Si tratta di limitazioni che io considero assolutamente non giustificate. Sono d'accordo con le norme positive sul « tempo pieno », cioè con l'obbligo per i professori universitari di essere presenti nell'università. Ma non si può essere d'accordo su queste norme negative.

Mi sia permesso dirlo, non credo che ciò corrisponda nemmeno agli interessi del Parlamento circa l'incompatibilità prevista, ad esempio, tra la condizione di professore universitario e quella di parlamentare. In questa materia è stato già commesso un grave errore, quando è stata decisa (non dal Parlamento, ma dai sindacati) l'incompatibilità tra rappresentanza sindacale e rappresentanza parlamentare, impoverendo così il Parlamento, poiché da esso sono già usciti i rappresentanti delle organizzazioni sindacali: questo impoverimento costituisce un danno per la funzionalità democratica, rappresentativa ed organica del Parlamento. Adesso, togliendo anche i professori universitari, impoveriremmo ancora di più il nostro Parlamento.

Mi si permetta ora di accennare brevemente al problema degli ordini professionali. Se le università sono alla base dell'alta cultura, il governo delle università non può non spettare, come responsabilità primaria, ai docenti. Ma, se qualcuno deve intervenire dall'esterno dell'università, mi pare che questo qualcuno debba essere rappresentato proprio dagli ordini professionali, formati da persone che, avendo frequentato l'università, portano la competenza acquisita nelle università a contatto con la vita pratica. Invece gli ordini profes-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1971

sionali sono completamente esclusi: se ne parla soltanto all'articolo 17 a proposito dei servizi di orientamento professionale che le università dovrebbero organizzare. Invece i sindacati dei « lavoratori » intervengono in tutti gli organi dell'università.

Sono un deciso fautore dei sindacati e della libertà sindacale, ma mi domando: per quali motivi si fa questo? Questa è demagogia, oppure è la resa di fronte ad una violenza di fatto esercitata oggi dai sindacati in Italia, da certi sindacati più potenti! Qual è l'interesse dei lavoratori ad esser presenti nell'università? Può essere soltanto un interesse di carattere generale; ma allora deve essere lo Stato a tutelare questo interesse, e non un gruppo di privati cittadini. E qual è — e non voglio offendere alcuno con questa domanda — la competenza universitaria dei sindacati per cui i sindacati stessi dovrebbero essere presenti in seno al governo dell'università? Mi pare che, purtroppo, i sindacati in questi ultimi due anni abbiano dimostrato una totale, paurosa e rovinosa incompetenza nella loro stessa materia, che è la materia economica; ma allora mi sembra che non si possa premiare chi si è dimostrato tanto paurosamente e rovinosamente incompetente nella materia che avrebbe dovuto essere di sua competenza, attribuendogliene una, in materia universitaria, che assolutamente non gli compete. E con questo non dico che negli organi di governo dell'università non possa essere presente un rappresentante dei sindacati dei lavoratori: ma un rappresentante, non un gruppo di rappresentanti!

E veniamo alle opere universitarie. L'articolo 40 stabilisce qual è il consiglio di amministrazione dell'opera universitaria, e su questo tema vorrei dire una parola particolare. Ricordo che ai miei tempi e per venti anni, fino a quando non è arrivata la contestazione studentesca violenta e di piazza, la partecipazione all'opera universitaria era ritenuta un momento essenziale della partecipazione degli studenti al governo dell'università. Si è pensato addirittura, e lo si è pensato per venti anni, che questa materia dovesse essere quasi di esclusiva competenza degli universitari, che l'opera universitaria dovesse anzitutto ed essenzialmente manifestarsi come un autogoverno studentesco. Che cosa accade ora, soprattutto in base all'ultima formulazione dell'articolo in questione? Che su 17 membri del consiglio di amministrazione dell'opera universitaria, 4 sono studenti, mentre i rappresentanti delle regioni, che erano 4, son passati ad 8! Vorrei sapere per quale misterioso

motivo debbono essere 8 i rappresentanti delle regioni, e, soprattutto, perché da 4 che erano previsti all'inizio sono passati a 8. A meno che le regioni non siano destinate a diventare un ufficio di collocamento ad alto livello per gente politicamente battuta, per gente politicamente non qualificata e magari per mafiosi, come pare sia accaduto a Roma!

Una piccola nota sull'articolo 42, ora articolo 41, che riguarda le attività e gli impianti sportivi. Vorrei segnalare al Governo, perché possa trarne le debite conseguenze in sede di discussione e votazione degli emendamenti, che esiste in Italia un CUSI, un centro universitario sportivo italiano, che riunisce i CUS (centri universitari sportivi) di tutte le università italiane. Questo CUSI, fondato nel 1947-1948, si è sviluppato in questi anni, ha avuto enormi affermazioni sul piano mondiale e il presidente della federazione internazionale degli organismi rappresentativi studenteschi in materia sportiva è un italiano; il CUSI, tra l'altro, ha organizzato le « universiadi » di Torino. Ora, non vorrei che questa organizzazione, già esistente, dovesse umiliarsi chi sa in quale modo per far posto a chi sa quali altre strane rappresentanze in materia...

Una parola sul diritto allo studio. La Costituzione, che prima ho richiamato, afferma due cose al terzo comma dell'articolo 34. Parla di « capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi »; e che questi capaci e meritevoli « hanno diritto » di raggiungere i gradi più alti di studio. Che cosa facciamo, noi, con le norme di cui all'articolo 36? Anzitutto, dopo aver massificato l'università, dopo aver ammesso tutti all'università, non diamo « alcuna garanzia » ai capaci e meritevoli. Infatti, al quinto comma dell'articolo, si dice che i fondi vanno distribuiti « nei limiti delle disponibilità ». In altre parole, il ragazzo capace e meritevole fa la domanda, ma non ha la certezza di ottenere l'assegno.

A me pare che a questo punto occorra garantire, per legge, « la certezza » dell'assegno di studio ad ogni studente capace e meritevole. Quindi, i fondi debbono essere commisurati alle esigenze. In secondo luogo, debbo avvertire che stiamo per commettere un nuovo errore enorme ed io voglio sperare che in questa sede lo correggeremo. Infatti, mentre per i mutui edilizi abbiamo riconosciuto che hanno diritto all'assistenza dello Stato coloro che hanno meno di 4 milioni di reddito annuo di imponibile agli effetti della imposta complementare (vi abbiamo cioè incluso anche i ricchi), in sede universitaria, in materia di studio, ammettiamo soltanto

quelli che hanno un imponibile inferiore ad un milione e mezzo (tra l'altro, non si capisce che cosa sia questo imponibile: imponibile rispetto a quale imposta?). Dunque, praticamente daremmo il beneficio soltanto a chi non ha alcunché, perché, considerando che la paga media dei lavoratori dipendenti è oggi attorno alle 140-150 mila lire al mese, il milione e mezzo di imponibile annuo viene raggiunto da tutti. E poi, in base a quale criterio concediamo l'assegno di studio? In base a due criteri, che bisogna invece assolutamente invertire. Si afferma che si fa prima una graduatoria degli studenti appartenenti alle famiglie di più disagiate condizioni economiche (e non si capisce quanto questa graduatoria sia ampia); e poi si afferma che, a parità di reddito, l'assegno di studio va agli studenti meritevoli in base ai voti di profitto.

Questo è assolutamente inammissibile ed anche incostituzionale. Innanzi tutto, ritengo che si dovrebbe elevare il limite di reddito almeno a 2 milioni o 2 milioni e mezzo; dopodiché, e soltanto per i giovani che si trovano in condizioni al di sotto di tale limite, si potrebbe far luogo ad una graduatoria sulla base del merito. Altrimenti, invertiamo completamente quanto voluto dallo spirito della Costituzione e qualsiasi studente universitario, per quanto incapace e impreparato possa essere, avrebbe diritto all'assegno di studio per il semplice fatto di essere di condizioni economiche disagiate. Questo significherebbe danneggiare gli studenti capaci e meritevoli, non seguire il dettato costituzionale e contribuire ancora ad abbassare il livello dell'università!

Vorrei sapere dall'onorevole relatore, in particolare, la ragione per cui, nel testo della Commissione, è stata eliminata la norma che prevedeva « la decadenza del diritto » all'assegno per chiunque avesse fatto una denuncia falsa, con conseguente obbligo di « rimborsare » quanto eventualmente percepito. Non capisco perché si sia voluto abolire questa norma; sembra quasi che si vogliano legalizzare le tante forme di abuso di cui si è tanto parlato in questi tempi.

Infine, un ultimo particolare che non considero del tutto trascurabile. Al quarto comma dell'articolo 34 della Costituzione si stabilisce che le borse di studio devono essere « assegnate per concorso ». Non so se la procedura instaurata con l'articolo 36 di questo provvedimento possa essere interpretata come un concorso. Se così non fosse, qualunque studente escluso dall'assegnazione di borse di

studio potrebbe impugnare per incostituzionalità questa norma.

All'articolo 42 è disciplinata la costituzione del consiglio di ateneo, composto da 36 docenti di ruolo, 24 studenti, 12 ricercatori, 8 appartenenti al personale non insegnante, 8 membri designati dalla regione (di cui almeno 3 rappresentanti delle organizzazioni sindacali dei lavoratori), 4 membri designati dalla provincia, 4 dal comune, 3 rappresentanti di enti con i quali l'università è in particolari rapporti. In tutto, sono 99 membri: come dire un parlamentino, un organismo numericamente superiore a qualsiasi attuale consiglio regionale. Per di più, soltanto un terzo dei posti è riservato ai docenti: una proporzione assolutamente insufficiente. A me questa sembra pura demagogia, pura parlamentarizzazione del consiglio di ateneo, quindi perdita di tempo, il che contrasta con la cultura. Questa è « sovietizzazione », per usare un termine comprensibile in sede politica: questa è istituzionalizzazione della contestazione. In pratica, infatti, in questo modo creiamo l'arena in cui potrà d'ora in poi esercitarsi la contestazione che fino ad ora ha operato in piazza, con la conseguenza di alterare e bloccare tutta la vita dell'università. Tutto questo è profondamente illogico: è giusto, infatti, che tutte queste categorie siano rappresentate, ma non si vede perché per ciascuna di esse si debbano chiamare 8 o addirittura 24 persone.

Inoltre, se è vero che l'università deve essere istituto di alta cultura, non è logico mettere in minoranza i docenti, cioè i portatori dell'alta cultura. I docenti devono comunque essere in maggioranza; la partecipazione di altre componenti della vita universitaria deve essere una partecipazione di stimolo, di controllo, di dialogo, non di decisione o comunque di maggioranza ingiustificata ed illogica, come avverrebbe in questo caso.

Quindi: sì alla partecipazione, ma no ad una partecipazione che significhi dominio di persone non altrettanto responsabili, oppure addirittura umiliazione di coloro che sono veramente i responsabili. D'altra parte, gli studenti sono transeunti e giustamente tendono al titolo professionale: questo è il loro interesse, non l'alta cultura. Se quindi vogliamo veramente fare dell'università un organismo di alta cultura, dobbiamo assolutamente rivedere queste percentuali di partecipazione.

Lo stesso discorso vale per l'articolo 44, in cui si prevede il consiglio di dipartimento. È particolarmente grave che in questo caso si preveda la partecipazione di 10 docenti di ruolo e di 10 non docenti. È possibile che,

anche all'interno del dipartimento, il docente universitario, che ha vinto un concorso, debba essere escluso dal governo del dipartimento? A mio giudizio, nel consiglio di dipartimento devono essere presenti « tutti » i docenti di ruolo, oltre ad una piccola aliquota di altre rappresentanze. Non possiamo escludere alcuno dei docenti di ruolo dalla partecipazione al governo di dipartimento: non si può creare una categoria di docenti di ruolo di serie A e una di serie B, anche in considerazione degli enormi poteri dati al dipartimento, che dovrebbe stabilire addirittura le materie di insegnamento di anno in anno.

Nell'ultimo comma dell'articolo 44 vi è un *lapsus* estremamente significativo: si stabilisce che il consiglio di dipartimento « riferisce » ogni anno all'assemblea del personale docente e non docente e degli studenti sul lavoro svolto e sul programma per il successivo anno accademico. Non ho nulla in contrario a che si presenti questa relazione, ma disporla soltanto verso il basso significa sottolineare il carattere corporativo, aperto verso il basso, degli organi di governo dell'università. Significa escludere la responsabilità verso l'alto, significa psicologicamente e moralmente deviare questa rappresentanza istituzionale verso il basso, cioè verso l'irresponsabilità.

Circa il consiglio nazionale universitario, di cui all'articolo 50, quaranta sono i membri eletti dai componenti dei consigli di ateneo, altri diciannove sono membri esterni alla vita dell'università: abbiamo cioè quaranta membri eletti dai consigli di ateneo su cinquantanove. Dato che nei consigli di ateneo la percentuale dei docenti è meno di un terzo, noi corriamo il rischio, se tutto funzionasse proporzionalmente, di avere su cinquantanove membri del consiglio nazionale universitario soltanto tredici docenti; cioè un quinto sarebbero docenti e quattro quinti non docenti. Avremmo così nel consiglio nazionale universitario l'esclusione dei rettori e avremmo una esclusione delle stesse università. Mi pare che si vada oggi in Italia verso le quaranta università; chi ci garantisce che le università minori saranno rappresentate nel consiglio nazionale universitario? Io ritengo che la rappresentanza del consiglio nazionale universitario debba essere impostata in modo assolutamente diverso. Tutte le università devono essere presenti; e presenti attraverso il loro rettore, che è la persona in cui si assommano le funzioni concernenti lo svolgimento della vita ordinaria dell'università. Accanto a tale rappresentanza organica vi possono essere

anche rappresentanze « elettive », di una decina di docenti, di tre studenti o di tre dipendenti o di altri membri esterni del Parlamento o del CNEL.

Inoltre, bisogna far emergere a livello di consiglio universitario, organicamente, i rappresentanti dei dipartimenti: ogni tipo di dipartimento dovrebbe mandare un suo rappresentante nel consiglio nazionale universitario, in modo che questo rappresenti non una massa caotica, generalizzata di « tutti elettori e tutti eleggibili », ma rappresenti le responsabilità della vita universitaria, di tutte le università.

L'articolo 47 detta alcune norme sulle modalità di attuazione della partecipazione e pubblicità degli atti dell'università. Non so se il Governo e la Commissione vi abbiano riflettuto, ma in questa norma vi sono due difetti: non si stabilisce quali sono i collegi elettorali e si arriva a prevedere 4 elezioni, alle quali dovrebbero partecipare gli studenti universitari! È possibile che i 100 mila studenti dell'università di Roma siano chiamati a partecipare a 4 elezioni diverse, su base differenziata? Per consiglio di ateneo, gli elettori sono suddivisi in collegi di dipartimento o di corso o fanno anch'essi parte di un collegio unico e indifferenziato? Sono decisamente contrario al collegio unico indifferenziato, perché in esso non vi è alcuna serietà di elezione e avremmo di nuovo la pura politicizzazione delle elezioni. Bisognerà provvedere a elezioni di secondo grado, oppure bisognerà prevedere quegli organismi elettivi degli studenti, che permettono veramente di istituire un rapporto organico, sicuro, pacifico, senza molte elezioni, tra gli organi di governo dell'università e la massa degli studenti.

In base all'articolo 46 la partecipazione degli studenti è « libera », cioè potrebbe anche non aver luogo; ma perché non è libera anche la partecipazione del personale dipendente? Perché non è libera anche la partecipazione dei ricercatori? Perché non è libera anche la partecipazione dei comuni?

In secondo luogo, gli studenti possono decidere la loro partecipazione anche successivamente alla costituzione degli organi. Benissimo, ma come decidono questa costituzione? Quando è che gli studenti decidono qualche cosa, in quali forme, attraverso quali elezioni? Forse gli studenti saranno il « movimento studentesco » (questa organizzazione diretta e formata da ignoti, che ha dominato e devastato la vita universitaria in questi 4-5 anni)? Si stabilisce inoltre che le elezioni sono valide

se ad esse partecipano almeno un terzo degli elettori.

In proposito vorrei rivolgere al Governo un appunto piuttosto pesante. Parlo ora come ex presidente dell'UNURI, perché credo che la competenza e l'esperienza debbano valere qualche cosa. Cosa ha fatto in questi anni il Governo degli organismi rappresentativi ed elettivi, che erano stati un prodotto della liberazione e che per 20 anni hanno permesso agli studenti, in modo serio e democratico, di partecipare alla vita dell'università? Noi siamo passati in questa materia dalla democrazia elettiva alla piazza, al caos, alla violenza di minoranze organizzate, direi al dio ignoto del « movimento studentesco ». A mio giudizio il Governo ha la responsabilità, in sede scolastica ed in sede di ordine pubblico, di aver fatto decadere la democrazia elettiva per aprire il campo al « movimento studentesco », cioè alla piazza ed, oggi, al vuoto. Oggi nell'università non esiste più alcun organismo che rappresenti gli studenti.

Che cosa stiamo per fare noi, come Parlamento? Diciamo che la partecipazione è libera (cioè potrebbe anche non esservi), condizioniamo la designazione alla partecipazione alle elezioni di un terzo degli studenti. Ma questa è utopia, questo significa non volere la partecipazione degli studenti! A Roma gli studenti sono 100 mila; di questi, più della metà vivono fuori Roma, i quattro quinti non frequentano, quindi non avremo mai la partecipazione alle elezioni degli organismi rappresentativi di un terzo degli studenti. Porre questa condizione significa in pratica impedire che gli studenti possano avere una rappresentanza legalmente riconosciuta negli organi di governo! Per questi motivi si dovrebbe concludere che questa rappresentanza degli studenti, che è stata il punto di partenza di tanti dibattiti e che è esistita per 20 anni, noi non la vogliamo. Onorevole ministro, le parlo in base alla mia esperienza: all'università di Roma, nel fiorire degli organismi rappresentativi, partecipavano alle elezioni il 15-20 per cento degli studenti. Sono d'accordo nel porre un limite minimo, ma questo non deve essere superiore al 15 per cento. D'altra parte, noi non poniamo termini minimi per le elezioni politiche e non vedo quindi per quale ragione dovremmo porre un limite minimo, oltretutto così alto (del 30 per cento) in questi casi.

Questa riforma ha dunque alcuni difetti di notevole portata. Non si dice, per esempio, una parola sul numero degli studenti universitari in rapporto alla popolazione e alle esigenze del paese, cioè sul carattere dell'univer-

sità. L'università deve rimanere il culmine della carriera scolastica, non essere un punto di passaggio verso la specializzazione successiva né tanto meno essere una massificazione, o un « parcheggio » per gente semioccupata. Bisogna pronunciarsi su questo problema del numero in modo chiaro, perché tacere significa favorire la massificazione e la decadenza.

Non sono inoltre stabiliti in modo netto i doveri dell'università in rapporto alla preparazione professionale. Il 90 per cento degli studenti va all'università non per avere un titolo, ma per acquisire una capacità professionale. Noi danneggiamo gli studenti, danneggiamo i genitori degli studenti, danneggiamo il paese se non garantiamo, in modo impegnativo e chiaro, la funzione di preparazione professionale dell'università, accanto alla funzione di ricerca. La funzione di ricerca non interessa direttamente gli 800 mila studenti, interessa qualche migliaio di persone e interessa tutto il paese, ma non interessa gli studenti.

Questa riforma distrugge l'esistente. Ho già detto che noi portiamo la contestazione permanente negli organismi di governo; noi rendiamo instabile la figura del professore universitario; costringiamo i professori universitari alla continua contestazione su temi organizzativi e su temi parziali che non investiranno quasi mai l'alta cultura; stiamo preparando la fuga dei professori dall'università. I rettori fra qualche giorno si riuniranno per vedere se devono fuggire anche loro.

Questa riforma non crea un'università nuova, e neanche fa la rivoluzione! A mio giudizio, essa istituzionalizza il caos, o il rischio del caos; introduce, come ho detto prima (senza volere politicizzare molto l'espressione) i *soviet*, cioè una condizione di strutture e di governo che non favorirà sicuramente la vita e lo sviluppo dell'università. A questo punto devo porre due domande: esiste un solo paese al mondo nel quale l'università è organizzata con strutture analoghe a quelle che noi dovremmo approvare? Credo non esista alcun paese al mondo dove l'università sia oggi strutturata così come noi stiamo per strutturare l'università italiana. Questa sarebbe, in ogni caso, una presunzione intellettuale, ma sicuramente è l'indice di un errore che stiamo commettendo. (Abbiamo già detto che l'esperienza dei ripartimenti in Inghilterra e negli Stati Uniti è fallita, mentre noi vorremmo introdurli in Italia).

L'altra domanda riguarda la nostra responsabilità, una grave responsabilità di ordine storico. Infatti, fare male la riforma della casa significa danneggiare per qualche

anno l'edilizia e deludere per qualche anno l'aspirazione alla casa degli italiani; fare male la riforma dell'università significa danneggiare per 20, 30, 50 anni il nostro paese in tutte le sue espressioni, in tutte le sue possibilità e capacità di sviluppo.

Mi pare a questo punto che si debba parlare — scusate se esprimo questo giudizio generale politico sulla legge — di una democrazia non solo in crisi, ma che si manifesta in forme « invertite ». Questa è una democrazia « invertita »: non si discute, non si dialoga con i competenti e gli interessati (ad esempio i rettori); non si tiene conto delle osservazioni di coloro che oggi costituiscono la struttura portante dell'università e che anche domani dovranno svolgere tale ruolo; si fa del corporativismo, e piuttosto volgare: si accede a richieste corporative di immissione in massa, e sembra che in materia debbano vincere le minoranze.

Abbiamo ascoltato gli interventi dei colleghi, e finora non c'è alcun gruppo che abbia rivendicato la paternità di questa legge. Allora questa legge chi l'ha voluta, chi la vuole così congegnata? A me pare che, finché esisterà un Parlamento nel quale si possa parlare e votare, non possano prevalere le minoranze — poiché siamo in democrazia — e non possa prevalere neanche il partito dei guastatori: un partito facilmente individuabile, che è « il partito dell'onorevole Riccardo Lombardi ».

Abbiamo assistito nei giorni scorsi, qui alla Camera — e la consacrazione si è avuta ieri al Senato — alla vittoria del « Codignola dell'edilizia », cioè la vittoria del nostro collega, onorevole Achilli, « guastatore » dell'edilizia italiana. Dovremmo forse assistere tra qualche settimana, qui in aula, la vittoria dell'« Achilli della scuola », cioè del senatore Codignola, che è « il guastatore della scuola italiana »?

È mai possibile che andiamo avanti sotto il dominio dei guastatori, escludendo i rettori, escludendo la logica e la riflessione? E, ripeto, mentre per la casa il danno può essere temporaneo, per l'università il danno è più grave e non è misurabile subito. Il danno della legge sulla casa lo stiamo già misurando e tireremo le somme tra due o tre mesi, e forse potremo rapidamente riparare; in questo caso, invece, il danno non sarà misurabile subito e in ogni caso non sarà riparabile rapidamente, una volta provocato da una legge non adeguata alle esigenze istituzionali, fondamentali e immutabili della vita universitaria.

Concludendo, a me pare che vi siano molte cose da rivedere in questa riforma, e su queste noi abbiamo il dovere di meditare a lungo per fare una riforma a vantaggio dell'università italiana e quindi di tutto il paese, perché la riforma della scuola, e in particolare dell'università, tocca la vita futura, lo sviluppo economico e sociale, la cultura, la civiltà stessa del paese.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giomo. Ne ha facoltà.

GIOMO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero innanzitutto fare una premessa di carattere generale di fronte a questo problema della riforma universitaria. Da dieci anni si parla di programmazione della riforma scolastica in Italia; da dieci anni — e la colpa non è del ministro Misasi — si è riuscito soltanto a fare alcune riforme di carattere quantitativo e una riforma di carattere qualitativo: l'istituzione della scuola materna statale.

Noi liberali siamo convinti che una programmazione della riforma scolastica in Italia debba essere a lungo termine e non possa conciliarsi con la programmazione economica. Ecco perché, a suo tempo, non fummo d'accordo con il piano Gui, che era un piano quinquennale da adattarsi con il piano Pie-raccini, il primo piano finanziario del centro-sinistra.

Siamo convinti che una riforma universitaria non può ottenere tutto e subito: che si debba attendere nei tempi e che vi sia un problema di priorità nelle riforme stesse degli istituti scolastici.

Il primo istituto scolastico che si sarebbe dovuto riformare nel nostro paese doveva essere l'università. L'onorevole ministro della pubblica istruzione sa che la mancata riforma universitaria ha portato alla carenza di 97 mila insegnanti nella scuola media dopo l'istituzione della scuola media unica. E si è dovuto prendere farmacisti, veterinari, medici, uomini provenienti da altre discipline e immetterli nella scuola con vari provvedimenti; in tal modo, certamente si sarà sanato, in parte, il problema della disoccupazione intellettuale nel nostro paese, ma non si è sanato il problema fondamentale della scuola che è, anche questo, problema di vocazione all'educazione. La riforma scolastica dunque arriva in ritardo, dopo la bocciatura del disegno di legge n. 2314, arriva oggi in una situazione di fatto nella quale noi legi-

slatori non siamo più liberi di deliberare perché siamo stati travolti dalla forza delle cose, dalla forza del tempo.

Una seconda premessa che debbo fare è di carattere metodologico. Noi siamo sempre stati contrari alle miniriforme condizionatrici delle marxiriforme. È un po' un atteggiamento che il Governo di centro-sinistra ha preso particolarmente in questa legislatura. Vedi, per esempio, la riforma dell'esame di Stato della scuola media (la famosa legge-ponte, che poi è caduta e ha creato una serie di guai); vedi la riforma per la liberalizzazione degli accessi universitari, della quale dobbiamo tener conto oggi nella riforma dell'università; vedi la riforma sulla liberalizzazione dei piani di studio. Sono state riforme che, varate prima della grande riforma universitaria, ci hanno condizionato e ci condizionano oggi, non ci lasciano liberi. Sembrerà strano che da parte di un liberale si parli oggi di una certa tecnica della pianificazione, e rivolgendosi a forze indirizzate verso tesi socialistiche voglia dir loro: se volete pianificare fatelo secondo un ordine razionale, fate dei piani programmati, non dei piani senza programmazione. Evidentemente oggi, di fronte a questa situazione, siamo legati e non possiamo più procedere secondo quella linea che abbiamo seguito in questo periodo di studio della legge in Commissione pubblica istruzione.

Ma vi è una terza premessa di carattere estetico. La legge così come si presenta è farraginoso, pletorica. Mi permetterò di dirle, onorevole ministro, che mi sembra una somma di sure coraniche, senza voler offendere con questo coloro che professano la religione musulmana. Pensi che vi sono degli articoli nel disegno di legge al nostro esame (per esempio il 22, il 23, il 25, il 28, il 30 e il 44) che sono più lunghi di tutta la Costituzione degli Stati Uniti d'America, la quale ha, nel suo complesso, meno parole di certi articoli di questa legge. È previsto un consiglio di ateneo formato da 99 membri. Il Senato degli Stati Uniti d'America ha 100 membri per amministrare una delle più grandi repubbliche del mondo: noi, per amministrare un ateneo che dovrebbe avere un complesso ottimale di 20 mila allievi, istituiremo un organismo di 99 membri. La città di Milano, che ha un milione e 700 mila abitanti, Roma che ha 2 milioni di abitanti, hanno un consiglio comunale di 80 membri. Questo dimostra come veramente in questa legge tutto sia faraonico, tutto sia estremamente dilatato, estremamente grande.

Un'altra premessa — ed è l'ultima — riguarda quelli che, secondo noi, sono i due compromessi fondamentali di questa legge e che sono nello stesso tempo compromessi ed equivoci. Il primo compromesso è fra il concetto — portato avanti dalla democrazia cristiana, dai socialdemocratici e anche dai socialisti — della collegialità degli organi che debbono reggere l'università; collegialità vista in maniera estremamente atipica.

Io non capisco perché quando abbiamo varato la legge che prevedeva l'istituzione degli organi che regolano la vita del genio civile o di altri organi dello Stato non abbiamo pensato di immettervi i professori universitari. Io mi auguro, dal momento che abbiamo immesso i rappresentanti dei sindacati, di questi organi collegiali della vita municipale, che quando — è una cosa che il mio gruppo auspica — arriveremo ad attuare gli articoli della Costituzione che disciplinano la materia sindacale, potremo introdurre in questi organi deliberanti anche i professori universitari, per un principio di pariteticità fra i professori e i sindacalisti.

Da una parte abbiamo quindi questo concetto della collegialità che, come ho detto, ha assunto una dimensione faraonica nella legge in esame, e dall'altra vi è invece la seconda interpretazione: il concetto del « collettivo », che è qualche cosa di diverso. Siamo qui, in sostanza, alla scolastica decadente, siamo al principio della doppia verità. Da una parte abbiamo coloro i quali vedono in questa legge lo spirito democratico della collaborazione di tutte le forze, però nel rispetto dell'autonomia di ciascuna, dell'autonomia del pensiero e della coscienza di ciascuna: in uno spirito, quindi, evidentemente democratico. Dall'altra parte, abbiamo invece una visione diversa, una visione rispettabilissima, ma comunque non accettabile in un sistema pluralistico come il nostro: il concetto del « collettivo », del *soviet*. Abbiamo cioè il dipartimento, che ad un certo momento si traduce addirittura in un'azienda che contratta, che opera e che poi divide i compensi collettivamente, in ciò assomigliando molto a certe forme di *soviet* o di *kolcoz*.

Vi è poi un secondo compromesso più grave e cioè quello tra la struttura napoleonica che è rimasta nella legge (l'esame di Stato ha valore legale) e la struttura libera, anglosassone dell'università. Questa spinta verso la liberalizzazione degli accessi universitari, verso la liberalizzazione dei piani di studio rappresenta un avviamento verso un tipo di scuola caratteristico del mondo anglo-

sassone: ma noi, in sostanza, che cosa abbiamo fatto? Una legge che ha un vestito anglosassone, una gonnellina scozzese — per così dire — e in testa un cappello napoleonico. Questa è un po' la configurazione plastica, come io la vedrei, di questo progetto di legge, che reca in sé i difetti dell'uno e dell'altro sistema. Non abbiamo saputo scegliere; non abbiamo saputo fare il salto di qualità che noi liberali proponevamo: uscire dallo *status* napoleonico della scuola italiana per entrare nello *status* anglosassone. Siamo rimasti a metà strada.

Queste sono, onorevole ministro, le premesse di carattere generale che noi facciamo su questa legge. Quali sono, secondo noi, i punti qualificanti della riforma? Essi sono: il dipartimento obbligatorio, la ricerca scientifica, il ruolo dei docenti universitari e l'assoluto divieto, ad essi imposto, di esercitare libere professioni, gli organi di governo della università, il mantenimento del valore legale dei titoli di studio, di cui ho già parlato, e infine quel problema che è rimasto in sospeso e che quest'aula deserta dovrebbe un giorno decidere: la sistemazione in ruolo *ope legis* o con concorsi speciali dei docenti non di ruolo attualmente in servizio.

Prima di entrare, per così dire, *in medias res*, mi sia consentita una breve osservazione che, onorevole ministro, non vuole essere una manifestazione di trionfalismo, ma una dimostrazione della validità della nostra opposizione costruttiva anche a proposito di questo progetto di legge. Mi permetta che io ricordi quali sono stati i contributi recati in Commissione da noi liberali al processo di formazione della riforma universitaria. È noto che questo provvedimento è passato attraverso molte difficili vicende, particolarmente nell'altro ramo del Parlamento. Però alla Camera, con maggiore serenità, con un esame serrato ma abbastanza serio, siamo riusciti a far valere alcuni nostri principi. Tra gli emendamenti liberali accolti dalla Commissione della Camera sono compresi quelli concernenti la facoltà di ricorrere in seconda istanza al Comitato nazionale universitario qualora il singolo docente ritenga che non siano realizzate le garanzie circa la libertà di studio, di ricerca e di insegnamento; la soppressione della categoria dei meritevoli di chiamata da parte del dipartimento per l'attribuzione di un posto; la decadenza dal posto del docente nei cui confronti la valutazione dell'attività scientifica e didattica sia stata sfavorevole; la soppressione della facoltà concessa al docente di esercitare per un tempo determinato le fun-

zioni di magistrato ordinario o amministrativo o di avvocato dello Stato (ci sembrava, questa, addirittura una proposta aberrante); la soppressione della limitazione di cui al primo comma dell'articolo 31, ora 30, per quanto riguarda la natura delle attività didattiche e scientifiche cui possono attendere i docenti associati; l'inquadramento nel ruolo ad esaurimento degli assistenti universitari, dei tecnici coadiutori, in possesso di laurea, che siano incaricati per due anni; un radicale riordinamento delle biblioteche universitarie; il riconoscimento di un aiuto ai collegi universitari anche se questi sono legalmente riconosciuti.

Questo è stato il contributo del gruppo liberale ed io voglio ricordare anche qui in aula questa nostra opposizione costruttiva, nel tentativo di far sì che questo progetto di legge sia il più possibile emendato nei suoi molti aspetti negativi.

Adesso entriamo nel merito di alcuni problemi particolari. Anzitutto, il dipartimento. Abbiamo detto e ripetuto che, se proprio si voleva istituire il dipartimento — del quale finora non ho ancora sentito una definizione chiara e precisa; non è un'idea cartesiana, non è una idea chiara e distinta, quella del dipartimento — se volevamo proprio concepirlo e realizzarlo, dovevamo prevederlo come facoltativo e non come obbligatorio e uniforme. Un dipartimento obbligatorio ed uniforme anzitutto è un nonsenso, data la profonda differenza tra l'organizzazione degli studi scientifici e l'organizzazione degli studi umanistici. Soprattutto, onorevole ministro, siamo preoccupati della obbligatorietà dei dipartimenti umanistici, dove la legge democratica della maggioranza non può aver valore: là ha valore la libera coscienza di ciascun insegnante. Io vorrei che un collega professore universitario di filosofia di materie umanistiche facesse parte di un dipartimento marxista, che fosse costretto a fare un corso marxista. Egli mi ricorderebbe un certo mio professore all'università, costretto, negli anni della campagna razziale, a tenerci un corso sulla biologia delle razze. Questo pover'uomo non sapeva che cosa dirci, non sapeva come impostare questo problema. Cos'era questa biologia delle razze? Era una materia voluta dal regime in quel momento per soddisfare certi desideri che, direi, erano anche contrari non solo alla tradizione dello stesso regime, ma anche a tutta la coscienza e la storia del popolo italiano. Ecco, io non vorrei che qualcuno si trovasse nella condizione di questo mio professore, costretto allora a parlarci della biologia delle razze, cioè costretto oggi a fare un corso

marxista o un corso di carattere laico o un corso di carattere cattolico, quando egli non fosse né marxista né laico né cattolico.

Lasciamo la libertà all'insegnante, lasciamo la coscienza della libertà all'insegnante, particolarmente nelle materie umanistiche.

Se si vuole un dipartimento effettivamente funzionante e veramente capace di sostituire facoltà e istituti, evitando i difetti e le manchevolezze di questi due organismi, per raggiungere risultati migliori, occorre che esso sia realizzato in via facoltativa e sperimentale, per potersi modellare in guisa diversa secondo i diversi settori della scienza che ne costituiscono l'oggetto e le esigenze sempre mutevoli della ricerca scientifica. Creare il dipartimento obbligatorio e strutturarlo in modo uniforme significa voler dirigere la ricerca scientifica su canali obbligati e impedire alle singole università di indirizzarsi verso quelle ricerche ritenute più rispondenti alle loro peculiari tradizioni e ai bisogni del momento. Vero è che all'articolo 9, per esempio, si definisce il dipartimento in modo ambiguo ed evanescente, vero è che anche qui c'è il principio della doppia verità. Si sente il senatore Bertola, relatore al Senato, affermare che il dipartimento viene istituito in questa maniera evanescente, perché dovrebbe avere un carattere sperimentale. Abbiamo sentito altri colleghi socialisti affermare invece che il dipartimento, così come è concepito nella legge, non è un fatto sperimentale, ma è un fatto definitivo. Anche sotto questo aspetto vorrei un chiarimento: è valida la tesi di taluni colleghi democristiani, che affermano che questa improprietà di linguaggio, questa evanescenza, questa mancanza di limiti nella definizione del dipartimento nasce da un concetto pragmatistico che porterà verso un perfezionamento dell'istituto stesso, o è valida la tesi socialista, la quale già vede nel dipartimento un principio indiscutibile, irrinunciabile, immobile, immutabile?

L'idea del dipartimento che si intende creare e che del resto è stata mutuata dagli ordinamenti universitari anglosassoni, calandola in una realtà istituzionale tutta diversa, porta con sé alcune conseguenze che addirittura ci sembrano abnormi. Non vi siete chiesti se invece di dipartimenti di materie affini ad un certo momento in Italia non nasceranno dipartimenti di ideologie affini? Cioè, in un disegno di legge che chiaramente politicizza l'università italiana è facile che anziché avere nei dipartimenti uomini i quali vi si trovino per uno studio comune, per una collaborazione comune e che abbiano una affinità nella

sperimentazione, nella ricerca, nella scienza, ve ne siano invece di quelli che abbiano comunità di ideologie, di concezioni politiche, di concezioni filosofiche. Questo è un pericolo che noi paventiamo e che ci sembra gravissimo.

Un'altra cosa grave ci sembra quanto disposto all'articolo 44, il quale stabilisce che il consiglio di dipartimento è costituito da rappresentanze delle varie componenti universitarie (docenti di ruolo, studenti, ricercatori universitari, assistenti di ruolo, personale tecnico, personale amministrativo, personale di biblioteche, personale ausiliario), il che significa che quest'organo — che detiene poi tutti i poteri direttivi nel campo della ricerca e dell'insegnamento, e che diventerà il fulcro della vita universitaria — sarà fortemente politicizzato, in quanto composto esclusivamente da rappresentanze, che non possono essere scelte che a seguito di valutazioni politiche. Riteniamo poi semplicemente aberrante il fatto che il consiglio di dipartimento sia costituito soltanto da rappresentanti dei docenti di ruolo, e non da tutti questi docenti.

È gravissimo che un insegnante — che la Costituzione afferma essere libero nella sua coscienza per quanto riguarda l'insegnamento — debba delegare un altro insegnante a rappresentarlo nell'organo nel quale si delibera la vita dell'università. Non è questione di maggioranza o di minoranza: tutti coloro che insegnano debbono far parte del consiglio di dipartimento, non è ammissibile procedere attraverso rappresentanze. Questo è uno dei punti sui quali veramente la nostra opposizione è più radicale, perché è per noi scontato che, ove si lasciasse invariata la composizione dei consigli di dipartimento, le loro decisioni risulterebbero fortemente politicizzate, e sarebbero quindi fatalmente destinate a menomare la libertà di ricerca e di insegnamento dei docenti.

È stato sottolineato, a ragione, che l'articolo 25, secondo comma, non assicura in alcun modo l'autonomia di insegnamento e la libertà di scelta del docente nel dipartimento. La libertà di insegnamento, restaurata dopo la caduta del fascismo, è ora esposta ad un attacco ancora più insidioso ed illiberale: non ci trova per nulla consenzienti la facoltà — e quindi l'eventuale arbitrio — concessa al consiglio di dipartimento di determinare i corsi di insegnamento da impartirsi anno per anno da ciascun docente. Siamo riusciti, è vero, ad introdurre a questo proposito un emendamento in base al quale il docente che non

fosse d'accordo avrebbe comunque il diritto di svolgere un corso annuale, da lui scelto; ma è anche previsto che egli svolga un secondo corso annuale in relazione alle esigenze del dipartimento, con il che si consente, praticamente, ogni tipo di prevaricazione.

La formulazione della norma non è quindi tale, secondo noi, da garantire sotto questo delicatissimo profilo le esigenze di libertà e di autonomia di ogni singolo docente, esigenze ancor più facilmente comprensibili se si consideri che tutta la vita dell'università risulta fortemente politicizzata da molte norme di questo tipo, che debbono perciò essere radicalmente modificate.

Né vale obiettare che la libertà di ricerca e di insegnamento del singolo docente è tutelata dall'articolo 10, se non erro, il quale prevede che il docente può chiedere il trasferimento ad un altro dipartimento oppure — qualora ritenga di non disporre delle necessarie garanzie — ricorrere al consiglio di ateneo, in prima istanza, ed al consiglio nazionale universitario, in seconda istanza. Per quanto riguarda la possibilità di trasferirsi da un dipartimento all'altro, il docente incontra il triplice limite dell'esistenza in ciascun ateneo, in via generale, di un solo dipartimento per ogni pluralità di settori di ricerca e di insegnamento; della disponibilità del posto di ruolo: e della necessità di ottenere il parere favorevole del dipartimento (il docente è quindi costretto a piegare la testa dinanzi alla volontà del collegio del quale chiede di entrare a far parte).

Deve quindi essere garantita al docente la piena libertà di formulare i propri programmi di insegnamento, e dev'essere sottratta al dipartimento la possibilità di « ibernare » il docente non allineato attraverso l'arma della mancata assegnazione dei mezzi di ricerca.

Altra, non meno grave, violazione della autonomia è costituita dall'abolizione della libera docenza. Sapete che siamo rimasti soli a difendere questo principio. Noi liberali abbiamo affermato al Senato, e abbiamo ripetuto anche in Commissione alla Camera, che l'istituto della libera docenza — anche se nessuno disconosce gli abusi a cui ha dato luogo, specialmente per le discipline di talune facoltà — ha rappresentato una garanzia di libertà per il singolo docente e per la diffusione della scienza, particolarmente di quella che chiamerei la scienza non ufficiale. Ecco perché presenteremo ancora una volta un emendamento diretto a ripristinare questo istituto.

Comunque, è opportuno sottolineare che si sta per adottare il dipartimento proprio nel momento in cui vi è un ripensamento generale in tutti i paesi nei quali detto istituto esiste.

Oggi ci si chiede se sia opportuno che, per così dire, i tagli delle discipline avvengano per dipartimento o per unità scientifico-didattiche di tipo diverso. Le ultime università inglesi, per esempio, sono state strutturate sulle scuole — le *scholae* medievali — e non più sui dipartimenti. Ad ogni modo, per concludere su questo punto, direi che se proprio si vogliono i dipartimenti, questi devono germinare dal basso, essere il frutto delle decisioni delle singole sedi universitarie (questa è la forza dell'autonomia) e non imposti dall'alto come vuole il testo del provvedimento al nostro esame, che configura il dipartimento come una cittadella chiusa, una monade leibniziana, più chiusa addirittura della facoltà che si vuole abolire. Si sta passando dal male al peggio.

Tra l'altro, non è garantito neanche il terzo aspetto principale dell'autonomia del dipartimento, cioè quello dell'autonomia amministrativa. Il dipartimento, che è il cuore della nuova università, non può assumere direttamente il personale non docente. Se non erro, secondo l'articolo 11 esso deve limitarsi a richiederlo al Ministero; sicché, le sue possibilità, anche in questo campo strettamente funzionale, sono condizionate.

Passiamo ad un altro tema qualificante del disegno di legge, e cioè alla ricerca scientifica. Scorrendo le varie norme del provvedimento che riguardano detto tema, si trae l'impressione che esso intenda affidare all'università il posto centrale nell'attuazione della ricerca scientifica, alla quale si collega strettamente l'insegnamento, ma in posizione subordinata.

L'articolo 1 assegna all'università il compito primario di elaborare e trasmettere criticamente le conoscenze scientifiche, promuovendo ed organizzando la ricerca. L'articolo 9, come già si è visto, demanda al dipartimento la funzione di organizzare e coordinare una pluralità di settori di ricerca. L'articolo 10 stabilisce che a ciascun docente è garantita la libertà di ricerca. L'articolo 49 prescrive che il Consiglio nazionale delle ricerche deve comunicare, all'atto delle relative deliberazioni, al consiglio nazionale universitario le assegnazioni di fondi disposte a favore dei dipartimenti.

All'articolo 52 si prevede che il programma pluriennale universitario stabilisca anche

i coordinamenti della ricerca scientifica nell'università con quella svolta da altri organismi pubblici. Può sembrare che sia stata così colmata una delle più gravi lacune del testo originario. Mi sembra che in questo caso veramente si sia fatto un passo avanti, nella Commissione istruzione, dando alla ricerca scientifica il posto che giustamente ad essa compete nel mondo d'oggi. Noi saremmo addirittura per la tesi che tutto debba rientrare nell'università, che il ministro senza portafoglio per la ricerca scientifica scompaia e che al ministro della pubblica istruzione sia affidata la direzione della ricerca scientifica. (*Interruzione del deputato Bozzi*). A me sembra che questo sia il traguardo ideale al quale si dovesse arrivare.

Sotto questo aspetto, troviamo che il disegno di legge nella sua ultima stesura è migliorato. Però abbiamo l'impressione, e forse la certezza, di trovarci di fronte ad un'altra platonica dichiarazione di principio piuttosto che ad un'effettiva volontà riformatrice. Se si fosse avuta una vera volontà riformatrice, si sarebbe presa una decisione netta e precisa, affidando tutta la ricerca scientifica all'università. Si sarebbe potuto mettere il Consiglio nazionale delle ricerche alle sue dipendenze, onorevole ministro. C'è, nel disegno di legge, un'affermazione platonica, un indirizzo di buona volontà, ma non c'è il desiderio di riformare.

Orbene, l'indispensabile e fondamentale misura da adottare sarebbe stata quella di dotare le università di mezzi e strumenti necessari per incrementare e sviluppare la ricerca scientifica. Constatiamo invece che i fondi all'uopo destinati sono largamente insufficienti e che la soluzione del problema dei delicati rapporti tra ricerca scientifica e ricerca extrauniversitaria è stata rimandata *sine die*.

E veniamo al docente unico, quella che è stata chiamata la « dolce follia » del docente unico. È stato osservato che in realtà non è esatto che il docente sia unico perché in questo disegno di legge ci si può imbattere in ben cinque figure di docenti: il docente unico, quello che viene sbandierato davanti a tutti; il docente associato, cioè la maggior parte dei professori di ruolo che, secondo una facile previsione sulla quale credo sarà d'accordo lo stesso onorevole Raicich, diventeranno docenti associati; il lettore di lingue straniere (un terzo tipo di docente); l'assistente di ruolo ad esaurimento ed il ricercatore. Quindi, nelle università italiane vi saranno cinque tipi di docenti unici. Anche il ricerca-

tore, perché sembra difficile negare al ricercatore, nonostante le contrarie enunciazioni del disegno di legge all'articolo 31, secondo comma, la qualifica di docente, dal momento che se ne prevede la partecipazione alle esercitazioni degli studenti, esercitazioni in cui più che nella lezione cattedratica è identificabile uno dei momenti essenziali del *docere*.

Ma il fatto è che, ad eccezione del docente unico, le altre figure di docenti pongono in essere un docente *minoris juris*, mentre esiste il docente unico che è il docente *maioris juris*. La prima osservazione da fare a proposito del docente unico è che mentre in tutte le università dei paesi più avanzati del mondo esiste una pluralità dei docenti universitari, da noi si vuole a tutti i costi il docente unico. Né meno grave è, a nostro avviso, proibire al docente unico o plurimo di attendere ad attività professionali, separandolo così dal vivo moto della vita sociale. È vero che anche in altri paesi ci sono le cosiddette « università monastiche », nelle quali appunto il docente si dedica esclusivamente al lavoro universitario, ma in quelle università operano anche altri tipi di docenti ed è comunque assicurato un continuo ricambio di energie, che permette un'osmosi ininterrotta tra università e mondo circostante, in mancanza di che l'università è destinata fatalmente a deperire.

Onorevole ministro, vorrei dire a titolo personale, senza impegnare i miei colleghi di gruppo, che avrei una gran voglia di presentare un emendamento con il quale si abolisca lo stato giuridico del docente unico. Del resto si è sulla strada dello snaturamento della scuola italiana. Perché allora non fare i docenti con contratto a termine? Perché non si arriva a questo punto? Ho l'impressione che dietro a tutta questa apparente volontà socialista di rinnovare ci sia in realtà solo una grossa volontà corporativa e conservatrice. A questo proposito, mi viene sempre in mente un'immagine comune che si registra in ogni strada della nostra città. Nella mia città generalmente quando si ferma un tram, esso è pieno, è completo. Il cittadino bussa alla porta affinché il tramviere gli apra. Egli urla, grida che c'è ancora un posto per lui. Questo è il docente che non è ancora unico. Ma appena il tramviere gli ha aperto la porta chiudendola poi alle sue spalle, alla fermata successiva questo cittadino protesta contro il tramviere che riapre la porta perché non vuole che su quel tram ci salga più nessuno. Ho un po' qui l'impressione di avere dinanzi a me delle persone che vogliono salire in cattedra, avere un posto assicurato, possibil-

mente facendo presto perché coprendo tutti i posti non si darà la possibilità alle giovani generazioni di studiosi di entrare nelle università. E questo è un fatto grave, onorevole ministro. Io sono d'accordo sul suo emendamento e l'appoggerò; anzi noi presenteremo un emendamento ancora più restrittivo, proprio per garantire ai giovani la possibilità di entrare nelle università. Ma è possibile che si mettano a disposizione in 4-5 anni 22 mila cattedre, bloccando così per un periodo di non si sa quanti anni la possibilità di un ricambio nella vita della cultura? Ma qui non si tratta di un concorso per ferroviere o per archivista in prova; qui si tratta di scegliere i 22 mila migliori uomini della cultura italiana, gli uomini che dovrebbero avere la coscienza di impartire tutta la dottrina! E noi dobbiamo chiudere questo mondo, farne una monade leibniziana chiusa, senza alcuna possibilità di ricambio! Orbene, se colleghiamo la norma che abbiamo citato con le norme transitorie, con le norme dell'articolo 27, dove sono specificate in dettaglio le varie incombenze cui sono tenuti ad attendere i docenti di ruolo, ci accorgiamo che il rilievo mosso a questo disegno di legge di accelerare il processo già in atto di licealizzazione dell'università non è certo dettato dal nostro spirito partigiano, ma è serio, è fondato.

Non è senza ragione, dunque, che si paventa la mediocrità del docente unico, la sua impossibilità ad acquistare la statura e la dignità del maestro. Né pone rimedio a questo abbassamento del rango del docente universitario la introduzione della figura del docente associato di cui all'articolo 31, nella cui categoria entreranno a far parte con tutta probabilità molti professori universitari oggi in cattedra, trattandosi di un docente, per così dire, transitorio. Perciò, a nostro avviso, anche per questa parte il disegno di legge andrebbe modificato.

La soluzione migliore secondo noi — e anche qui vogliamo dare la prova di un contributo positivo, non vogliamo soltanto far critiche — sarebbe quella di tornare alla tradizionale distinzione tra professore ordinario e straordinario; o, come da qualche parte è stato suggerito, di prevedere docenti di due livelli, ciascuno dei quali si suddividerebbe in due classi: i docenti appartenenti alla prima classe, del primo livello, sarebbero equiparati agli aggiunti giudiziari, quelli della seconda classe, del primo livello, ai giudici di tribunale, i docenti di prima classe, del secondo livello, sarebbero equiparati ai consiglieri di cassazione, i docenti di seconda classe, del secondo

livello, sarebbero equiparati ai presidenti di sezione di cassazione. Al primo livello si accedrebbe per concorso almeno dopo tre anni dalla laurea; ugualmente per concorso si accedrebbe al secondo livello. Così si creerebbe una situazione anche analogica tra il mondo della magistratura e il mondo dell'università. I docenti del ruolo unico distribuiti nei livelli e nelle classi di cui abbiamo appena detto potrebbero essere a tempo pieno e a tempo determinato; sia gli uni sia gli altri avrebbero pieno diritto di essere iscritti negli albi professionali. La differenza consisterebbe in questo: che i docenti a tempo pieno dovrebbero svolgere la loro attività esclusivamente nel dipartimento, ricevendo una congrua maggiorazione dello stipendio, mentre quelli a tempo determinato, pur potendo dedicare, se lo vogliono, parte del loro tempo all'attività che essi svolgono nel dipartimento, vedrebbero diminuito il loro stipendio del 40-50 per cento e non avrebbero diritto ad alcuna indennità supplementare. Sembra che i professori straordinari, ordinari o ternati conservino i diritti acquisiti, giuridici ed economici, e questo ci pare ovvio; i docenti a tempo limitato dovrebbero poter esercitare i diritti elettorali attivi e passivi.

Noi abbiamo presentato un emendamento affinché, almeno, siano garantiti i diritti attivi (avete negato persino i diritti attivi a questi professori minori).

Parimenti bisognerebbe avere il coraggio di dire che molte norme di questo disegno di legge concernente lo stato dei docenti universitari prevedono un trattamento iugulatorio ingiusto. Sembra quasi che si abbia un certo astio. Io posso capire che verso certe categorie di cosiddetti « baroni » si possa avere un certo ritegno, ma ci sono anche i « baroni » poveri. Un professore di filosofia, un professore di lettere, un ricercatore nel mondo della cultura umanistica, scriveranno un libro all'anno, libro che sarà venduto alle biblioteche universitarie! E questo professore lo possiamo considerare un « barone »? Lo possiamo punire per il semplice fatto che vogliamo punire altri (una minoranza), quelli che hanno approfittato di certe situazioni e che anche noi condanniamo e vorremmo eliminare, purché lo si faccia con una legge seria, che non limiti la libertà?

Sul tema degli organi di governo dell'università si è molto discusso. Gran parte del tempo dei docenti sarà speso per mettere in moto i congegni dell'università, concepiti e modellati in modo tale da renderne la vita estremamente lenta ed asmatica. Penso che

i professori spenderanno la maggior parte del loro tempo a trovarsi, a discutere, a polemizzare fra loro, piuttosto che a ricercare. Né il disegno di legge attenua o elimina quel difetto di eccessiva burocratizzazione che caratterizza l'università attuale; anzi lo acuisce e lo esaspera. L'eccessiva parlamentarizzazione degli organi di governo dell'università, la non ben calibrata proporzione delle rappresentanze delle varie componenti in esso presenti; le modalità della loro costituzione e del loro funzionamento possono produrre l'effetto di complicare ed aggravare ancora di più il funzionamento dell'università e di esasperare la lotta politica tra le mura universitarie, facendo prevalere fattori e considerazioni estranei alla vita dell'università; fattori che non hanno nulla a che fare con l'università.

Noi abbiamo ragione di temere che se tutta la normativa relativa agli organi di governo dell'università non dovesse essere modificata secondo le linee suggerite non solo dalla nostra ma anche da altre parti politiche, si creerebbero le condizioni necessarie e sufficienti per portare nelle università la conflittualità permanente, quella conflittualità permanente che già esiste nelle fabbriche ed in altri ambienti.

MORO DINO. Esisteva, è già passata.

GIOMO. Comunque, ammesso che oggi esista, con questa legge la codifichiamo.

Fondati timori si prospettano circa l'emarginazione dei docenti che siano lontani dalla politica e che potrebbero essere oggetto di ingiustificate pressioni da parte delle maggioranze costituite in seno agli organismi investiti di maggiori poteri decisionali, come ad esempio il consiglio di dipartimento.

È passiamo così all'ultimo punto qualificante, meglio si direbbe cruciale, del disegno di legge: le norme transitorie, sulle quali non è stato possibile raggiungere un accordo in sede di Commissione.

Noi riteniamo che il principio dell'inquadramento a seguito di quote riservate nei concorsi previsti dall'articolo 67 alle varie categorie di docenti non di ruolo attualmente in servizio nelle università rappresenti un progresso rispetto all'impostazione del testo governativo e di quello redatto dalla Commissione senatoriale. Desidero precisarlo, anche ricordando l'equivoco in cui eravamo caduti nella stesura di un nostro emendamento, che era stato dal ministro interpretato in maniera estensiva.

Si tratta, tuttavia, di un lieve progresso, perché noi ben conosciamo quale risultato diano i concorsi riservati. Abbiamo già fatto questa esperienza con la scuola media e la scuola elementare e non vogliamo che si ripeta fatalmente anche a livello universitario quello che è avvenuto in quei casi. Noi crediamo che il testo potrebbe essere emendato, eliminando le quote riservate e prevedendo unicamente una serie di concorsi ordinari per un numero di posti progressivamente crescente, in modo che non questa o quella categoria ma tutti quelli che sono veramente meritevoli possano accedere ai ruoli di docente universitario. Nulla vieta, naturalmente, che poi, a parità di merito, siano preferiti coloro che già insegnano nell'università. Con il sistema della progressione crescente dei posti, si eviterebbe anche di immettere subito nelle università un'ingente massa di docenti, evitando così al pericolo che ho fatto presente poco fa e cioè al pericolo di bloccare tutta la situazione universitaria.

Inoltre, onorevole ministro, in tutta la legge non si parla di una figura che emerge in un certo articolo delle norme transitorie: la figura dell'esperto. Chi è costui, questo Carneade, che ad un certo momento arriva nella scuola e ha la possibilità, su designazione degli allievi, di tenere dei corsi? Non so, da un punto di vista giuridico, come possa venir definita la personalità dell'esperto, ma non vorrei che esso fosse il segretario di una data confederazione sindacale o il segretario politico di un partito o un segretario di « Potere operaio » o di « Lotta continua ». Poiché mi sembra che tutto ciò con l'università non abbia nulla a che fare, desidererei un chiarimento da parte del ministro.

Concludendo, trovo che un'altra cosa manchi in questa legge. Si parla di diritti degli studenti e lo trovo giusto, ma non si parla di doveri. In Italia, i doveri sono diventati una cosa reazionaria. La pregherei, onorevole ministro, di inviare una nuova circolare ai professori di filosofia dei licei affinché non leggano più nelle nostre scuole un dialogo platonico, il *Critone*, dove si afferma che alle leggi bisogna obbedire anche quando siano sbagliate. Questo principio non è più accettato nella norma morale della nostra vita studentesca.

Il secondo libro, che non dovrebbe più leggersi, è di un altro reazionario (mi scusi lo onorevole Biasini qui presente), è di una persona estremamente stimabile, di Giuseppe Mazzini, cioè *I doveri dell'uomo*. Io non credo che Giuseppe Mazzini sia un reazionario,

è un uomo del Risorgimento, un uomo verso il quale anche noi liberali sentiamo amore e rispetto. Ebbene, di doveri a questi giovani non si parla più.

Vorrei ricordare un passo del libro VIII della *Repubblica* di Platone: « Quando un popolo, divorato dalla sete della libertà, si trova ad avere dei coppieri che gliene versano quanta ne vuole fino ad ubriacarlo, accade allora che, se i governanti resistono alle richieste dei sempre più esigenti sudditi, son dichiarati tiranni. E avviene pure che chi si dimostra disciplinato nei confronti dei superiori è definito un uomo senza carattere, servo; che il padre impaurito finisce per trattare il figlio come suo pari, e non è più rispettato, che il maestro non osa rimproverare gli scolari e costoro si fanno beffe di lui, che i giovani pretendono gli stessi diritti, la stessa considerazione dei vecchi, e questi, per non parer troppo severi, danno ragione ai giovani. In mezzo a tanta licenza nasce e si sviluppa una sola pianta: la tirannia ».

Questo lo scriveva 2500 anni fa uno dei più grandi filosofi della storia. E oggi, quando si crede di scoprire attraverso questi principi delle verità nuove, onorevole ministro, ci viene da ridere, perché questi principi nulla hanno a che fare con il progresso e la libertà.

Circa l'abolizione del valore legale del titolo di studio, ella, onorevole ministro, ha preso due provvedimenti che entrano in questa logica. L'autonomia didattica avrebbe dovuto essere proprio il risultato naturale delle sue due leggi: l'una relativa alla liberalizzazione e agli accessi universitari, l'altra concernente i piani di studio. Invece no, non si è arrivati a questa soluzione, ci si è fermati anche in questo caso a metà strada. Di qui la nostra proposta di legge. E non sembri strano che un partito come il nostro, che ha difeso per un secolo il concetto monopolistico della scuola, oggi dinanzi alla realtà nuova si adatti a questo spirito nuovo della libertà di insegnamento. E, questa, una maniera nuova per riqualificare il mondo universitario da questa squalificazione dovuta ad una indiscriminata massificazione della popolazione universitaria; è anche una maniera per rivalutare quei motivi che, anche attraverso la università, arricchiscono una società pluralistica.

Io sono convinto che non si possa accettare una università di tipo economicistico. Io accetto anche una certa polemica che viene dalla sinistra contro questa università di tipo eco-

nomicistico, ma non si può neppure cadere nell'errore opposto, cioè di creare un'università astratta, puramente politicizzata nel senso deteriore.

In mezzo a queste due strade sta la grande strada della libertà dell'insegnamento, sta la grande strada dell'abolizione del valore legale del titolo di studio, dell'abolizione dell'università come industria di titoli, di pezzi di carta; sta l'affermazione che porta tutta la nobiltà della nostra tesi, una nobiltà che sta nella conclusione di un nostro grande maestro, Luigi Einaudi, che mi permetto di leggere: « Solo per ragioni di esempio geografico, dissi anglosassone il metodo opposto a quello monopolistico; ché esso meglio si dice " di libertà " ». Ad esso dobbiamo, con sforzo continuo, ritornare; ritornare, dico, perché esso è il metodo eterno di tutti i tempi e di tutti i paesi nei quali più feconda è stata la scuola; quando Bologna, Padova, Pavia e Parigi vedevano consacrata da diplomi imperiali o da bolle pontificie una università, già nota e viva ed operosa perché lettori famosi avevano eletto stanza in quella città ed avevano, con lo splendore della loro dottrina, attirato a sé gli scolari vaganti d'Europa ed avevano ivi fatto rifiorire gli studi umanistici e fisici. Il metodo « di libertà », si fonda sul principio del tentativo e dell'errore. *Trial and error* è il motto appropriato alle scuole in cui domina la libertà. Nulla è certo in materia di insegnamento; non sono certo i programmi, non gli ordini degli studi, non è certa neppure l'esistenza di alcuna scienza. Non è certo siano buoni i metodi accolti negli stabilimenti a tipo di libertà; e non è affatto certo che essi conducano sempre al bene. Ma vi ha una differenza fondamentale fra l'uno e l'altro tipo; ché quello monopolistico consente i mutamenti solo quando essi sono consacrati da un'autorità pubblica; laddove il metodo di libertà riconosce sin dal principio di poter versare nell'errore ed auspica che altri tenti di dimostrare l'errore e di scoprire la via buona alla verità. Questa è tutta la differenza fra il totalitarismo e la libertà ».

E sotto questo aspetto, onorevole ministro, anche qui bisogna battere certi *idola*. Quando noi liberali sosteniamo qui la scuola della libertà contro questi progetti di legge che tentano di iugulare in ogni particolare la vita della scienza e la vita della cultura, noi diciamo: signori, noi rappresentiamo l'avvenire, noi rappresentiamo quel mondo della libertà che mai può morire. (*Applausi dei deputati del gruppo liberale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Biasini. Ne ha facoltà.

BIASINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ad onta dell'aspetto di quest'aula vorrei sottolineare l'importanza storica di questa nostra discussione, importanza che deriva in primo luogo dal fatto che è la prima volta che in quest'aula e in questo Parlamento libero viene affrontato e discusso un provvedimento di radicale e profonda riforma della università. Questa importanza deriva dal provvedimento in sé e per sé, che intende delineare un ruolo nuovo dell'università in questa nostra società caratterizzata da così profonde trasformazioni. Un nuovo ruolo — sia detto subito — che senza intaccare il patrimonio di cultura unitario di tutta l'umanità, senza alcuna dequalificazione, metta l'università in grado di far fronte a queste nostre nuove esigenze.

Non è questo il momento di delineare degli astratti modelli ideali, platonici di università, ma non si può neanche prescindere, nella analisi del provvedimento e nello sforzo di renderlo adeguato alle nostre esigenze, dall'indicare quelli che, a nostro avviso, dovrebbero essere i principi ispiratori di ogni progetto di riforma.

Per individuare questi principi bisogna pregiudizialmente domandarsi quali siano le esigenze della nuova società e della nuova università nella nuova società, e quante di queste esigenze trovino accoglimento nel progetto al nostro esame.

Io credo si possa dire che sono cinque le fondamentali esigenze alle quali il progetto di riforma dovrebbe rispondere. Innanzitutto vi è una esigenza di globalità: il periodo degli interventi settoriali e marginali è finito per sempre, se mai esso ha avuto una sua attualità. Bisogna quindi puntare ad un disegno di riforma globale, il che non significa, naturalmente, che debbano essere sovvertiti i principi culturali che devono stare alla base della nostra università: significa semplicemente che bisogna elaborare un disegno unitario, e l'unità di questo disegno va ricercata in alcuni concetti fondamentali quali quello dell'autonomia, della partecipazione, del diritto allo studio, della efficienza, della garanzia di libertà per il docente, della garanzia per l'istituto di poter assolvere ai compiti che sono indicati nel progetto di legge, della elaborazione critica della cultura e della promozione della ricerca.

L'errore che in ordine a questa esigenza potrebbe essere commesso è quello, appunto,

di fermarsi alla razionalizzazione dell'esistente, e quello di voler astrarre dalla esistenza, in una visione che non tenga conto delle realtà storiche; ed è anche un errore una eventuale oscillazione tra la razionalizzazione dell'esistente e la astrazione dalla esistenza.

La seconda esigenza che riteniamo di dover indicare è quella del nesso stretto che deve collegare saldamente l'università con la società e la cultura, allo scopo di rispondere a quelle che sono esigenze di sempre, e precisamente la promozione della cultura, dello sviluppo scientifico e tecnico, e ad altre esigenze particolarmente legate alla nostra epoca storica, che sono quelle appunto di favorire l'accesso sempre più vasto di studenti, esigenze di carattere sociale che non contrastano ma devono armonizzare con una visione tradizionale dell'università come luogo da cui promanano la cultura e la ricerca scientifica. In ordine a queste esigenze l'errore più grave sarebbe quello di una visione settoriale, parziale, corporativa, come oggi si suol dire, che tenesse prevalentemente o troppo conto delle istanze e delle esigenze di alcune categorie.

Vi è una terza esigenza connessa con la società in rapida crescita, che brucia col suo continuo, incessante trasformarsi certi determinati principi, anche certi *idoles* che nel passato forse hanno avuto un'importanza fondamentale. In ordine a questa esigenza vi era la necessità che la legge fosse duttile, flessibile, la necessità cioè di una legge che indicasse principi e lasciasse alle libere scelte degli atenei l'applicazione di questi principi.

La quarta esigenza è connessa col concetto e il carattere stesso della cultura moderna, ed è anche sancita da precise disposizioni della nostra Costituzione: è il principio dell'autonomia universitaria. In ordine a questa esigenza e a questo principio, errata sarebbe una legge troppo prescrittiva dove, per usare l'espressione del nostro acuto e intelligente relatore, gli aspetti normativi e regolamentari prevalessero su quello della indicazione dei principi.

Vi è un'ultima esigenza alla quale bisognerebbe rispondere. Di fronte a certi atteggiamenti antistorici, iconoclasti in ordine al grande e ricco patrimonio di cultura unitaria che viene a noi al di là di qualsiasi considerazione strettamente storica o settoriale da tutta l'umanità, sarebbe necessario non disperdere, ma potenziare il ricco patrimonio

per non incorrere nel pericolo della dequalificazione dell'università.

Nei nostri atenei abbiamo avuto un grande fenomeno, da valutare favorevolmente sotto il profilo democratico: l'espansione degli studenti. Nel quindicennio 1956-1970 si è passati da 143.320 studenti a 474.727 studenti, senza calcolare quelli fuori corso; le immatricolazioni sono passate da 44.153 nel 1956 a 168.727 nel 1970. Ma questo processo di espansione della scolarità — per usare un termine di minore prestigio — che si verifica in tutta la fascia della scuola italiana non deve portare ad alcuna dequalificazione. L'accesso infatti ad ogni grado di studio di giovani che provengono per lo più da classi sociali che per lungo tempo ne furono estranee ed escluse, deve cercare di potenziare il livello culturale dei nostri atenei. A questi giovani troppo a lungo, secolarmente esclusi dai benefici della cultura, non dobbiamo dare una sottocultura: dobbiamo dare una cultura che tenga conto del ricco patrimonio culturale, unitario dell'umanità, storicamente da rinverdire e verificare a contatto con la realtà in cui viviamo.

Vi è anche un altro pericolo connesso con questa espansione della istruzione universitaria, quello di un distorto o mal calcolato rapporto tra istruzione e professione. Quando constatiamo che il 67 per cento dei nostri laureati accede all'impiego pubblico (di cui il 42 per cento all'insegnamento) e che solo il 14 per cento viene impiegato nel settore industriale, abbiamo motivi per approfondire questo problema e per vedere se il rapporto istruzione-professione non abbia bisogno di una revisione profonda.

Ecco allora che di fronte a queste esigenze storicamente ben determinate, non di fronte a ideali astratti di modelli platonici, devono misurarsi le varie forze politiche. Per la soluzione di questo grave problema il PRI ha cercato di dare il suo contributo, il suo apporto su un piano critico. Abbiamo cercato di contribuire alla elaborazione di una riforma che tutelasse i principi della libertà, dell'autonomia, della scientificità dell'università, compromessa da strutture inadeguate, come la facoltà, gli istituti, e da pratiche inaccettabili, come quella appunto che relegava quasi ad una attività secondaria quella primaria dell'insegnamento da parte di certi docenti. Abbiamo cercato di dare un contributo repubblicano alla costruzione di una università che nella sua ampliata base sociale trovasse le ragioni e le radici di una più qualificata base scientifica, culturale, tecnica e professionale.

Questo sforzo nasce da un complesso di fiducia: fiducia nella cultura, fiducia nella scuola. Fiducia nella cultura che non va fossilizzata in forme superate dalla storia, ma che si rinnova al contatto fecondo con la storia; e fiducia negli istituti educativi che non perdono, ma acquistano importanza per la espansione democratica di un paese. È in questo quadro che noi respingiamo certe caliginose, antistoriche velleità e concezioni legate al concetto della cosiddetta società educante che dovrebbe, ad un certo momento, assorbire gli stessi istituti educativi. Noi riconfermiamo la nostra fiducia nei valori della cultura, nei valori della scuola, nei valori della università. Noi sentiamo che alle nuove esigenze civili e sociali bisogna rispondere con nuove istituzioni e queste nuove istituzioni vanno adeguate, rinnovate, riformate. Noi sappiamo che esiste oggi un problema nuovo che è comune a tutti i paesi di un certo sviluppo democratico: quello dell'educazione permanente, ricorrente. Ma crediamo che anche a questo problema nuovo si debba far fronte con gli istituti che noi abbiamo adeguatamente rinnovato e messo in condizioni di rispondere alla sfida della nostra società.

Riassumendo, dunque, riconfermiamo la funzione, il ruolo dell'università e la necessità di una riforma che si muova contemporaneamente su tre piani: istituzionale, che deve fissare i fini degli atenei nella nuova società; contenutistico, che riguarda il rinnovamento dei criteri, dei metodi, dei contenuti culturali; organizzativo, che deve adeguare le strutture tecniche, organizzative alle nuove esigenze dell'università.

Passando a considerare il progetto di legge che sta di fronte alla Camera, dopo che esso è stato lungamente e approfonditamente discusso dall'altro ramo del Parlamento, noi ci dobbiamo domandare francamente se questo progetto risponda a tutte le complesse esigenze che ho cercato di delineare. L'atteggiamento repubblicano, nell'altro ramo del Parlamento, ha già dato una risposta. Noi non riteniamo che questo progetto risponda totalmente alle esigenze storiche del momento. Noi dobbiamo riconoscere certi limiti che si rinvergono nel provvedimento. L'urgenza della approvazione di esso — e noi qui vogliamo sottolineare questa urgenza — non deve però impedire che si proceda ulteriormente a quell'opera di miglioramento che ha caratterizzato la discussione lungo il corso di questi due anni. Direi anche che, serenamente, dobbiamo porgere l'orecchio a certe grida di allarme, di preoccupazione, che provengono dal

mondo universitario, che non può assolutamente essere liquidato ed esorcizzato con la demagogica espressione « baronale » estesa ad esso indiscriminatamente nella sua interezza. Noi repubblicani ci siamo astenuti dal voto al Senato appunto perché abbiamo cercato di trovare una sintesi per quanto è possibile equilibrata tra quella che era la nostra valutazione, a cui si ispirava il testo dell'originario disegno di legge governativo, e quella che è la realtà storica in cui si opera. Questa astensione dei repubblicani al Senato esprimeva anche la speranza che il testo del provvedimento potesse essere ulteriormente migliorato. Non possiamo assolutamente disconoscere gli aspetti positivi di questo progetto di legge, aspetti positivi fortemente innovativi, che vanno sottolineati, che costituiscono appunto una grande conquista nella storia delle nostre istituzioni scolastiche: la definizione del tempo pieno del docente, le incompatibilità, il diritto allo studio, la partecipazione, i nuovi criteri di concorso, le nuove strutture dipartimentali e interdipartimentali sono punti fermi, positivi, che devono essere sottolineati e giustamente apprezzati.

Ed è anche vero, come dicevo, che il progetto di legge nel suo passaggio, al Senato, dalla Commissione all'aula e poi alla Commissione istruzione della Camera ha subito modifiche migliorative. La Commissione istruzione della Camera ha fra l'altro sancito con l'articolo 24 la decadenza del docente dal posto dopo la seconda valutazione sfavorevole. Ci si è sforzati all'articolo 12 di dare una configurazione più precisa al dipartimento e agli organismi interdipartimentali, ma ritengo che su questi punti si debba ancora scavare per arrivare a definizioni più precise.

All'articolo 25 è stata migliorata la posizione del docente per quel che riguarda la libertà d'insegnamento. Poco fa il collega Giomo rivendicava al gruppo liberale il merito di aver contribuito a questo miglioramento. Sia detto in sede storica che si è trattato di un emendamento di parte repubblicana a cui non è mancato il consenso della maggioranza e dei liberali.

La Commissione istruzione della Camera ha altresì modificato il testo dell'articolo 44, approvato dal Senato, prevedendo la partecipazione di tutti i docenti del dipartimento alla elaborazione del piano degli insegnamenti impartiti ogni anno, partecipazione che è stata qui giustamente da più parti sottolineata.

La Commissione ha anche soppresso, giustamente, all'articolo 34 (35 nel testo del Se-

nato) la norma che prevedeva il passaggio alla scuola secondaria dei ricercatori che lascino l'università.

È stato anche modificato l'articolo 37, sancendo opportunamente l'ampliamento dei poteri della regione nel campo del diritto allo studio e della programmazione universitaria. Noi repubblicani riteniamo che vi siano ulteriori punti che potrebbero essere approfonditi e migliorati. Prima di tutto si dovrebbe prevedere una più rigorosa applicazione del concetto dell'autonomia dell'università, degli atenei. E a questo proposito sia chiaro che noi repubblicani non condividiamo certe visioni dell'università come corpo separato dalla società. Indubbiamente, quando si considerano i nessi storici che vengono a configurarsi con il progresso e la trasformazione della società, tra i vari istituti e la società stessa, non si può assolutamente pensare che sia ipotizzabile una università come corpo separato.

Non vi è scuola che possa essere oggi considerata un corpo separato dalla società, ma è evidente che nel momento in cui si stabiliscono gli addentellati, i rapporti dialettici, per così dire, tra la società da una parte e le istituzioni scolastiche dall'altra bisogna anche garantire, entro certi limiti e su certi piani, quella autonomia di cui indubbiamente gli istituti necessitano per l'assolvimento dei loro compiti. Bisogna tutelare sempre di più la libertà del docente, senza che questo porti ad un atonismo anarchico. Ma noi abbiamo scritto nella nostra Costituzione all'articolo 33 — ed è evidente che si tratta di un portato della cultura moderna — che la libertà del docente si identifica con la libertà stessa della scienza.

Bisogna poi stabilire, secondo noi, norme più rigorose contro quello che viene definito come il fenomeno della « professionalizzazione del dipartimento ». Non si può sancire la incompatibilità con l'esercizio della professione privata e poi fare una norma attraverso la quale il principio viene eluso e si continua ad esercitare la professione privata, magari avvalendosi delle strutture dipartimentali. Bisognerebbe cercare — ed è stato fatto uno sforzo in Commissione che sarebbe opportuno approfondire — di evitare la pletoricità degli organi di governo. Bisognerebbe, come dicevo poc'anzi, definire con maggior precisione la struttura dei dipartimenti e soprattutto approfondire quanto attiene al rapporto tra università e ricerca scientifica. L'articolo 50, che è tra quelli accantonati, ci consentirà appunto un approfondimento di questo problema.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1971

Altri problemi da definire sono quelli toccati dagli articoli che la Commissione ha rinviato in aula nel testo ricevuto dal Senato, con l'intesa che ulteriori dibattiti dovranno poi aprirsi. Si tratta dell'articolo 29, che riguarda l'indennità del tempo pieno; dell'articolo 50, che ho citato poco fa; dell'articolo 60, che riguarda l'elettorato attivo e passivo e, infine, degli articoli concernenti l'inquadramento dei docenti dal 1966 al 1968. Su quest'ultimo punto noi repubblicani, ci sia consentito, vorremmo ancora precisare la nostra posizione. Quest'ultimo problema, come voi, onorevoli colleghi, ben sapete, ha avuto una soluzione molto laboriosa al Senato, ispirata ad un equilibrio difficile, raggiunto attraverso la mediazione di diverse istanze portate avanti.

Si è così giunti appunto al concetto dei due concorsi riservati, con aliquota molto ampia di riserve, e a criteri di valutazione che tengono in giusta considerazione i titoli di carriera senza però che questi possano prevalere sui titoli di merito. Orbene, noi riteniamo che su questo punto non vi sia possibilità di modifiche peggiorative. Chi conosce la posizione del gruppo repubblicano sa che cosa intendiamo noi per modifiche peggiorative: una indiscriminata applicazione *ope legis* sarebbe, secondo noi, assolutamente inaccettabile. È questo senza dubbio un atteggiamento che noi abbiamo più volte ribadito. Noi crediamo appunto che il testo che è stato elaborato, frutto di lunghe discussioni, debba restare fedele ai principi ai quali noi ci siamo sempre attenuti.

In questo quadro quindi, e tenuto conto del precedente atteggiamento del nostro gruppo al Senato (è evidente che la definitiva presa di posizione dei repubblicani di fronte al complesso della legge sarà assunto alla fine della presente discussione), noi riteniamo per ora, con molta modestia, di riconfermare il nostro proposito, fermo, leale, di voler dare tutto il nostro contributo per far sì che si arrivi sollecitamente alla soluzione di questo problema, con il varo sollecito del provvedimento. Bisogna infatti dare al più presto all'università un nuovo provvedimento legislativo, perché, onorevoli colleghi — anche questo va ricordato — una legge è solo uno strumento ma nel caso di questo particolare provvedimento trattasi di uno strumento che intende spazzare vecchi abusi, rimuovere strutture arcaiche, precostituire un nuovo quadro giuridico nel quale possano svilupparsi nuove iniziative didattiche, scientifiche e culturali di tutta la comunità universitaria. Ma è anche

vero che questo strumento non basterà: è tutta la comunità universitaria, tutta la società che dovranno poi avvalersi di esso per tradurlo appunto nelle nuove pratiche applicazioni nello specifico settore dell'università.

Ecco allora il nostro appello: facciamo sì che questo strumento sia il più presto dato all'università, ma sforziamoci anche di renderlo sempre più aderente alle esigenze reali dell'università di oggi. (*Applausi dei deputati del gruppo repubblicano*).

PRESIDENTE. Sospendo la seduta fino alle 15,30.

La seduta, sospesa alle 13,15, è ripresa alle 15,30.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dal deputato:

GALLONI: « Assicurazione sociale a favore dei lavoratori dipendenti o autonomi profughi o rimpatriati » (3727).

Sarà stampata e distribuita.

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che i seguenti provvedimenti sono deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti, in sede referente:

alla I Commissione (Affari costituzionali):

CERUTI: « Riconoscimento degli scatti biennali dei servizi comunque prestati dagli impiegati delle Amministrazioni dello Stato anteriormente alla nomina in ruolo » (103) (*con parere della V Commissione*);

BERTUCCI: « Applicazione dei benefici previsti per gli ex combattenti dalla legge 24 maggio 1970, n. 336, e successive modificazioni e integrazioni ai mutilati ed invalidi per servizio » (3626) (*con parere della V Commissione*);

CANESTRARI ed altri: « Riconoscimento delle anzianità pregresse al personale civile della

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1971

difesa » (3635) (con parere della V Commissione);

SIMONACCI: « Modifica all'articolo 41 del decreto del Presidente della Repubblica 28 dicembre 1970, n. 1077, concernente il riordinamento delle carriere degli impiegati civili dello Stato » (3640) (con parere della V Commissione);

alla IV Commissione (Giustizia):

RICCIO: « Strutturazione degli uffici delle cancellerie e segreterie giudiziarie e sospensione delle norme di cui ai commi primo e secondo dell'articolo 2 della legge 14 marzo 1968, n. 157 » (3634) (con parere della I Commissione);

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

DE LORENZO GIOVANNI ed altri: « Modifica all'articolo 2 della legge 18 marzo 1968, n. 263, concernente il riconoscimento in favore dei partecipanti alla guerra 1914-18 e alle guerre precedenti » (3642) (con parere della V e della VII Commissione);

FELICI: « Modificazioni ed integrazioni alle vigenti disposizioni concernenti concessioni di contributi per danni di guerra » (3644) (con parere della V e della IX Commissione);

alla VII Commissione (Difesa):

TURCHI: « Riconoscimento della promozione ad ufficiale ai frequentatori di corsi allievi ufficiali, dichiarati idonei ed operanti, di fatto, quali ufficiali presso reparti nel territorio dello Stato » (3577);

VAGHI ed altri: « Estensione dell'articolo 1 della legge 22 luglio 1971, n. 536, agli ufficiali in servizio permanente a disposizione dell'esercito, della marina e dell'aeronautica » (3632) (con parere della V Commissione);

alla IX Commissione (Lavori pubblici):

DEGAN e DE' COCCI: « Norme per la revisione dei prezzi contrattuali nella fornitura e posa in opera delle costruzioni previste dalla legge 26 gennaio 1963, n. 47 » (3612) (con parere della V e della VIII Commissione).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mattalia. Ne ha facoltà.

MATTALIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'attuale e storicamente terza legge

italiana di riforma universitaria (è di rito il richiamo alla legge Casati 1859, e alla riforma Gentile 1923) è qui, in quest'aula, nel punto del suo lungo iter parlamentare in cui parrebbe, si ripete « parrebbe », da escludere che essa, compiuto il suo iter nella competente Commissione della Camera, si avvii ad affrontare pericolosi imponderabili nella « terra di nessuno » della discussione assembleare. Eran noti da tempo, e del resto dichiarati dai rappresentanti delle parti politiche dotate di maggior potere decisionale o di pressione contrattuale (democrazia cristiana, partito comunista italiano e partito socialista italiano), e ribaditi alla Camera dal relatore per la maggioranza nell'avviare il dibattito presso l'ottava Commissione, i vincoli da cui la legge è arrivata condizionata alla Camera dei deputati. Questo, in primo luogo: la necessità che la legge sia sollecitamente varata, con quanto consegue in ordine alla imperiosa opportunità di evitare proposte e iniziative che possano ulteriormente ritardare o bloccare l'iter della legge, o addirittura metterle in gioco l'esistenza.

E quest'altro, d'importanza comprimaria: che la legge, nel testo messo a punto dal Senato, debba considerarsi organicamente compiuta nei suoi punti o parti più impegnativamente caratterizzanti, anche se ancora perfettibile.

La serrata dialettica delle parti dovendosi quindi considerare sostanzialmente conclusa nell'altro ramo del Parlamento, lo spazio di agibilità innovativa riservata alla Camera dei deputati si è trovato, almeno finora, ridotto in proporzione: anche se poi, pur in questo ristretto ambito, è rimasta operante, in sede di principio, la logica antagonista che separa le due concezioni della università e del suo problema più radicalmente differenziate: del che fanno documento gli interventi fatti in sede di discussione sulle linee generali e gli emendamenti presentati a suo tempo dalle varie parti politiche.

Guardando al lungo iter parlamentare della legge nel suo insieme, si potrebbe dire, tanto per semplificare, che nella sua prima lunga fase — al Senato — la formazione della legge è stata caratterizzata da una dialettica rigidamente conflittuale. La posta essendo la definizione della struttura portante ideativa e politico-culturale della legge e la soluzione dei problemi di fondo più direttamente condizionanti quella definizione, era per ciò stesso, quella dialettica, mal riducibile ad accettare o produrre soluzioni di tipo mediatico o compositivo o, tanto meno, collabora-

tivo. Il termine « collaborazione », sappiamo, ha significato ben diverso per la maggioranza e, rispettivamente, per l'opposizione: per la prima è autonomia di potere con possibilità di scelta fra il negare e il concedere: per l'opposizione, oltre certi limiti, pura e semplice integrazione.

Di qui, comunque — sempre in questa prima fase dell'*iter* — strascicate lungaggini, interruzioni e lunghi periodi di vuoto lavorativo; il tutto su tale scala da far ogni tanto correr dubbi sull'esistenza di una reale volontà politica di condurre in porto la legge.

Nella sua seconda ed ultima fase — sempre al Senato — la formazione della legge si è caratterizzata in una accelerazione dei tempi lavorativi conseguente al passaggio — ritenuto necessario da tutte le parti politiche — da una dialettica rigidamente conflittuale ad un tipo di dialettica politicamente più flessibilizzata in ordine alla possibilità di soluzioni compositive. La maggioranza, insomma, dopo aver laboriosamente definito l'asse centrale della propria impostazione-base, lo ha ricalcato con un certo numero di assi secondari più flessibili e più suscettibili di innesti e acquisizioni di valore secondario e di portata limitata: una fascia recettiva di neutralizzazione, e salva restando la condizione che l'asse centrale non fosse esposto a vibrazioni alterative della propria stabilità.

Presso la competente Commissione della Camera, la messa a punto pre-finale della legge non poteva ovviamente sottrarsi a questa regola. Di qui il carattere di maggiore e più funzionale concentrazione del dibattito in questa sua penultima sede, non trattandosi di rifare in doppiata tutto l'*iter* formativo della legge nelle sue sequenze di tempi e motivazioni ma, per ciascuna parte, di reperire rapidamente modi e punti per un qualche inserimento innovativo o rettificativo.

L'articolata pienezza del dibattito resta quindi prerogativa del Senato, ed è prerogativa onorata dall'altezza dell'impegno politico e culturale rilevabile nelle *pièces* (relazioni e interventi) che segnano la variata articolazione del dibattito nel suo svolgimento, e dalle quali il « problema università » è uscito riccamente illustrato nella sua dinamica storica, nelle sue attuali implicazioni e dimensioni, e con un abbondante spiegamento di argomenti statistici, e di strumenti diagnostici e terapeutici in ordine a un fatto su cui tutti, già in partenza, erano perfettamente d'accordo: la crisi, la grave crisi dell'università italiana e l'urgente necessità di una legge capace o almeno intesa a porvi rimedio.

Il dibattito senatoriale, alla fine, contrattosi nella stretta dove le istanze politiche e gli orientamenti culturali si divincolano dialetticamente tra loro per risolversi in dettato legislativo, ha prodotto questa nuova legge di « riforma dell'ordinamento universitario », perfezionata dalla competente Commissione della Camera.

Ci chiediamo, dunque: qual è la sua connotazione principale? la sua finalità primaria? quale collocazione è prefigurata per la università italiana nella comunità sociale in cui deve primariamente operare, e nel quadro della grande competizione culturale e scientifico-tecnologica internazionale? quali soluzioni sono proposte per i problemi ritenuti più qualificanti o comunque più impegnativi, quali l'autonomia universitaria, la democrazia, la ricerca scientifica, la libertà didattica e culturale, il diritto allo studio e la dequalificazione degli studi e via dicendo? ha questa legge un potere di attivazione commisurato alla torpida gravità della crisi sulla quale è chiamata a incidere? i tempi programmati per l'attuazione della riforma (sette anni) e i mezzi finanziari previsti sono sufficienti a permettere il sollecito smantellamento del gigantesco cumulo di « passività » venuto formandosi nel corso di una crisi di durata più che decennale?

Risponderemo ad alcuni di questi interrogativi.

Il rilievo più corrente che si formula a carico della legge è la sua « ambiguità » ed è convalidato dal processo di accuse dicotomiche a cui la legge stessa si è trovata esposta: di inadeguatezza da una parte e di pericolosi eccessi innovativi dall'altra.

L'ambiguità segna nella legge un approdo al dettato legislativo avvenuto non per via di coerente sintesi, ma con un processo « compositivo » attraverso il quale s'intravede sostanzialmente intatto il contrasto tra le visuali di fondo: e caratterizza collateralmente, al livello dei partiti di maggioranza governativa, una strategia politica intesa a recepire le proposte più avanzate o radicali nei limiti e nei termini in cui è possibile neutralizzarle riassorbendole nel contesto di una impostazione generale costitutivamente diversa. Il dettato legislativo assume così un'accentazione equivocamente plurima, e solo nella fase della sua attuazione sarà possibile individuarne sicuramente l'accento tonico, e cioè i concreti effetti e la reale portata.

Detto questo, si deve aggiungere che la nuova legge non manca, per altro verso, di una sua sottaciuta ma precisa determinazione. Contiene, infatti, anche provvedimenti idonei ad

aprire spazio per nuovi « processi », ma inseriti in un dispositivo generale il quale, più che a sollecitare il libero sviluppo dei processi stessi, mira primariamente al loro costante controllo regolativo: per essere più espliciti, alla loro razionalizzazione burocratica.

È questo in sostanza, il *quid novi* che caratterizza politicamente la nuova legge: se è vero, come par vero, che negli ultimi dieci anni la politica scolastica dei vari governi ha accompagnato, « dal di fuori », per così dire, il processo di sviluppo della università italiana con pochi interventi settoriali e di scarsa incidenza, e con una regola costantemente osservata di inadempienza in ordine alla utilizzazione dei mezzi predisposti e programmati, e, per il resto, quasi affidando fatalisticamente il processo di sviluppo della università ad una misteriosa e quasi provvidenziale « dinamica » regolativa degli squilibri. Il risultato l'abbiamo tutti sotto gli occhi: essendo mancato un coordinato e sincronizzato rapporto « fisiologico » tra i fattori-chiave del processo stesso (strutture recettive e attrezzature; quadri di insegnamento; popolazione studentesca), l'università è tormentosamente scivolata in una situazione caratterizzata per un lato da una grave minorazione di funzione, e, per l'altro, da una esplosivamente aumentata richiesta di istruzione e di maggior efficienza di funzione.

Ci siamo limitati a indicare i tre termini-chiave del problema-università perché abbiamo imparato a guardare con sospetto alla tematica « grande » che troppo spesso ha coperto l'elusione di concreti e primari impegni; come diffidiamo della retorica di quei grandi « futuribili » coi quali tanto spesso, onorevoli colleghi, siamo invitati a non indugiare troppo nei ricordi, a non guardare troppo per il minuto, e a racconsolarci sperando, e guardando in alto.

Ma saremmo anche e ancora disposti a farlo, se la stessa legge non ce lo vietasse. Che dice infatti la legge? Poco o nulla delle « magnifiche sorti e progressive » della edilizia universitaria; ma ci fa scoprire, poi, sul punto del rapporto tra quadri d'insegnamento e popolazione studentesca, che il legislatore ha fatto un suo singolare « salto di qualità » risolvendo il problema con una « rivoluzione » giuridica (importante, certo, ma ad altro fine, la istituzione del ruolo unico) la cui portata potrebbe essere pressappoco questa: che fra quattro o cinque anni, poco più poco meno, buona parte degli attuali docenti universitari avrà mutato posizione giuridica ma senza il corrispettivo di un reale, congruo aumento dei quadri di insegnamento, continuando così pra-

ticamente inalterato, o forse aggravato, l'attuale rapporto patologico fra questi ultimi e la popolazione studentesca.

Qualcosa è cambiato, certamente, e anche questa legge si inserisce nel « nuovo corso » di una politica intesa all'affronto sistematico dei problemi generali nella loro globalità. È cambiata di conseguenza anche la metodologia, passandosi (almeno sulla carta) da una politica di non-intervento o d'interventi marginalmente settoriali o di colossali inadempienze a una politica programmata ma con tempi di attuazione lunghi e accuratamente gradualizzati, e quindi sempre definibile con la formula di un conservatorismo cautamente evolutivo (trasformistico, secondo altri) disposto a muoversi in avanti solo sotto la spinta di forze e istanze ormai « irrecusabili » e costretto a fare del « controllo » la sua norma prima e onnicondizionante. Ma ci si conceda a questo punto una semplice presa d'atto storica.

Ad attivare il nuovo corso hanno contribuito in modo determinante due fatti. Primo: la violenza con cui negli anni 1966-1968 la « contestazione » studentesca, politicamente assunta e ufficialmente dignificata al ruolo di co-essenziale componente della grande problematica politico-sociale contemporanea, ha proposto il problema del rinnovamento universitario. Secondo: il costante martellamento, parlamentare ed extra-parlamentare, con cui le forze politiche di estrema e qualificata sinistra hanno portato avanti le loro istanze, molte delle quali già nettamente formulate nella relazione introduttiva alla proposta di legge di riforma universitaria Berlinguer ed altri (1965): la democrazia, l'autonomia, la socialità integralmente intesa e attuata, il diritto allo studio, lo smantellamento delle barriere classiste e della « selezione »; lo sbrecciamento delle caste burocratico-culturali; l'eliminazione delle barriere mono-disciplinari ai fini di una unitaria e razionalmente osmotica connessione tra le varie branche del sapere, e via dicendo.

Tutto questo ha fatto coagulo, generando un gruppo di istanze irreparabili e irreversibili; il legislatore, per sua parte, ha concesso loro uno spazio di riconoscimento formale (o di principio) abbastanza ampio, salvo che poi, ai fatti, le soluzioni proposte mirano con tutta evidenza a neutralizzarle distorcendone la linea di tendenza o di esigenza, e riducendone notevolmente la portata.

L'università italiana, comunque, nella sua nuova legge di riforma esce dall'alveo dei suoi vecchi ordinamenti per accingersi a ri-

costruire in un terreno profondamente sconvolto dalle conseguenze di una crisi decennale, per la cui sanatoria la legge stessa prevede tempi laboriosamente lunghi: sette anni. Quanto dire che non solo la crisi, riconosciuta e « gridata », condiziona obiettivamente la legge, ma è assunta come giustificazione di necessità per la continuazione di una politica che — a parte la novità inerente al fatto dell'affronto globale del problema — è sempre definibile come prima l'abbiamo definita. E la cosa sarebbe anche accettabile se questo riformismo, attraverso lo strumento della legge, rivelasse un potere (o una impegnata intenzione) di attivazione di energie e di autonome iniziative senza le quali un rapido rinnovamento della università italiana è difficilmente pensabile.

Il pensiero della gravità della crisi sembra aver aggravato nel legislatore il peso del pensiero della difficile e delicata problematica inerente al processo del passaggio dal vecchio al nuovo e, rispingendolo nell'alveo della sua antica vocazione burocratica, e collocandolo sul punto di oscillazione bilanciale tra il desiderio o proposito di attivare e il timore di innescare processi incontrollabili, lo ha alla fine indotto a costruire una incastellatura regolamentativa al centro della quale si profila un « modello » di università nient'affatto conforme alla prospettiva grande d'impegni e funzioni ch'essa è chiamata ad assumersi in campo nazionale e internazionale. Così il peso di una crisi decennale verrà a condizionare (che vuol poi dire ritardare) l'ipotizzabile « decollo » della università dalla linea della totale attuazione della riforma (anno 1977): in quanto la legge, condizionata dalla crisi, è valida (salvo future correzioni) anche per l'università compiutamente riformata.

È perfettamente condividibile il rilievo che questa legge è troppo legge di ordinamento, non intendendosi con questo mettere in questione istanze assiomatiche e fondamentali, ma semplicemente proporre la domanda se nella sua normativa il potere comprimente o frenante possa, agli effetti, prevalere gravemente sul potere attivante: come noi riteniamo.

Sotto questo profilo, c'è una sensibile differenza nell'accentazione-base della recente legge francese di riforma universitaria (1968) e in quella della legge italiana. La legge francese, pur nella sua articolata normativa, è ricca di esplicite sollecitazioni a fare e sempre al più alto livello e ritmo di progresso, dimostrando anche di aver riconosciuto la validità

e di aver assorbito con tutta decisione il grande urto della contestazione studentesca.

La legge italiana, impegnata soprattutto a definire funzioni e competenze, ci propone sostanzialmente una università « autorizzata a fare » in un sistema coordinativo di controlli rigorosamente predisposti.

In generale, è difficile pensare simbioticamente congiunti il burocrate e il pioniere o imprenditore; e non meno difficile, in Italia, almeno oggi, sostituirvi idealmente la nozione di un apparato burocratico trasformato in centro propulsore e organizzativo di energie pionieristiche o imprenditoriali. Ed ecco il punto.

Da anni, l'università italiana è al centro di una vasta tematica diagnostica in ordine alle cause della sua crisi, del suo ritardo culturale e, in primo luogo, e specificamente del ritardo che l'ha sospinta ai margini del grandioso processo di sviluppo scientifico e tecnologico che, oltre a segnare la caratteristica dominante della civiltà contemporanea, è venuto anche attivando nuovi processi economici e sociali in un rapporto di stretta simbiosi e di reciproco condizionamento. Nessun dubbio, pertanto, che il compito primario della università italiana e, in essa, dello Stato di cui è organo istituzionale, si configuri finalisticamente nel problema di un suo rapido e pieno inserimento in quel grandioso processo; in altri termini: di mettersi rapidamente in grado di affrontare in modo adeguato, per la parte che le compete, quella che non è solo la cosiddetta « sfida » americana, ma la globale sfida russo-cinese-americana e, collateralmente, tedesca e giapponese. Tale tematica, sia detto per inciso, ha avuto ampio spazio anche nel dibattito senatoriale.

Su questo sfondo, si profila su scala gigantesca il contrasto tra i « modelli » di pionierismo imprenditoriale potentemente organizzato e vittoriosamente avanzante pur sul terreno di opposte dottrine e impostazioni politico-sociali e di cui l'università è parte attivamente integrante, e le condizioni di una università come quella italiana, debilitata da una lunga crisi, incerta della sua funzione politico-sociale, nonché della sua collocazione in un sistema capitalistico il quale, nella sua poderosa strumentazione scientifica e tecnologica, l'ha soverchiata e condizionata, confinandola ai margini. E quanto al recupero del *gap* o ritardo, espresso in puri termini di ricerca e di creatività scientifica, né i mezzi predisposti né i tempi di attuazione previsti dalla legge (sette anni, ripetiamo), né i

prevedibili laboriosi e tormentosi processi che si attiveranno nell'interno dell'università nella prima fase del riassetto e con possibili effetti di ritardamento, permettono previsioni a breve termine. Nella prospettiva, tra leonardesca e copernicana, in cui con sottaciuta ambizione il legislatore sembra aver voluto collocare la riformata università italiana, questa — e sia detto solo per segnare obiettivamente la responsabilità delle parti politiche al Governo nell'ultimo decennio — è in condizione di poter fare solamente o poco più che un « decollo » da plantigrado; da plantigrado in stato di frustrazione fisiologica e traumatica.

L'affermazione è sgradevole, ma va fatta: e saremmo lieti di essere persuasivamente smentiti su questo punto: che quanto prevede e propone la legge significa, tenuto conto di tutti i fattori in gioco, proporre fatalisticamente come certezza realistica l'ipotesi previsionale che nel 1977, anno della compiuta riforma, il ritardo dell'università e dello Stato italiani nella grande competizione internazionale sarà poco più o forse poco meno quello stesso di oggi, e cioè quello indicato dalle statistiche analitico-comparative fornite dall'OCSE nel suo recente rapporto sugli *Ecartes technologiques* (1970).

Il legislatore, in ogni modo, fatta la sua scelta e collocatosi nella prospettiva della grande competizione internazionale, ha fatto dell'istanza scientifica il nucleo ispirativo fondamentale della legge, additando nell'università il « centro primario della ricerca scientifica » e assumendo la ricerca, pura e simbiotizzata con l'insegnamento, a connotazione dominante della nuova università.

Nei confronti della riforma Gentile, d'ispirazione sostanzialmente umanistica e con l'effettuale gerarchizzazione dell'importanza delle varie branche del sapere conseguente alle visuali speculative e alla filosofia dei valori espressa dall'idealismo, la svolta è certamente stata netta.

Ma abbandoniamo la prospettiva grande e, ripiegando sulla più ristretta prospettiva nazionale, chiediamoci se quanto previsto dalla legge sia tale da mettere l'università in grado di assurgere rapidamente, in Italia, al ruolo di centro primario della ricerca scientifica. Anche qui le previsioni variano di poco: sempre che « primario » non sia sinonimo di retorico o velleitario, e che la cosa non sia data come certa o possibile solo perché affermata dal dettato legislativo, ma sottintenda quanto categoricamente e realisticamente è necessario e condizionante. Questo esatta-

mente: che l'università italiana, in tutta la estensione dell'area sociale e nell'ambito dello Stato di cui è organo istituzionale, arrivi a un tale livello di efficienza e di riconquistato prestigio da poter esprimere in proprio un dominante potere di attrazione, di attivazione, di coordinazione e, all'occorrenza, di critica e di contestazione. Anche nei confronti dello Stato, agli effetti devastanti della cui politica scolastica l'università italiana si è trovata esposta senza un adeguato potere di protesta e di pressione; senza una sua propria adeguata forza di rettifica e di neutralizzazione: con scadimento di prestigio e patologica minorazione di efficienza.

I tempi di attuazione nella riforma previsti dalla legge sono di sette anni: ammettiamo, crediamo « per fede » che siano integralmente osservati, e che tutti gli aspetti negativi della lunga crisi siano sanati. Ma questo significa semplicemente che fra sette anni l'università italiana avrà raggiunto il livello della efficienza ordinaria, e che solo da quel punto potrà incominciare a produrre in proprio i titoli di merito e di prestigio compatibili col ruolo di centro primario della ricerca scientifica, per inserirsi insomma nella difficile competizione interna e internazionale.

A meno che, onorevole Presidente della Camera, lo Stato italiano — proponiamo la cosa a solo titolo di paradosso fideistico — abbia un tale inusitato sussulto di furibondo attivismo attuativo da contrarre, sia pur di poco, i tempi di attuazione previsti dalla legge.

Sempre in rapporto a quanto comporta l'assunzione della università al ruolo di centro primario della ricerca, resta ancora da chiedersi che genere di incidenza sulla positiva evoluzione dell'attuale situazione dell'università italiana avranno i fattori che ne caratterizzano la collocazione nella comunità nazionale. Di una università, intendiamo, confinata a operare nel campo trincerato di un capitalismo il quale, se è capitalismo privato, italiano o d'altra provenienza, persegue i suoi fini e — mi si conceda la ripetizione — soverchia, condiziona ed emargina l'università in forza della sua poderosa strumentazione scientifica e tecnologica; se è capitalismo para-privato o vuoi a partecipazione statale, strumentalizza in parte ai propri fini il potere finanziario dello Stato; e se infine è capitalismo di Stato, non siamo certamente i soli a rilevare che finora, nella sfera di propria competenza, ha dato ripetute prove della razionalità dei propri investimenti con l'istituzione e il finanziamento di enti di ricerca dei quali

sono pubblicamente accusate la crisi e la scarsa efficienza.

Così continuando le cose, si propone evidente, per quest'ultimo campo, la necessità di un riassetto generale attuato nelle forme di una coordinazione tra università e i vari enti di ricerca, non genericamente collaborativa ma razionalmente convergente, anche ai fini di una funzionale concentrazione dei mezzi finanziari, dell'istituzione alla quale lo Stato, con l'attuale legge, demanda in prima istanza il compito della ricerca scientifica: l'università, appunto, « centro primario » della ricerca scientifica.

Su questo punto, d'importanza primaria, il legislatore ha cautamente evitato di comprometersi (vedi l'articolo 3); e così probabilmente avremo, come prima, una « ricerca » burocraticamente unificata e normalizzata per il suo notorio meglio, ed effettivamente settorizzata e disaggregata per il suo evidente peggio.

Ma il legislatore si è spinto invece, e con molta decisione, in un'altra direzione, inalberando ad augurale ed eccitante insegna del « nuovo corso », sempre in tema di ricerca scientifica, l'istituzione del dottorato appunto di ricerca. L'opposizione di sinistra ha avvertito questa istituzione, ma qualche dubbio, pare, corre anche nelle parti di maggioranza governativa: e c'è di che.

Questo istituto del dottorato compromette la legge su due punti d'importanza capitale. Il primo è il diritto allo studio inteso come totale liberalizzazione della possibilità di utilizzare le strutture universitarie fino al loro più alto livello terminale. È evidente, infatti — e la legge lo fa più che intravedere — che il dottorato di ricerca rappresenta una zona di selezione privilegiata riservata ai neolaureati beneficiari di una condizione economica e sociale che li metta in grado di aspettare e di sopportare indenni o quasi il lungo trattamento pauperistico che la legge riserva ai giovani « monaci » ricercatori; ma dalla quale, anche a parità di capacità e di merito, saranno esclusi in partenza per eliminazione o, in prosieguo, per rinuncia o eliminazione, i giovani arrivati a stento o stremati alla fine dei loro studi universitari e perciò bisognosi di poter rapidamente *gagner leur vie*. Così è meno ipotesi che certezza che questo istituto del dottorato si troverà privato della possibilità di utilizzare energie intellettuali che potrebbero essere di valore incalcolabile.

Il secondo punto è altrettanto grave perché compromette il livello di considerazione al quale la legge assume e colloca la ricerca

scientifica, e scopre nel contempo, sotto il titolo dell'ambiguità combinata col compromesso, la disponibilità del legislatore per soluzioni dilettantistiche e seriamente inconcludenti.

A parte questo, e interpretando lo spirito della legge nel punto della sua più alta e rispettabile tensione intellettuale e ambizione culturale, l'istituto di questo dottorato di ricerca è piuttosto lontano dal proporci il « modello » di ricercatore che solo poteva seriamente giustificare il dottorato di ricerca: il modello faustiano del ricercatore-pioniere, guidato e seguito fin dove occorre, ma fornito degli strumenti necessari e comunque totalmente, vorrei dire kantianamente, concentrato nel supremo impegno della ricerca, allenato (nella fase propedeutica) e poi lanciato a operare liberamente nel misterioso terreno degli « imponderabili », dove può scattare l'invenzione e la conquista creativa: creativa anche di nuove metodologie di ricerca.

Il discorso sul potere attivante e liberatorio della legge vale anche per questo punto, dove la legge configura un istituto di ricerca burocratizzata, estraneo e inadeguato alla prospettiva della grande competizione; e un tipo di ricercatore utilizzato in attività multiple tra le quali ci sarà forse posto, in linea complementare, « anche » per la ricerca.

Esprimiamo poi, collateralmente, e in linea con quanto detto, il nostro rifiuto di quella normativa garantistica di invogliamento che da un lato lascia intravedere in trasparenza, per il ricercatore, una condizione privilegiata in ordine alla possibilità di accedere all'insegnamento universitario; assicurandogli, dall'altro, sistemazioni collaterali: l'insegnamento nella scuola secondaria (e questo può essere ragionevole), oppure — ma questa ci pare soluzione assolutamente « fuori stile » — la possibilità di passare a completare o aumentare i quadri burocratici delle pubbliche amministrazioni.

Onorevoli colleghi, che diavolo di fauna antropica la legge propone di allevare nel recinto privilegiato del dottorato di ricerca: giovani centauri di buon sangue, o burocavalli brocchi ?

I problemi — per tornare al punto — che l'università deve risolvere ai fini di un proprio rapido riassetto e della riconquista, nell'area sociale, del suo ruolo di istituzione di « alta cultura » e quindi di « centro » primariamente titolato per la formazione, la valutazione e per una qualificazione dei giovani legalmente valida (titolo di studio) e social-

mente accettata, senza sindacato in ordine all'esercizio delle varie attività e funzioni o professioni, sono aggravati da un altro fatto.

L'università ha subito la forza irrecusabile della logica contraddittoria che è venuta in questi anni sempre più regolando (o sregolando) il processo di sviluppo dell'istruzione secondaria e, per inevitabile contraccolpo, universitaria. La tematica corrente, e affiorata anche nel dibattito senatoriale, del rapporto scompensativo tra qualità e quantità, segna e interpreta un processo realmente in corso per cui, restando immutate le vecchie strutture e sconnesso il rapporto tra i fattori in cui si configura primariamente il problema dell'efficienza di ogni istituto d'istruzione (strutture edilizie e attrezzature, quadri d'insegnamento, popolazione studentesca), l'aumento della richiesta d'istruzione verso i livelli superiori e della effettiva scolarizzazione è sincronicamente scompensato da una corrispondente dequalificazione degli studi e dalla conseguente degradazione del valore dei titoli di studio: dalla vanificazione, insomma, del diritto stesso allo studio ai fini del riscatto culturale e sociale, e agli aggiunti e impliciti fini di vitale attivazione della mobilità sociale verso l'alto contemplati dalla Costituzione. Un gigantesco circolo vizioso, si deve aggiungere, per cui alla riduzione o, in prospettiva, alla eliminazione della selezione nel chiuso ambito delle istituzioni scolastiche farà riscontro *extra moenia*, al livello dei ceti e dei gruppi detentori del maggior potere politico economico e sociale, l'approntamento di nuovi e più potenti strumenti di contenimento, e di selezione.

Il problema, qui, investe in pieno l'università, nella sua funzione culturale organicamente rapportata alla sua collocazione e funzione sociale. E la legge di riforma, per i tempi di attuazione previsti e per l'entità dei mezzi proposti, non autorizza a rispondere positivamente al quesito se, fra tre o quattro anni, l'università sarà in grado di incominciare a rompere il circolo vizioso e frenare efficacemente il corso del processo involutivo di cui si è detto, e infine bloccare quest'ultimo, prima che diventi irreversibile, e, generando dal suo stesso seno la selezione, si risolva in un potente fattore di disinvogliamento dagli studi. O prima che scopra, in alternativa e a distanza ravvicinata, la prospettiva in cui, con l'abolizione del valore legale dei titoli di studio, e restando immutate le attuali strutture e la conformazione della società italiana, l'università, effettivamente privatizzata, perderà totalmente ogni forza di proposta

o di pressione nei confronti dello Stato e del potere politico.

Le conseguenze sociali di quanto ipotizzato sono facilmente pensabili, e ci pare di tutta evidenza il corollario che ne consegue. Il problema dell'efficienza didattico-culturale e della funzionalità strutturale non solo è problema politico e sociale nelle sue implicazioni, ma queste implicazioni fanno condizione e necessità e norma per una soluzione positiva del problema universitario anche posto in puri termini di efficienza.

E questo comporta, da parte della università, la presa di coscienza non puramente teorica e dottrinale ma operativamente impegnata della integrale socialità del proprio compito. Altrimenti ci chiediamo dove, questa università, possa o pensi di attingere la forza per essere, o tornare ad essere, efficiente nella sua autonomia, e dotata del potere di proposta politica e sociale necessario per conservare e attivare la propria efficienza e autonomia. Non certo nell'arroccamento sulla vecchia impostazione, dove oggi la vediamo divincolarsi, impaziente e insieme impotente. È tempo che l'università italiana si liberi rapidamente e definitivamente dalle strettoie di una concezione autocratica e segregazionale della propria funzione e autonomia, concezione comprensibile e rispettabile nell'ambito della sua conchiusa storicità, ma gravemente invalidata, sulla misura della propria efficacia, dall'arrivo dei nuovi tempi.

È un fatto, e non uno spunto polemico, che la decadenza dell'università italiana è venuta verificandosi in una misura direttamente proporzionale anche alla sua incapacità ed ostinata renitenza a uscire da una sua autonomia e sterilizzante politica di conservazione. Ed ecco gli argomenti.

Primo. Per anni, e nel contesto di un società caratterizzata, nell'ambito del dettato costituzionale, da una insistente pressione per l'allargamento dell'area della democrazia partecipativa verso l'alto, l'università italiana, nel suo interno, ha continuato a proporre un contromodello di comunità (o corporazione) monastico-sapientziale dominata da una ristretta oligarchia impegnata alla conservazione dei propri diritti e privilegi e quindi alla osservanza e conservazione di una legislazione che manteneva in condizione di minorità giuridica ed economica gli altri operatori universitari, anche al livello della qualificata docenza. Conseguenze? Lo scomponso interno con l'insorgere di una dialettica conflittuale e corporativa; e l'incapacità, per l'università, di esprimere in proprio una politica veramente

unitaria, e quindi efficace in ordine ai propri fini e compiti istituzionali: l'unica politica essendo quella espressa dall'oligarchia detentrica del maggior potere di proposta e decisionale. Politica di conservazione, e quindi allineata effettivamente a quella delle parti politiche responsabili, per la parte che le concerne, dell'attuale crisi dell'università: restando puramente retorico il quesito se questa oligarchia non sia, ai fatti, gravemente corresponsabile dell'attuale crisi universitaria.

Secondo. L'università italiana, tenacemente restia ad aprirsi all'idea che il vecchio tipo di governo puramente culturale e amministrativo doveva integrarsi di una nuova dimensione, è giunta gravemente impreparata all'affronto del problema posto dalla contestazione studentesca. La quale, assumendosi d'èmpito il ruolo di « coscienza critica » dell'università, non solo portava in quest'ultima e direttamente la dialettica conflittuale e d'ogni altro genere che caratterizza la comunità sociale, ma le proponeva anche, e con violenza, una soluzione del problema-università in cui le istanze dell'efficienza dell'autonomia e della socialità apparivano strette in un unico nodo. Coordinate distinte, se così si può dire, ma correnti sulla lavagna di un unico spazio unidimensionale. Questo problema, l'università, come lo ha risolto? Rivelandosi priva di ogni potere di mediazione regolativa, e con una politica viziata da una contraddizione per cui da una parte l'uso dei vecchi strumenti di governo generava scadimento di prestigio e di potere o addirittura impotenza di funzione, e dall'altra veniva sempre più irrigidendosi il rapporto conflittuale o fortemente critico tra contestazione studentesca e « potere » docente.

Onorevoli colleghi, per quanto la contestazione, arrivata al *quia* dalla propria attuazione politica, si sia abbondantemente settorizzata in ordine al problema della propria giustificazione politica e finalità e metodologia di azione, è sempre la « disposizione » contestataria il filo che, a diversi livelli, connette unitariamente insieme i vari settori di una componente studentesca oscillante, nelle sue impostazioni, sulla bilancia dilemmatica del radicale rinnovamento o del rifiuto globale.

Ma c'è pur un risultato globale della contestazione, e ha trovato conferma in un dibattito parlamentare che ha visto il convergente assenso di tutte le parti politiche su una comune istanza a suo modo anch'essa contestataria: che l'università italiana, nelle sue attuali condizioni, non è più assolutamente accettabile. Ed è pur vero, ancora, che è stata la contestazione studentesca a nutrire vital-

mente della propria giovanile violenza la scaduta forza di pressione e di protesta del mondo universitario nei confronti del potere politico.

Ma è pur vero, infine, che la contestazione studentesca ha avuto un ruolo di primo piano nel proporre efficacemente l'istanza che l'esercizio dell'autonomia universitaria, a parte il presupposto dell'efficienza e, ovviamente, lo specifico e autonomo e dominante diritto delle « competenze » per quanto attiene alla « funzione » dell'università nelle sue dimensioni strettamente scientifiche e culturali, è possibile solo alla seguente condizione. Fare stato del fatto che l'università è oggi pienamente socializzata in quanto riproduce in se stessa la tormentosa dialettica della società in cui opera e in funzione della quale non può non operare; facendo ad un tempo norma della pressione della società stessa per poter segnare, nella gestione dell'università, una sua attiva, corresponsabile e, aggiungiamo pure, responsabilizzata presenza.

Ho detto « responsabilizzata », poiché rientra nei compiti di una università-« educatrice permanente » anche quello di responsabilizzare, a tutti i livelli possibili, la società, diffondendo largamente la conoscenza della propria natura e finalità, necessità e problemi, al fine di attivare i consensi, reperire efficaci strumenti di pressione sociale e politica, e trarne forza, e impegno e certezza nell'operare.

E anche di quanto detto il legislatore ha fatto suo problema, e questa legge di riforma fa documento.

Mi avvio a concludere, onorevole Presidente, e sorvolando, per brevità e coerente economia del discorso, su altri punti della legge che in linea di fatto o di principio sono positivamente qualificanti, come l'istituzione del dipartimento e del ruolo unico dei docenti universitari, vediamo quale tipo di soluzione il legislatore ha scelto per un organico collegamento delle tre istanze (politica, socialità, democrazia) che già nel dibattito senatoriale apparivano strettamente connesse al problema dell'autonomia universitaria.

La soluzione proposta per quest'ultimo mostra una notevole analogia con la soluzione adottata per l'istituzione delle regioni a statuto ordinario. Nel quadro di considerazioni più generali, il legislatore italiano appare ancora dominato dalla logica conseguente al modo con cui lo Stato, in Italia, si è inserito conclusivamente al vertice del processo che ha portato all'unificazione nazionale, e cioè come una funzione-potere centralizzante e rigorosa-

mente unificativa, e quindi portato, per considerazioni di varia natura, a far propria norma il persistente timore che con ogni liberalizzazione di autonomie si avvii un processo di disaggregazione particolaristica e confusionale.

Oggi, naturalmente, i termini della problematica che il legislatore doveva affrontare sono alquanto diversi, ma le soluzioni proposte attestano ch'egli non ha voluto o potuto sottrarsi alla forza d'imperio della logica tradizionale. E di qui la bilanciata ambiguità della legge: concedere largamente in linea di principio, e ridurre il più possibile, regolamentando, in sede di attuazione del principio stesso.

La procedura a tale scopo prevista dal legislatore è, ribadiamo, definibile con la formula di una razionalizzazione burocratica a finalità sostanzialmente centralizzante della autonomia universitaria: di una razionalizzazione avvolta ed equivocamente trasfigurata da un'aura di liberalizzazione.

Questo, in concreto. Posta l'istanza (socialità, democrazia), e accolta nei termini di una partecipazione per rappresentanza alla gestione dell'università, la si frantuma e riduce chiudendola nel recinto dei singoli organi collegiali collegati tra loro da un rapporto regolato dal principio della maggiore o minore « competenza » giurisdizionale. Dal basso in alto, l'autonoma competenza dei singoli organi è prevalentemente facoltà di proposta con obbligo di convalida da parte dei previsti e competenti organi soprastanti; osservanza di norme e limiti statuiti o imposti come osservandi; e possibilità di libera iniziativa nell'ambito delle limitazioni risultanti da questo collegamento. Dall'alto al basso si ha, naturalmente, il processo inverso. E così, dal « vertice » ministeriale, al consiglio nazionale universitario, al consiglio di ateneo, alla giunta di ateneo, allo statuto di ateneo, al consiglio interdipartimentale e al consiglio dipartimentale, vien fatto di chiedersi, arrivati in fondo, se in questa burocratizzata catena di competenze non possano, in ultima analisi, venir messe a repentaglio, agli effetti, persino l'autonomia didattica e le libertà culturali. E quanto alle istanze della socialità e della democrazia partecipativa si può immaginare, in quanto inserite in questo ingranaggio, quale spazio e determinanza vi possano avere.

Anche la soluzione prevista dal legislatore per la collocazione della componente studentesca nella vita e nella gestione universitaria consegue tipicamente alla logica ambiguamente compromissoria che regola questa legge.

La componente studentesca è autonoma, ma in un suo separato recinto: ha, sul piano didattico-culturale, facoltà di proposte, le più importanti delle quali attuabili con « licenza dei superiori »; e, come contentino, quella generica libertà di iniziative ricreative o culturali di cui le associazioni studentesche a livello universitario godono da anni. La partecipazione alla gestione è ammessa con la formula della rappresentanza negli organi collegiali, ma è « libera », e l'eventuale astensione non incide sulla validità delle deliberazioni degli organi collegiali. Così il legislatore, evitando il pericolo di vedersi « contestato » in quanto avesse introdotto la norma della partecipazione obbligatoria e cioè proposto l'« integrazione » burocratico-autoritaria della componente studentesca, ne ha poi svilito il valore, affermando in sostanza che la partecipazione studentesca è (diplomaticamente) gradita, può essere anche utile, ma, in conclusione, non ha vera determinanza.

Del problema, infine, del rapporto tra autonomia universitaria e politica, mi limito ad osservare che il dispositivo della legge, osservato attentamente in controtuce, e a parte quanto affiorato nel corso del dibattito parlamentare e nelle motivazioni addotte dalle varie parti politiche, mostra l'intenzione del legislatore di garantirsi al possibile, direttamente e indirettamente, che l'università non faccia in proprio una « certa » politica (autosterilizzandosi con ciò stesso nella sua forza di proposta e di pressione politica), e ne faccia invece un'altra, ch'è poi la « vera » politica: una politica allineata a quella dell'*establishment* governativo e di ogni altro *establishment* o gruppo di potere o d'interessi ad esso allineato.

E finisco, onorevole Presidente della Camera, e la fine è un augurio. L'augurio che la università italiana, sanate il più rapidamente possibile le conseguenze della sua lunga crisi, superati definitivamente i suoi interni tormenti e lacerazioni corporativi in una scattante attivazione comunitaria delle proprie energie endogene, diventi, non nei termini di una passiva osservanza nell'attuazione di una legge fortemente contenitiva e limitativa com'è la presente legge di riforma, ma attivamente, si vorrebbe quasi dire, creativamente, protagonista e artefice della propria rinascita.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Marzotto. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Sangalli. Poiché non è presente, s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Alfano. Poiché non è presente, s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Scotti. Poiché non è presente, s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Menicacci. Ne ha facoltà.

MENICACCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il gruppo del Movimento sociale italiano, a nome del quale mi onoro di parlare per primo, dopo gli interventi dei relatori di minoranza onorevole Almirante e onorevole Nicosia, in questa discussione che sarà appassionata e spero senz'altro proficua, esprime amarezza e preoccupazione per il progetto di riforma universitaria che la Camera dei deputati ha al suo esame.

Esso ritiene - e in tal senso anticipo il giudizio finale - che l'impellente necessità di una riforma radicale voluta da tutta la nazione e la creazione di mezzi tecnici per la sua migliore attuazione siano state sempre più influenzate, strumentalizzate da una serie di istanze e di scelte di una politica contingente e settoriale anziché dalle esigenze di progresso effettivo della cultura italiana in rapporto alle presenti e future necessità sociali. Ce ne accorgiamo addentrandoci subito nell'esame del testo legislativo per linee generali, con riserva di scavare ancor più il solco oggi tracciato quando passeremo ai singoli articoli.

Anticipo subito delle eccezioni di carattere costituzionale. L'incostituzionalità del disegno di legge non è solo nella sua impostazione generale, ma anche in numerose norme specifiche che risultano contraddittorie. Infatti, mentre si dichiara di voler tutelare l'effettiva autonomia degli organi universitari di fronte al potere esecutivo e al potere legislativo, come detta la *Magna Charta* di questa repubblica, insieme con la libertà di insegnamento e nell'insegnamento, vari articoli del disegno di legge ne limitano profondamente l'applicazione. Potrei citare tra le norme limitative della libertà e dell'autonomia didattiche l'interferenza di componenti extrascolastiche negli organi di governo dell'università, la prevista nomina a discrezione del ministro per la prima formazione del consiglio nazionale universitario, gli assegni di studio conferiti sempre in base a

criteri emanati con decreto del ministro, e via di questo passo.

Ma a prescindere da eccezioni di natura costituzionale che attengono alle interferenze dell'esecutivo limitatrici dell'autonomia delle università italiane e della loro libertà funzionale, di insegnamento e didattica, e sulle quali ritorneremo, noi riteniamo che la riforma sia disorganica e contraddittoria, in ogni caso non conforme alla dignità degli altissimi contributi di pensiero creativo forniti in ogni tempo dal nostro paese. Il gruppo del Movimento sociale italiano crede, onorevoli colleghi, di intravedere nella riforma sottoposta al nostro esame, da un lato il tentativo di screditare il più possibile quella che era la spina dorsale dell'università e cioè i professori di ruolo, definiti spesso come dotati di chissà quali poteri occulti, come dei fannulloni, come disonesti (e ogni minima occasione è stata gonfiata per creare uno scandalo in cui coinvolgere un cosiddetto « barone »), mentre, per converso, abbiamo avvertito il tentativo di dipingere quanti hanno spadroneggiato nelle università con la violenza - e si è trattato sempre di attivisti marxisti - impedendo ovunque un loro funzionamento, come degli onesti idealisti, apostoli di nuovi accettabili ideali. Ed è dietro questa facciata che si è andato preparando, dopo lo assalto violento alle università da parte dei contestatori, capaci di distruggere, ma incapaci di costruire, anche sul mero piano delle idee e delle soluzioni concrete, una specie di « distruzione legalitaria » dell'università.

È fuori discussione che ciò che ha guidato in questi ultimi anni alla rivolta gli studenti di San Francisco, di Berlino o di Parigi o anche di Roma è stato in via principale una sorta di protesta politico-sociale contro molti aspetti della vita nazionale o internazionale o una generica e confusa « condanna » della società moderna. Ma anche se le prime voci che chiedevano una maggiore partecipazione degli studenti al governo dell'università furono vaghe, le più qualificate aspirazioni odierne in tutte le università del mondo hanno ormai un comune denominatore: autonomia amministrativa e accademica, coge-stione studenti-docenti, tempo pieno dei professori, revisione dei regolamenti non più rispondenti alle attuali esigenze, ammodernamento delle strutture, dei laboratori, delle biblioteche. Queste aspirazioni valgono anche per l'Italia; perciò riteniamo opportuno controllare come il progetto di riforma in discussione si appresti a rispondere a tali esigenze, in confronto anche con quello che ac-

cade in altri paesi le cui esigenze, come abbiamo detto, sono comuni alle nostre. Noi sappiamo che — a parte l'Inghilterra, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, che non hanno ancora in programma delle vere e proprie riforme, ma dove le istituzioni universitarie godono di una forte organizzazione e di una floridezza sconosciuta o quasi in ogni altro paese, anche se la gioventù dimostra pure in quei paesi di essere scontenta e insoddisfatta — in Francia la rigida ed uniforme struttura napoleonica di quella università, dagli ordinamenti informati a rigorosi criteri centralistici, sembra abbia trovato nella riforma Faure la giusta risposta alla richiesta di rinnovamento e di cosiddetta democratizzazione avanzata dagli studenti nelle tumultuose giornate del maggio 1968. Così la Germania, a cominciare dalla *Frei Universität* di Berlino, e più recentemente l'Austria con il progetto di riforma del gennaio 1971, di cui parleremo in seguito, hanno cominciato a muoversi in direzione di una organica e seria ristrutturazione dell'istruzione superiore. In quale direzione, onorevoli colleghi, sta muovendosi invece la riforma universitaria in Italia? Diciamo subito, senza infingimenti e senza riserve, che con questo progetto di riforma si assiste appunto alla distruzione legalitaria dell'università italiana perché distruttivi sono i principi posti alla base della riforma stessa. Credo di poterli articolare facilmente.

Il primo principio a cui si ispira il progetto è quello di sottrarre la direzione degli studi ai professori universitari e di affidare questa direzione nelle mani di personale non insegnante e dei sindacalisti (vedasi, al riguardo, l'articolo 43). A quale scopo?

Trasformare le università in scuole di partito. Il mezzo per raggiungere questo scopo è altrettanto chiaro: far dipendere l'insegnamento e la ricerca da autorità amministrative anziché da autorità scientifiche. Al riguardo, anticipo subito che il direttore amministrativo delle università, in virtù dei poteri riconosciutigli dal progetto di riforma in discussione, diventerà il padrone, il « barone sommo » del nuovo ateneo, così come è strutturato. Ciò è così clamorosamente distruttivo della serietà degli studi che tutti gli altri progetti di riforma di paesi stranieri ne convengono. Se i riformatori odierni avessero posto l'attenzione dovuta alle più recenti riforme universitarie nei paesi stranieri più vicini alla nostra tradizione culturale e dove — lo dico *incidenter tantum* — vige il criterio dell'ammissione non libera, ma « controllata » (il che presuppone

un numero limitato di posti) o « vigilata » (e ciò richiede un esame aperto a tutti), avrebbero rilevato che la libertà del docente universitario in tema di studi e di scelte culturali è assoluta.

Ho qui la « Legge di orientamento dell'insegnamento superiore » presentata in Francia il 7 novembre 1968, e cioè in data successiva alla nota contestazione studentesca che fece addirittura traballare il regime gollista, cioè in un momento nel quale era molto facile indulgere alle concessioni più demagogiche per acquietare le masse studentesche. Il Parlamento ricorderà che quel disegno di legge fu ferocemente contestato in seno allo stesso Governo gollista, con alla testa, tra i vari ministri, Debré, ma che fu poi imposto da una decisione imprevista dello stesso presidente della repubblica, il generale De Gaulle. Orbene, questa riforma è assai meno aperta in tema di cosiddetta « democratizzazione » della scuola del progetto di riforma italiano. Basta citare un solo articolo, il 34, per convincersene: *Les enseignants et les chercheurs jouissent d'une pleine indépendance et d'une entière liberté d'expression dans l'exercice de leurs fonctions d'enseignement et de leurs activités de recherche, sous les réserves que leur imposent, conformément aux traditions universitaires et aux dispositions de la présente loi, les principes d'objectivité et de tolérance.*

Gli insegnanti, dunque, hanno piena libertà di espressione nello insegnamento senza alcuna interferenza esterna e con i soli limiti — l'articolo lo dice esplicitamente — della obiettività e della tolleranza.

Il criterio seguito dai riformatori italiani è così clamorosamente distruttivo della serietà degli studi che persino il progetto di riforma universitario austriaco, di ispirazione socialista, com'è dichiarato al punto 6 di tale progetto (elaborato nel gennaio 1971, e quindi più recente di quello oggi sottoposto al nostro esame) ha sentito il bisogno di polemizzare — sia pure per allusione — contro il progetto italiano. Si tratta del progetto di riforma (ne ho qui il testo in tedesco) intitolato *Discussionssentwurf für ein Universitäts Organisationsgesetz*, che al punto 3 dice letteralmente: « Gli autori del presente progetto sono convinti che l'amministrazione tecnica è da separarsi nettamente dalle decisioni intorno ai problemi dell'insegnamento universitario e della ricerca scientifica ». Ma se i riformatori italiani ponessero ulteriore attenzione a questo documento dei socialisti di Vienna (che, a quanto pare, la pensano in modo di gran lunga diverso da quello dei socialisti nostrani) rileve-

rebbero non solo tale allusiva polemica col progetto di riforma italiano, ma anche, al punto 25, la difesa ed il mantenimento della cattedra; al punto 36, l'autentico ammodernamento e mantenimento degli istituti universitari (non piacciono assolutamente ai socialisti austriaci i dipartimenti, di cui parleremo); e, al punto 49, la composizione « scientifica » — ripeto, solo « scientifica » e non « sindacalista-politica » — del senato accademico (*Wirkungsbereich des Akademischen Senates*).

A tal punto di discredito, dunque, l'attuale progetto italiano getta la nostra università persino agli occhi di marxisti di altri paesi! Si comprende facilmente, a questo punto, il senso della impostazione che ci è dato di leggere nella relazione di minoranza a firma Almirante e Nicosia, là dove si parla di « partecipazione » agli organi di governo delle varie componenti della vita accademica intesa come un dovere, e non tanto come un diritto (obbligo e non facoltà di eleggere una propria rappresentanza, in forza, di norme precise, quale condizione essenziale per riportare serenità nelle aule universitarie), partecipazione limitata però al solo aspetto amministrativo ed organizzativo, e non estesa a quello culturale, scientifico, o persino didattico.

Sia ben chiaro, onorevoli colleghi, che non ci preoccupa il pericolo di una totale politicizzazione dell'università; ci preoccupa invece, che la vita delle singole università, come delle singole scuole (infatti, i colleghi e i rappresentanti del Governo ricorderanno il criterio di nomina dei vari organi di governo nella scuola media superiore, introdotto quasi di soppiatto fra le norme sullo stato giuridico dei docenti, approvato poche settimane or sono dalla Camera, e analogo a quello seguito per la nomina degli organi di governo dell'università), dipenda dalla volontà di persone estranee alla scuola, legittimate a guidare, a correggere e a valutare l'opera degli insegnanti in un continuo, assillante controllo, se non addirittura a chiamarli o a cacciarli via.

Tutto ciò significa annullare l'attività e negare ai docenti la libertà didattica e di insegnamento che in nome dell'autonomia della scuola sono statuite dalla Carta costituzionale; significa togliere ogni efficacia alla loro azione, e nello stesso tempo frantumare, anche sotto l'aspetto scolastico e accademico — dopo averlo frantumato con le regioni recentemente istituite sotto l'aspetto legislativo e amministrativo — tutto il paese in tante isole feudali.

Questa concezione non si limita a politicizzare la scuola, ma ne disgrega tutta la at-

tività. Perché mai? Perché in essa si dimentica che l'insegnare esige una particolare competenza; non soltanto un'approfondita cultura, ma una capacità di adattare i metodi ai discenti, una penetrazione psicologica, una intuizione delle difficoltà e dei problemi in cui si dibattino le menti dei propri allievi. Questo non può essere un compito accessibile a tutti, senza una preliminare e lunga preparazione. In quale altro paese, onorevoli colleghi, si verifica un fatto del genere? Ai comunisti ricordo che le prime, timide richieste di partecipazione fatte dai soli studenti (non c'era posto per altri) nell'università di Mosca furono interpretate dal professor Dimitri Ardmatski, specialista dei problemi giovanili e studenteschi dell'Unione Sovietica, quasi « come un minare alla base la scuola superiore, minacciandola di una crisi irreparabile ». Eppure, gli studenti sovietici non chiedevano e non chiedono altro che di prendere attivamente parte all'organizzazione degli studi, al loro perfezionamento, e di far conoscere la loro posizione intorno a tutti i problemi legati alla formazione degli specialisti e dei competenti. La scappatoia, tuttavia, si è trovata; in Unione Sovietica vi sentite dire che « l'autogestione » studentesca ormai penetra in tutte le sfere della vita della scuola superiore sovietica. L'espedito è quello delle organizzazioni studentesche, controllate anche esse dal partito, chiamate a fare da intermedie, attraverso i propri direttivi. In tal senso, gli studenti « fanno parte » del consiglio accademico dell'istituto, della commissione per l'ammissione degli studenti (in Unione Sovietica, si accede all'università attraverso un esame di alta selettività, lo apprendano i contestatori marxisti di casa nostra!), della commissione di nomina dei diplomati e, nell'ambito della facoltà, degli organi amministrativi e sociali che ne regolano tutta l'attività. In ogni caso, se c'è posto per gli studenti, i cui rappresentanti sono nominati dagli stessi professori, non c'è posto per i rappresentanti di altre categorie estranee all'università.

Su questo punto il progetto italiano sostiene il confronto con un solo paese al mondo: la Cina. Siamo qui a dimostrare, senza mezzi termini, che con il progetto di riforma italiano su questo punto si anticipa il sistema scolastico secondo la riforma maoista dell'istruzione. Il concetto di base della riforma del sistema scolastico di Mao Tse-tung (e non abbiamo bisogno di ricorrere agli espedienti tipo gare di *ping-pong* di natura americano-cinese per conoscerlo) può così

riassumersi: il periodo scolastico deve essere innanzi tutto abbreviato, e non bisogna leggere troppi libri. Nel suo discorso sull'istruzione del 13 febbraio 1964, Mao dichiarava: « I programmi, la durata degli studi, l'insegnamento e gli esami devono essere riformati » (pare di ascoltare le parole spesso usate dal nostro ministro della pubblica istruzione, onorevole Misasi, che spero mi perdonerà questo accostamento, quando soppeserà il mio discorso). « Gorki - aggiunse Mao - frequentò la scuola per due anni e imparò il resto da solo; Franklin vendeva giornali quando era giovane; James Watt, inventore della macchina a vapore, era operaio. Non dobbiamo leggere troppi libri, dobbiamo leggere libri marxisti, ma non troppi... ». Gli studenti, inoltre, devono dividere il tempo fra studio e lavoro e le fabbriche debbono accordarsi con la scuola. « Tutte le scuole tecniche dovrebbero - dice Mao - entro i limiti del possibile, creare fabbriche e aziende agricole per poter bastare almeno in parte a se stesse. Le scuole agricole dovrebbero stipulare contratti con le cooperative agricole della zona, gli studenti dovrebbero tornare ai loro villaggi per prestare la loro opera durante le vacanze e il tempo libero ».

Infine, in un suo discorso del 7 maggio 1966, Mao sosteneva che « le scuole dovevano essere dirette da operai e contadini e gli esperti dovevano lasciarsi guidare dai profani ». Il concetto di istruzione di Mao è evidentemente la negazione del valore della conoscenza e dell'intelletto. Suo scopo principale è la formazione di lavoratori più o meno permeati di coscienza sociale. Questo strano concetto nasce dalle seguenti considerazioni: i comunisti pensano che gli uomini abbiano bisogno di istruirsi soltanto per attuare la lotta di classe e di produzione. Secondo Mao quello che gli studenti leggono nei libri è soltanto il frutto della pratica dei nostri antenati. Egli sottovaluta la conoscenza teorica a vantaggio della pratica e nega ogni valore all'umanesimo, che secondo la nostra concezione resta fondamentale.

In realtà, quando Mao afferma che, più si legge, più si diventa revisionisti, intende dire che, più uno legge, più diventa antimaoista.

Nella primavera del 1969 la squadra di propaganda del pensiero di Mao addetta alla università di Fu Tan proponeva il seguente piano di riforma: 1) le università venivano poste sotto la direzione dei comitati rivoluzionari provinciali e municipali (l'accento al regionalismo di tipo italiano non è fuori luogo); 2) venivano soppressi gli esami di am-

missione e gli studenti dovevano essere selezionati dai comitati rivoluzionari ai vari livelli tra gli operai, i contadini e i soldati; 3) gli insegnanti venivano divisi in tre gruppi che si avvicendavano: un gruppo docente, un gruppo attivista dei « tre grandi movimenti rivoluzionari » adibito alle inchieste e alle ricerche, un gruppo adibito alle fabbriche, alle aziende agricole e alle unità dello esercito popolare di liberazione a scopo di addestramento; 4) tutto l'insegnamento doveva ispirarsi alle direttive impartite da Mao, alle opere di Mao e alla lotta di classe, alla collaborazione tra le scuole, le fabbriche e le aziende agricole.

Quindi la politica di Mao Tse-Tung segue questi orientamenti (e vedremo il riferimento, come mi sono prefisso, al progetto di riforma italiano): 1) la direzione delle scuole è affidata agli operai e ai contadini e il sistema adottato è quello di insegnamento-produzione-ricerca in cui la produzione occupa il primo posto. In pratica questo significa affidare la guida degli intellettuali agli ignoranti e condannare gli studenti soltanto alla produzione; 2) le scuole diventeranno gradatamente parte del sistema di produzione. I maoisti sostengono che le fabbriche e le « comuni » debbono dirigere le scuole e non viceversa: con questo sistema le scuole si trasformeranno in un'unità fondamentale degli organi di produzione. Si giungerà forse alla soppressione delle scuole poiché oggi la maggior parte di queste lo sono solo di nome, essendo di fatto adibite al lavoro di produzione; 3) la durata degli studi, inoltre, è stata dimezzata e, mentre prima l'orario scolastico comprendeva anche il pomeriggio, oggi si limita alla mattina, con o senza lavoro agricolo nel pomeriggio. Il livello degli studi è così in netto regresso. L'idea base dei maoisti è « la grande ricostruzione dopo la grande distruzione ». Per ora la sola cosa certa è la distruzione del vecchio sistema. Il nuovo non è ancora stabilito, e poiché Mao Tse-Tung sostiene lo stile « villaggio » in uno « spirito di guerriglia », c'è in quel paese da aspettarsi di tutto.

Orbene, onorevoli colleghi, anche senza arrivare alla forma estrema ed esagerata del progetto cinese, sta diventando molto comune in Italia l'idea che tutti possano interferire nell'attività dell'insegnante e stabilire come essa si debba svolgere. Che altro significano nelle loro forme degenerative certe richieste avanzate dalle assemblee di singoli istituti o da sindacati estranei alla scuola? Noi siamo favorevoli - l'abbiamo detto.

lo ripetiamo — alla partecipazione attiva degli studenti e di rappresentanze delle famiglie alla vita della scuola come pure dell'università, ma vorremmo porre limiti chiari a questa partecipazione, poiché essa deve trasformarsi non già in danno, ma in un contributo al lavoro dei docenti, che non tollera, proprio per la sua delicatezza, sostituzioni di orecchianti. Con ciò non voglio sostenere — e sarebbe un errore — che le singole competenze siano da considerarsi come qualità e dominio di iniziati, ma che devono evitarsi condizionamenti su cosa debba insegnarsi e su come insegnarla.

Tutto ciò, con il progetto di riforma in discussione, non si evita per nulla; tutt'altro! Tra l'altro, sottrarre agli insegnanti la direzione degli studi produrrà proprio un male che si è insistentemente deprecato, qui e fuori di qui. Avremo una università, come una scuola, puramente nozionistica, poiché l'unica trincea in cui si può rifugiare un professore a cui venga limitata la libertà nello svolgimento del suo lavoro consiste nella nozione, nella erudizione fine a se stessa. In tal caso, l'opera formativa passerà dalle università ad altre forze, con svantaggio enorme per tutto il paese.

Nessun servizio e tanto meno quello dell'istruzione deve sottrarsi alle leggi. E ben vengano dunque le riforme strutturali. Ma, stabiliti i principi generali ed emanate le leggi, si lasci al corpo dei docenti la libertà di attuazione. È vero, onorevoli colleghi, che nell'antica Roma l'educazione dei giovinetti era affidata agli schiavi, e solo alcuni di essi divennero liberi in riconoscenza dei loro meriti; ed è anche vero che il pedagogo del '700 valeva spesso nelle case dei nobili meno del cocchiere. Ma vogliamo tornare a tempi ormai lontani, anteriori alla stessa rivoluzione francese, e ridurre di nuovo in servitù chi è chiamato ad educare? E non è esagerato sostenerlo: ci appare di certo non meno umiliante servire il capriccio di un uomo politico, di un partito, di un sindacato, di una classe, di una assemblea, di quanto non fosse servire quello dei giovani signori ironizzati dal Parini.

Io richiamo in particolare la sensibilità degli onorevoli colleghi su questo punto del progetto di riforma, proprio perché le analogie con quello preparato dalla repubblica popolare cinese non ci sembrano del tutto trascurabili. La libertà non si perde mai in un solo giorno, ma lentamente e inavvertitamente, lasciando che si sgretolino gli istituti

che sono il presidio della libertà. E a volte concorre a quest'opera di sgretolamento anche chi si propone di fare proprio il contrario. Certo, l'università è la grande malata del nostro tempo e richiede una sollecita cura anche per migliorare lo stesso corpo insegnante, ma sarebbe illusione grave adoperare come medici gli incompetenti. Sottrarre la direzione degli studi ai professori, affidarla nelle mani di persone estranee alle università come alla scuola, far soffiare — e ciò accadrà inevitabilmente — il vento della propaganda politica nell'università significherà inaridire lo spirito scientifico che vive e si realizza solo nel pensiero teso liberamente alla ricerca del vero.

E per andare oltre, onorevoli colleghi, qual è l'organismo inventato al fine di sottrarre gli studi universitari dalle mani dei competenti per consegnarli nelle mani di forze extrascolastiche e in particolare delle organizzazioni sindacali e degli enti locali? È il « dipartimento », da istituire obbligatoriamente. Noi affermiamo che gli articoli relativi al dipartimento, soprattutto l'articolo 9, sono i più criticabili di tutto il progetto di riforma. Sono in molti a definirli frutto di incompetenza. Il gruppo del Movimento sociale italiano ha già precisato di non essere prevenuto contro il dipartimento, che in fondo era stato già previsto dalla riforma Gentile del 1923, là dove si parlava di « seminari »; solo che parlare in ordine a questa nuova struttura universitaria, mutuata dal mondo anglosassone, di vera e propria novità o fianco di riforma rivoluzionaria ci appare anacronistico e demagogico. Tanto più che si è pervenuti — e qui si incentra la nostra critica — ad una formulazione insufficiente, « né carne né pesce », come giustamente l'hanno definita i relatori di minoranza Almirante e Nicosia.

L'istituto del dipartimento è quanto di più antiquato vi possa essere oggi al mondo, tanto è vero che i più recenti processi di riforma, come quello dei socialisti austriaci che ho dianzi ricordato, non lo prendono neppure in considerazione ed organizzano modernamente l'università in cattedre, in istituti, in facoltà. E quelle poche nazioni che ancora li conservano (Inghilterra ed USA) stanno da tempo studiando la maniera per abolirli. Il perché è facilmente comprensibile. I progressi della scienza moderna, che costringono a interrelazioni fra le discipline più diverse (ad esempio, fra la chimica e la biologia, fra la letteratura e la psicanalisi), rendono ormai assurda ed anacronistica l'idea di un compar-

timento stagno di poche discipline (appunto il dipartimento) isolato dalle altre.

Ma, oltre che di incompetenza, l'idea del dipartimento è frutto dell'intento di distruggere la serietà degli studi. Un solo esempio, fra i tanti che si possono fare: l'articolo 25 priva, con un atto che, oltre al resto, è incostituzionale, il professore che vince una cattedra universitaria del diritto di insegnare la materia per cui ha vinto la cattedra. Ogni anno, egli dovrà apprendere dal consiglio di dipartimento (di cui fanno parte i bidelli, il personale tecnico, amministrativo ed ausiliario, *ex* articolo 44 del progetto in esame) la materia che gli verrà comandata di insegnare. Le conseguenze sono intuibili: in un dipartimento che magari è a maggioranza socialcomunista, un professore che non sia di sinistra sarà costretto ad insegnare materie secondarie o, peggio, materie in cui è incompetente.

Il secondo principio dominante il progetto è la completa dequalificazione del livello degli studi e del valore del titolo di studio. Questa dequalificazione si articola secondo tre direttrici.

1) Comincia con l'articolo 7, relativo alle immatricolazioni, in cui si prevede che ogni analfabeta, purché venticinquenne, possa iscriversi all'università. E bensì previsto un esame di ammissione, ma è facile prevedere che con i sindacalisti, con le forze extrascolastiche al governo dell'università, sarà praticamente impossibile bocciare qualcuno, perché il professore che esamina non sarà difeso da nessuno e risulterà esposto a tutti i ricatti e a tutte le intimidazioni. Ciò significa che tutti gli agitatori — in specie quelli sindacalcomunisti — anche se con la sola licenza elementare e anche se cinquantenni, si iscriveranno in massa alle università, allo scopo di trasformarle in succursali delle loro cellule, in centri di rivolta politicizzati e strumentalizzabili al massimo. La folla dei pseudostudenti che così invaderà le facoltà impedirà agli studenti effettivi non solo di studiare, ma persino di entrare nelle aule universitarie, che già allo stato attuale sono del tutto incapaci di contenere la massa studentesca.

2) La dequalificazione del livello degli studi, inoltre, prosegue con grave dequalificazione dell'insegnamento, provocata dall'assurda, aberrante idea — così è stata definita in più documenti — del docente unico. Idea, anche questa, che non trova riscontro in nessuna legislazione scolastica straniera, a cominciare dalla Francia e dalla Germania. Giovani apprendisti appena assunti come assistenti e

vecchi assistenti sessantenni, bocciati in innumerevoli concorsi perché impreparati e incapaci, si troveranno ad essere di colpo « docenti unici », senza più la guida responsabile del professore universitario, che forniva l'indirizzo degli studi. Vi saranno professori universitari che dieci anni fa sarebbero stati bocciati ad un concorso per le scuole medie inferiori.

3) Non basta. La dequalificazione deve essere completa, e allora si impone una terza direttrice: gli studenti non sono più tenuti a nessun piano di studi obbligatorio. Essi potranno perciò laurearsi senza aver sostenuto gli esami fondamentali, gli unici che possono garantire la loro preparazione professionale. Avremo quindi medici che non conoscono il corpo umano perché non hanno sostenuto l'esame di anatomia, ingegneri incapaci di costruire perché non hanno sostenuto neppure l'esame di scienza delle costruzioni, e così via. Tale indirizzo costituisce una scelta gravissima in senso antisociale, perché equivale a privare i cittadini di un pubblico servizio, qual è quello dell'università, giacché è chiaro che le università saranno soltanto le fabbriche di spostati e di disoccupati. Soltanto i figli dei ricchi potranno conseguire titoli di studio non svalutati frequentando università straniere o private. Ma intanto quegli spostati e quei disoccupati (saranno centinaia di migliaia, milioni) non troveranno collocazione nella nostra società, pur variamente articolata; verranno a costituire altrettante « mine dirompenti » per sommuovere dalla base questa stessa società, secondo il disegno politico di chi a questa società non crede e vuole distruggerla.

Il terzo principio informatore del progetto è l'intento (evidenziato in tanti scritti appassionati anche da un esimio studioso e pensatore che fa onore alla cultura italiana, il professor Armando Plebe) di rendere così umiliante e insopportabile la situazione del professore, che sino ad oggi è stato titolare di cattedra, da costringerlo o a emigrare all'estero — e mi sovviene a questo punto il gravissimo problema della « fuga dei cervelli », che non è stato mai tanto dannoso per l'Italia come durante questo ultimo quarto di secolo — o ad andare in pensione, in modo da poterlo sostituire con nuovi docenti unici, imposti dai sindacati o dagli enti locali o dai partiti, e fedeli alle sinistre.

L'attuale professore ordinario non soltanto viene privato dell'istituto che dirigeva e della cattedra da lui vinta attraverso difficilissimi concorsi, e persino del diritto di insegnare la

materia in cui è specialista, ma viene costretto ad una situazione di servo della gleba dalle disposizioni relative al cosiddetto « tempo pieno » (ex articolo 28 della riforma). Il professore viene costretto a quattro giorni settimanali di presenza per attività didattiche, più una ulteriore presenza per una attività di gruppo assembleare; un obbligo di presenza, quindi, più pesante in verità di quello delle donne di servizio, anche se ovviamente dal punto di vista umano e sociale vanno messi sullo stesso piano. Saranno quasi tutte ore perdute in oziose ed interminabili assemblee e pratiche burocratiche, che non hanno nulla a che vedere con gli studi.

Perciò anche il professore che oggi è un luminaire della scienza, dopo dieci anni di tempo pieno sarà ridotto ad essere ignorante, perché non avrà potuto aggiornarsi e sarà stato costretto a dimenticare in gran parte la scienza che oggi possiede.

Certo, siamo i primi a riconoscere che nel passato, soprattutto nelle facoltà di medicina, si è dovuto lamentare il fenomeno dei professori assenteisti, ma per rimediare a questo male sarebbe bastato applicare la legge già vigente, la quale invece, come tutte le leggi del giorno d'oggi, è continuamente disattesa e violata. Con la riforma — ed ecco la nostra preoccupazione di fondo — si legalizza la distruzione sistematica dei quadri scientifici dell'università italiana. E se anche volessimo considerare degna d'attenzione la scelta fatta nella riforma in ordine al « tempo pieno », al quale tutti avremmo preferito il « pieno impegno » dei docenti, la risoluzione data al delicato problema assumerebbe ugualmente un evidente carattere punitivo e persecutorio tenendo conto del trattamento economico loro riservato, che non si vuole, come noi abbiamo chiesto nel corso della discussione sullo stato giuridico dei docenti della scuola media superiore, rapportare e porzionare ad esempio al trattamento riservato ad un altro fondamentale potere autonomo del nostro Stato: quello dei magistrati, anche essi oggi ipocritamente e vilmente attaccati da determinati esponenti politici — usi a nascondersi sotto l'usbergo della propria immunità parlamentare — per il fatto di limitarsi a fare il proprio dovere.

Certo, l'università italiana aveva bisogno di una riforma, ma in senso diametralmente opposto a quella del progetto attuale. Quali sono gli indirizzi che come classe dirigente noi avremmo seguito nel concepire e portare avanti questa necessaria riforma? Primo: dare serenità, valore qualificante agli esami e ai titoli di studio, svalutati dalle gazzarre con-

testarie di questi anni. Secondo: adeguare le strutture universitarie ai progressi della scienza, moltiplicando le specializzazioni, anziché far ripiombare l'università negli antiquati dipartimenti tipici della scienza di fine ottocento. Terzo: incoraggiare le giovani leve di studiosi, valorizzando la professione del docente universitario anziché umiliarla e punirla, ridando cioè ai docenti (a tutti i docenti, dall'ordinario al tecnico laureato) tutte le necessarie garanzie di decoro economico e di libertà di insegnamento, facendo salva soltanto una chiara differenziazione di responsabilità nell'ambito dei rispettivi campi di competenza.

I principi fondamentali della nostra riforma sarebbero stati altrettanto facilmente articolati. Sono questi: autorità, selezione, partecipazione (secondo però il vecchio detto aristotelico dell'*unicuique suum*), esigenza umanistica dell'insegnamento. Con questa riforma, invece, si farà in modo che le idee nell'università svolgano un ruolo sempre più secondario, in quanto esse naufragheranno nell'oceano di numerose preoccupazioni e contraddizioni.

Forse i riformatori attuali riusciranno — ma ne dubitiamo — a rendere l'università italiana più ricca e complessa, uno dei dipartimenti dello Stato del benessere; ma essa diventerà più fragile giacché non dipenderà più, al contrario di ciò che accadeva un tempo, specie nel Rinascimento, dal solo sapere dei professori e dal solo desiderio di apprendere degli allievi. La vera cultura della nostra epoca rischia di vivere fuori degli atenei, condannati ad inaridirsi e a burocratizzarsi definitivamente. E se anche i riformatori si adopereranno a che le università si impadroniscano di ogni funzione culturale, esse creeranno al massimo una cultura artificiale, intellettualizzata, burocratizzata. E una tale prospettiva non promette nulla di buono, né all'università né alla cultura.

Noi avremmo voluto che le università fossero ricondotte al loro primo amore, a ciò che le ha fatte sorgere: l'insegnamento propriamente detto, obiettivo per il cui conseguimento le risorse finanziarie necessarie possono essere facilmente reperite.

I riformatori attuali vogliono una università stile « supermercato », magari bene avviata (ma noi non ci crediamo), magari efficace e indispensabile (ne dubitiamo), ma che il palato esigente della società troverà mediocre.

Si indovina facilmente, e già lo si vede, quali saranno le conseguenze di un tale vei-

colo della cultura: mancanza di immaginazione nelle arti, letteratura ideologica, architettura preordinata ed eseguita su commissione, e così via. Quanto alle idee, le cose andranno ancora peggio, perché in quel campo il mercato è meno esigente, meno vario. La università fabbricherà *slogans* in serie e non tollererà contraddittori, diversità di opinioni; sarà soprattutto meno umana e assai più diseducativa.

Per noi l'università si presenta come il luogo esclusivamente e spontaneamente ordinato allo sviluppo della persona umana e del sapere, avendo la cultura, pur nella varietà dei mezzi, come suo peculiare strumento.

Affidiamo perciò all'università contemporaneamente due direttive: « formativa » di ricerca scientifica e « operativa » di istruzione professionale, con una dialettica ed una proporzione costante tra il grado della cultura, intesa nel significato più comprensivo di ricerca e di equilibrato possesso di valori, ed il grado della tecnica e della qualificazione specialistica.

L'università che si viene delineando ci sembra incapace di adempiere a queste finalità per la disintegrazione culturale, che è insieme vuoto di valori, crisi di civiltà e di persone. L'università andrà perdendo sempre più la sua autenticità, la sua capacità creativa, la sua funzione di centro di ricerca e di verifica, di rielaborazione del sapere.

Un intervento legislativo doveva quindi essere orientato all'organica promozione della dignità e della libertà dello studio e della sperimentazione culturale, per un istituto universitario aperto, veramente autonomo, comunitario, disponibile al progresso della scienza, proiettato nel futuro, Senonché, riteniamo che con il progetto in esame si disattenda questa impostazione. È proprio per questo risultano ancora più pesanti le responsabilità e le colpe dei gruppi succedutisi in questo dopoguerra al Governo e della classe dirigente accademica, come di un certo tipo di contestazione, privi gli uni e gli altri della chiara o corretta coscienza di una relazione fondamentale: la posizione dell'educazione di fronte alla persona, della persona di fronte alla società e allo Stato, della prassi educativa di fronte alla molteplicità delle attività umane. Tali gruppi si sono confermati volutamente insensibili a qualsiasi problematica pedagogica ed incapaci di una scelta coraggiosa cui ispirare un ordinamento che oltrepassi l'assegnazione all'università di un ruolo subordinato a un certo sistema politico e produttivo,

al monopolio della cultura, agli interessi privati e di partito con l'*alibi* del riformismo.

Ecco dunque, a conclusione del mio discorso, i motivi che giustificano il nostro giudizio negativo e, con essi, il senso della nostra battaglia, che si traduce per tutto il Movimento sociale, qui e fuori di qui, in un impegno preciso: difendere oggi l'università per potere domani difendere lo Stato.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Annuncio di interrogazioni.

TERRAROLI, Segretario, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno delle prossime sedute.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno delle prossime sedute:

Lunedì 25 ottobre 1971, alle 16,30:

1. — Interrogazioni.

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Riforma dell'ordinamento universitario (*Approvato dal Senato*) (3450);

e delle proposte di legge:

CASTELLUCCI: Incarichi nelle Università degli studi e negli Istituti di istruzione superiore a presidi e professori di ruolo degli Istituti di istruzione secondaria in possesso del titolo di abilitazione alla libera docenza (40);

NANNINI ed altri: Modifiche all'ordinamento delle Facoltà di magistero (252);

GIOMO: Disposizioni transitorie per gli assistenti volontari nelle università e istituti d'istruzione universitaria (611);

GIOMO ed altri: Nuovo ordinamento dell'università (788);

CATTANEO PETRINI GIANNINA: Estensione ai professori incaricati delle norme contenute nell'articolo 9 della legge 24 febbraio 1967, n. 62, concernenti il conferimento degli incarichi di insegnamento ai professori aggregati (1430);

GIOMO e CASSANDRO: Abolizione del valore legale dei titoli di studio universitari e delega al Governo per la emanazione di norme legislative sulla disciplina dei concorsi per posti nelle Amministrazioni statali e degli esa-

mi di Stato per l'abilitazione all'esercizio professionale (2364);

MAGGIONI: Nuove norme in materia di comandi per l'insegnamento nelle università e abrogazione dell'articolo 7 della legge 26 gennaio 1962, n. 16 (2395);

CATTANEO PETRINI GIANNINA: Bando unico straordinario per concorsi speciali ai posti di professore universitario (2861);

MONACO: Provvedimenti urgenti per gli assistenti volontari universitari e ospedalieri (3372);

SPITELLA: Provvedimenti per il personale docente delle università (3448);

— *Relatori*: Elkan, per la maggioranza; Sanna e Canestri; Giannantoni; Almirante e Nicosia; Mazzarino e Giomo, di minoranza.

3. — *Discussione del disegno di legge:*

Rinnovo della delega al Governo per l'emanazione di norme fondamentali sull'amministrazione e contabilità degli enti ospedalieri di cui all'articolo 55 della legge 12 febbraio 1968, n. 132 (2958);

— *Relatore*: De Maria.

4. — Seguito della discussione delle mozioni numeri 1-00121, 1-00122, 1-00124, 1-00125 sul CNEN e sulla ricerca scientifica.

5. — *Discussione delle proposte di legge:*

BONIFAZI ed altri: Norme per l'attività e il finanziamento degli enti di sviluppo (*Urgenza*) (1590);

MARRAS ed altri: Misure per contenere il livello dei prezzi nella distribuzione dei prodotti agricolo-alimentari (*Urgenza*) (1943).

6. — *Discussione delle proposte di legge costituzionale:*

BOZZI ed altri: Modificazioni all'istituto dell'immunità parlamentare previsto dall'articolo 68 della Costituzione (*Urgenza*) (120);

ALESSI: Modifica all'articolo 68 della Costituzione (*Urgenza*) (594).

7. — *Discussione delle proposte di inchiesta parlamentare:*

DELLA BRIOTTA ed altri: Inchiesta parlamentare sullo stato dell'assistenza all'infanzia al di fuori della famiglia (761);

— *Relatore*: Foschi;

ZANTI TONDI CARMEN ed altri: Inchiesta parlamentare sullo stato degli istituti che ospitano bambini e adolescenti (799);

— *Relatore*: Foschi.

8. — *Discussione della proposta di legge costituzionale:*

ANDREOTTI ed altri: Emendamento al terzo comma dell'articolo 64 della Costituzione (3032);

— *Relatore*: Tozzi Condivi.

Martedì 26 ottobre 1971, alle 16:

1. — Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa.

2. — Interrogazioni.

3. — Seguito della discussione del disegno di legge: 3450 e delle proposte di legge: 40, 252, 611, 788, 1430, 2364, 2395, 2861, 3372 e 3448.

4. — Discussione del disegno di legge: 2958.

5. — Seguito della discussione delle mozioni numeri 1-00121, 1-00122, 1-00124, 1-00125 sul CNEN e sulla ricerca scientifica.

6. — Discussione delle proposte di legge: 1590 e 1943.

7. — Discussione delle proposte di legge costituzionale: 120 e 594.

8. — Discussione delle proposte di inchiesta parlamentare: 761 e 799.

9. — Discussione della proposta di legge costituzionale: 3032.

La seduta termina alle 17.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. ANTONIO MACCANICO

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1971

INTERROGAZIONI ANNUNZiate

INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA

BOFFARDI INES. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere quanto di vero vi sia nella notizia apparsa sulla stampa circa lo stipendio dei direttori centrali di diverse aziende pubbliche che ammonterebbe a 120 milioni annui e 30 milioni come gratifica natalizia.

Tale notizia, se vera, giustamente provoca il biasimo e la deplorazione dell'opinione pubblica sull'uso del denaro della collettività che il Parlamento e il Governo sono tenuti a controllare.

Di fronte a tanta disoccupazione, al forte numero di emigrati, alla inadeguatezza delle pensioni per milioni di cittadini, e a bassi salari di numerose categorie, l'interrogante desidera chiarimenti dal Governo, che certo non vorrà avallare, se esistono, simili retribuzioni. (4-20108)

MALFATTI E FLAMIGNI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere cosa intende fare per dare tranquillità ai rilevatori del censimento della popolazione in corso di attuazione, i quali rivendicano giustamente una migliore retribuzione giornaliera, l'assistenza sanitaria e la certezza di essere pagati alla fine del lavoro prestato; ciò anche nello interesse delle operazioni di rilevazione che, stando ad alcune notizie di stampa si svolgono male, anche per altre cause, in molte parti d'Italia (Roma in modo particolare) e rischiano, addirittura, di essere compromesse. (4-20109)

DELFINO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se non ritenga di dovere intervenire perché la scuola dell'obbligo nel comune di Castelguidone (Chieti) sia ospitata in ambienti meno incivili e disumani di quelli attuali. (4-20110)

TRIPODI ANTONINO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro ad interim di grazia e giustizia e al Ministro dell'interno.* — Per avere notizie in ordine alle reiterate azioni criminali dei partiti di si-

nistra ordite a Reggio Calabria in danno dei giovani del Movimento sociale italiano, e per sapere per quali motivi la magistratura e gli organi di pubblica sicurezza non intervengano con la decisione e la tempestività imposte dalle circostanze. In particolare il 14 luglio 1971 dai balconi della Camera del lavoro di Reggio sono stati esplosi colpi di pistola contro una manifestazione popolare e nessuna immediata perquisizione è stata effettuata né risulta siano state avviate serie indagini per accertare le responsabilità del grave fatto che ha causato il ferimento di un giovane; la sera del 16 ottobre ripetute aggressioni, sempre per iniziativa di elementi socialcomunisti, hanno causato nei rioni Gallico e Sbarre il ferimento di tre giovani del MSI, di cui uno colpito da arma da fuoco; finalmente ancora la sera del 19 ottobre, mentre giovani di destra stavano affiggendo manifesti nei pressi del liceo Campanella, dalla vicina sede del partito comunista sono stati esplosi contro di essi numerosi colpi di pistola, e non risulta che alcun sollecito accertamento sia stato esperito nella sede stessa.

L'interrogante chiede di conoscere i motivi di tanto lassismo da parte dell'autorità giudiziaria e delle forze dell'ordine, proprio quando sono in gioco la sicurezza fisica e l'esercizio delle libertà costituzionali dei militanti nel Movimento sociale italiano. (4-20111)

LATTANZI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se, a seguito del ricorso 8 ottobre 1971 del signor presidente provinciale di Teramo della Libera associazione nazionale mutilati e invalidi civili (LANMIC), ha accertato le gravi irregolarità e violazioni delle norme contenute nella legge 23 aprile 1965, n. 458 da parte del commissario straordinario della detta associazione e relative alle elezioni dei consiglieri provinciali e dei delegati nazionali della stessa, svoltesi a Teramo il 3 ottobre 1971;

se, accertate le irregolarità e violazioni di legge, ha provveduto a dare disposizioni per la dichiarazione di nullità o per l'annullamento delle elezioni degli organi della associazione e per la nomina di un nuovo commissario straordinario perché vi provveda regolarmente. (4-20112)

DEL DUCA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere se l'autorità giudiziaria abbia iniziato l'azione penale e disposto il sequestro dei fascicoli relativi, an-

che presso i competenti uffici statali, per accertare responsabilità e protezioni in merito ai seguenti gravissimi fatti, consentiti e voluti dagli amministratori comunali di Vasto con la distruzione, a fini di speculazione e profitto, della meravigliosa costa che va dalla Marina di Vasto a Punta Penna:

a) la costruzione addirittura sugli scogli e con oltre dieci milioni di spesa, di una pretesa strada di servizio in realtà intesa a consentire, in futuro, la utilizzazione speculativa di terreni interclusi dal vice sindaco e congiunti, dopo che gli stessi avevano tentato invano di superare la opposizione dei proprietari confinanti;

b) se in relazione a quanto sopra, sia vero che un altro amministratore, tale Zaccaria, proprietario di un terreno nella stessa zona abbia già presentato per la licenza edilizia il progetto di un albergo, pur essendo la zona vincolata a verde ed abbia già ottenuto dal Ministero dei trasporti l'accesso sulla galleria ferroviaria a mezzo di un cunetone armato;

c) se sia vero che la strada di cui al punto a), adeguatamente prolungata, è l'unica idonea a consentire i fini speculativi ed illegittimi dello Zaccaria;

d) se è vero che, per l'approvazione del progetto della suddetta strada, e per la emissione del relativo decreto di espropriazione le autorità comunali hanno dolosamente occultato alla prefettura, al genio civile, ed alla soprintendenza l'esistenza di altra strada, a monte degli impianti di depurazione che, con spesa irrilevante, consentiva l'accesso alla zona;

e) se è vero che la stessa soprintendenza, che ha colposamente consentito la esecuzione della strada, a seguito di recente visita-sopralluogo ha potuto e dovuto constatare che i lavori erano stati eseguiti in difformità dei grafici autorizzati;

f) se sia vero che, sempre nella collina da Vasto Marina a Punta Penna e in contrada San Nicola la suddetta amministrazione comunale ha autorizzato la costruzione quali edifici rurali al servizio della proprietà diretta coltivatrici alcuni lussuosi edifici (come la villa del primario chirurgo di Vasto) alcuni dei quali avrebbero addirittura beneficiato delle agevolazioni e dei contributi dello Stato;

g) se sia vero che l'opera di speculazione e di rapina è giunta al punto che, sempre nella stessa zona, ma in località « Fonte dell'Oppio » su di un'area di circa 300 mila

metri venduta per una cifra irrisoria dalle ferrovie dello Stato perché vincolata a verde pubblico è stato, qualche anno fa, costruito uno stabilimento industriale per la lavorazione di oli minerali (SVOA), ed in data più recente addirittura un *residence* con oltre cento appartamenti in corso di ultimazione;

h) se sia vero che la licenza edilizia sia stata concessa malgrado la denuncia fatta, in sede di commissione edilizia da uno dei componenti circa la violazione di legge ed i fini speculativi della operazione;

i) se sia vero che la commissione edilizia sia stata presieduta e la licenza firmata dall'assessore Ettore Del Lupo, direttore di un consorzio di cui è commissario ministeriale il principale interessato alla operazione speculativa;

l) se sia vero che la impudenza degli speculatori e la sicurezza della impunità è tale da arrivare ad apporre delle tabelle nel cantiere e persino sulla provinciale Vasto-Punta Penna in cui si legge: « Vendonsi *residences* Costa Turchese Edil immobiliare via San Michele Vasto »;

m) se sia vero che tanto gli amministratori comunali quanto gli speculatori si mostrino così sicuri di poter violare qualsiasi norma e legge che quando il segretario confederale della UIL Fumarola, ha denunciato clamorosamente questi fatti a due grandi giornali quali *Il Tempo* ed *Il Messaggero* hanno corredato la denuncia con ampio materiale fotografico ben lungi dal fermarsi hanno addirittura accelerato le costruzioni e la vendita degli appartamenti.

Fatti così gravi, precisi e sconcertanti colpiscono gravemente la pubblica opinione generando la impressione della impotenza dello Stato quando alla avidità ed alla pirateria degli speculatori si aggiunge la complicità degli amministratori locali e la colpevole inerzia di organi dello Stato che avrebbero il dovere di vigilare e di tutelare un patrimonio che è di tutti gli italiani. (4-20113)

BOTTARI e DEL DUCA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per ottenere che il consiglio di amministrazione dell'ospedale provinciale specializzato, San Camillo De Lellis di Chieti, possa essere regolarmente insediato, a distanza di ben 8 mesi dalla elezione da parte del consiglio provinciale e del consiglio comunale dei propri rappresentanti.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1971

Infatti, il consiglio d'amministrazione dell'INPS, dopo 10 mesi, non ha ancora designato i propri due rappresentanti perché sembra che i rappresentanti sindacali, che siedono nel suddetto consiglio, non siano ancora riusciti a mettersi d'accordo su come dividersi le poltrone dei diversi consigli di amministrazione respingendo incredibilmente la proposta della direzione generale perché almeno due consiglieri ospedalieri, in rappresentanza degli interessi originari, siano funzionari della direzione provinciale dell'istituto che, per la lunga esperienza e per la notevole preparazione potrebbero dare un contributo positivo ai lavori del suddetto consiglio. (4-20114)

MONACO. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e dell'interno.* — Per conoscere i provvedimenti che intendono adottare per garantire l'incolumità fisica degli studenti degli istituti superiori di Roma dove, in questi ultimi tempi, gruppi di estremisti hanno iniziato una aperta ed attiva opera di provocazione e di intimidazione nei riguardi di coloro che non intendono aderire alle iniziative intese a seminare odio e disordini in seno alla scuola.

Gravi episodi, infatti, si sono recentemente verificati al liceo « Virgilio » dove uno studente è stato malmenato, mentre sono stati fotografati, da persone estranee alla scuola, gli studenti che si sono rifiutati di partecipare all'assemblea indetta dal « collettivo » comunista, al liceo « Tasso » ed al liceo « Manara » dove il preside professor Nappo ha addirittura sporto regolare denuncia alla procura della Repubblica per i danni arrecati dai contestatori al suo istituto.

Tali episodi, che creano un pericoloso sbandamento nella scuola e che non hanno mancato di suscitare preoccupazione ed allarme tra le famiglie, per la maniera con cui « esplodono » e con cui vengono organizzati, fanno ben comprendere che obbediscono ad un piano preordinato e studiato nei minimi dettagli.

L'interrogante — pertanto — chiede che vengano severamente perseguiti i responsabili delle provocazioni e degli incidenti con la integrale e scrupolosa applicazione delle norme disciplinari del codice scolastico e che vengano denunciati all'autorità giudiziaria gli estranei che abusivamente si infiltrano nelle scuole o fra gli studenti col solo scopo di appoggiare e di promuovere tali azioni di vero e proprio teppismo. (4-20115)

MONACO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza del vivissimo stato di disagio in cui versano gli studenti universitari fuori sede dell'ateneo di Roma ai quali non è stato ancora corrisposto il pre-salario relativo all'anno scolastico 1970-71.

Infatti, molti di costoro, a causa dell'affollamento delle segreterie universitarie, sono stati inclusi nel secondo elenco che, peraltro, non risulta ancora pubblicato. Questi studenti che vivono a Roma, lontani dalle famiglie dalle quali non possono sperare alcun aiuto per lo stato di indigenza in cui le stesse vivono, saranno costretti, inevitabilmente, a rinunciare al proseguimento degli studi se non verranno accelerati al massimo i tempi per l'assegnazione del pre-salario suddetto. (4-20116)

FELICI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere per quali ragioni nonostante le vibranti proteste dei cittadini di tutta la IX circoscrizione del comune di Roma, non si è ancora provveduto a far rispettare agli aerei in arrivo ed in partenza dall'aeroporto di Fiumicino i canali di volo e di atterraggio ed a proibire la prova-motori a terra contemporanea a 5-6 aerei.

Si chiede infine di limitare voli notturni come già fatto in altre capitali europee, africane ed asiatiche così da salvaguardare la pubblica salute degli abitanti della circoscrizione. (4-20117)

BARDOTTI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali iniziative il Ministero dei lavori pubblici ritenga di dover adottare al fine di risollevare la grave situazione socio-economica in cui vengono a trovarsi le popolazioni di Montecantico, Pari, Paganico, ecc. (comprensorio « Alto Ombro » — Grosseto) a causa dell'assoluta mancanza di viabilità e del conseguente totale isolamento dal resto della provincia.

In particolare, l'interrogante chiede di sapere se il Ministero non ritenga opportuno, nella prospettiva del raddoppio della superstrada Siena-Grosseto (attualmente a due sole corsie) riprendere in esame il progetto « a valle » che potrebbe completare il sistema viario destinato ad unire le due provincie confinanti.

L'interrogante chiede, inoltre, se il Ministero non ritenga opportuno studiare la possibilità di un collegamento della zona interessata con la strada statale n. 2 Cassia, in località Buonconvento.

Questa realizzazione consentirebbe il collegamento di tre valli: Val di Merse, Alto Ombrone, Val d'Arbia, con innegabili prospettive di sviluppo economico (sia agricolo sia industriale), destinate ad evitare il progressivo depauperamento della intera zona.

(4-20118)

BARDOTTI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza delle reazioni provocate, tra gli interessati, dai criteri adottati dalla competente commissione in sede di valutazione dei titoli presentati dagli aspiranti alla immissione nei ruoli della scuola secondaria superiore ai sensi della legge 2 aprile 1968, n. 468.

Risulta, infatti, che, per le graduatorie già pubblicate, la commissione non si è attenuta ai criteri previsti dall'articolo 12 del bando di concorso pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* n. 117 del 9 maggio 1969 (valutazione per intero di tutti i servizi senza limitazione), ma ha seguito la tabella prevista per i concorsi normali che limita il servizio dei professori a quello prestato negli ultimi dieci anni e il servizio dei maestri a quello prestato dopo il 24° anno di età.

L'interrogante chiede di sapere se il Ministro non ritenga l'adozione dei suddetti criteri in contrasto con la legge n. 468 e quali provvedimenti intenda adottare per sanare, qualora fosse necessario, una situazione che arreca danno agli interessati. (4-20119)

FELICI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e della marina mercantile.* — Per sapere per quali ragioni, nonostante il riconoscimento del porto di Fiumicino di prima categoria e di prima classe, cioè porto di importanza nazionale, e nonostante i grossi movimenti popolari portati avanti dal Comitato nuova Fiumicino, non si è ancora provveduto al prolungamento dei moli ed alla costruzione della darsena turistica come previsto dal progetto approvato dallo stesso Ministero dei lavori pubblici. Inoltre, si lamenta il fatto che non è stato provveduto ad adeguare le attrezzature portuali necessarie già da molti anni in un porto come Fiumicino, e non si provvede ancora ad un dragaggio dell'attuale porto canale per alleggerire i gravi disagi dovuti a mancanza di quanto sopra esposto. (4-20120)

MENICACCI. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato, del lavoro e previdenza sociale, delle partecipazioni statali e*

dei trasporti e aviazione civile. — Per conoscere le decisioni che la GEPI ha preso in ordine alla richiesta univoca di tutte le forze politiche dell'Umbria di sovvenire alla grave crisi finanziaria in cui è venuta a trovarsi la industria meccanica aeronautica Umbria di Foligno (Perugia), ove lavorano oltre 120 dipendenti per la massima parte altamente specializzati;

per conoscere le cause che hanno determinato siffatta situazione, quali sono tuttora le strozzature produttive dell'azienda; cosa abbia concluso a tutt'oggi l'amministrazione controllata alla quale l'azienda è stata sottoposta dal tribunale di Perugia, e in particolare, cosa è stato fatto per recepire commesse in favore dell'azienda specialmente dallo Stato o dalle industrie a capitale pubblico, onde garantire alla stessa una tranquillante continuità ed evitare conseguentemente quel fallimento che oggi sembra inevitabile. (4-20121)

MENICACCI. — *Ai Ministri dell'interno e della difesa.* — Per sapere se sia stato deciso lo spostamento della caserma dei carabinieri della frazione di Borgo Cerreto capoluogo, nella provincia di Perugia senza che fossero stati fatti conoscere alla popolazione interessata le ragioni che lo giustificassero, e senza che per di più tale trasferimento si appalesasse necessario o tantomeno utile, tenuto conto del fatto che la stazione anzidetta si trova ubicata ai margini della strada statale n. 209 che riveste grande interesse commerciale e turistico e vicino a vari incroci stradali (« Sellanese », strada statale n. 319 e vari incroci con strade provinciali e comunali), per di più contrastato alla unanimità dal consiglio comunale di Cerreto con propria decisione presa nel corso della seduta del 12 settembre 1971 e dalla stragrande maggioranza della popolazione che ha platealmente e coralmemente protestato per tale illogica, ma non disinteressata decisione, la quale, per di più, verrebbe ad importare una spesa per la locazione dello immobile atto ad ospitare i militari dell'Arma più che raddoppiata;

per sapere se sia vero che il sindaco di Cerreto democristiano, favorisce tale trasferimento della caserma prima offrendo uno stabile che figura intestato a nome della moglie del proprio fratello, costruito con contributo dello Stato, e poi prospettando il trasferimento in uno stabile di proprietà di altra persona, anch'esso sito nel capoluogo e quindi favorendo una soluzione che è antieconomica, rispetto a quelle che, con offerta formale sono

state prospettate dai cittadini di Borgo Cerreto (nonché da oltre la metà dei consiglieri comunali di Cerreto) ove la caserma è stata da oltre 100 anni, senza soluzione di continuità, suscitando affetti, simpatia, gratitudine generale. (4-20122)

MENICACCI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se sia vero che l'edificio scolastico per le elementari del comune di Castiglione del Lago è stato dichiarato pericolante ed inagibile in conseguenza di cedimenti per scavi profondi effettuati a cura del comune per l'ampliamento del plesso immobiliare, medesimo, si va richiedere il totale sgombero dell'edificio e il convogliamento degli alunni presso varie scuole d'ordine superiore dello stesso capoluogo con sistemazioni precarie e particolarmente onerose per i docenti e per gli insegnanti, e come si spiega che i lavori di scasso sono stati sospesi a quanto pare a tempo indeterminato senza che ci si decida a riparare i danni cagionati alle strutture murarie della scuola anzidetta;

per sapere a che debba ascrivere la responsabilità di tale situazione e cosa si intenda fare per restaurare con la maggior sollecitudine possibile l'edificio danneggiato, il quale va dotato anche di servizi igienici più funzionali e decorosi. (4-20123)

MENICACCI. — *Ai Ministri dei trasporti e aviazione civile e della difesa.* — Per conoscere la destinazione e utilizzazione che si intendono dare all'aeroporto di Castiglione del Lago (Perugia), il quale prima dell'ultimo conflitto mondiale era destinato a scuola militare per caccia terrestri e idrovolanti e per i relativi collaudi, e che data la distruzione degli impianti che lo hanno ridotto ad un campo di fortuna attende di essere ripristinato e rivalorizzato, attesa la sua felice ubicazione a cavallo della regione umbra e di quella toscana, come più volte assicurato dagli organi competenti e come auspicato dall'ente regionale dell'Umbria che gli ha riconosciuto un interesse regionale. (4-20124)

MENICACCI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se intenda intervenire presso la sovrintendenza ai monumenti del Lazio perché sia consolidata e restaurata la fatiscante facciata della chiesa di San Pietro Martire, in via della Molina in Rieti, nonché per provvedere al restauro delle

sale del museo civico di Rieti danneggiate dalle piogge, alla sistemazione adeguata e definitiva degli affreschi staccati da San Domenico (Madonna in trono con Bambino, Angeli e Committenti, Storie della Madonna, Crocifissione e Strage degli Innocenti di Liberato da Rieti) nonché delle tele di G. Battista Gaudi detto il Baciccia;

per sapere se sia disposto il ritorno a Rieti degli affreschi staccati: la Madonna, già dell'altare maggiore di Santa Maria del Suffragio, la Madonna in trono con Bambino tra i santi Giovanni Evangelista ed Antonio da Padova già nella sacrestia di San Liberatore, appartenente a Raffaello Fiorentino;

per sapere se non intenda disporre per la nomina di un direttore o conservatore onorario presso il museo civico di Rieti riordinato e completato nel 1960 al fine di una più efficace tutela ed organizzazione del patrimonio archeologico ed artistico di tutta la Sabina. (4-20125)

MENICACCI. — *Ai Ministri della difesa, dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per sapere come possa spiegarsi che siano pervenute fin dal decorso mese di aprile 1971 a numerose migliaia di combattenti della guerra 1915-18, che hanno diritto all'onorificenza di Cavalieri di Vittorio Veneto, le relative comunicazioni di concessione di tali benefici con contestuale trasmissione al comune di residenza del relativo diploma con le insegne nonché della medaglia ricordo senza che tale trasmissione sia a tutt'oggi avvenuta, suscitando conseguentemente riprovazione nei beneficiari tutti in avanzata età.

Per sapere se sia vero che le insegne, i brevetti, ed i libretti relativi alle concessioni di tali insegne, si trovino presso gli uffici del Comiliter di Roma in attesa che la Zecca invii le medagliette ricordo in oro, essendo quelle già copiate esaurite.

Per sapere in ogni caso cosa intendono fare per sollecitare il completamento di un iter purtroppo lungo e fastidioso ed assolutamente inconcepibile. (4-20126)

ROBERTI, ALMIRANTE E PAZZAGLIA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i motivi per i quali non si sia ancora provveduto in molte province alla istituzione dei doposcuola previsti dalla legge istitutiva della scuola media, con grave nocumento degli alunni specie appartenenti a famiglie e categorie meno abbienti e con pregiudizio altresì di tutti coloro che, muniti

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1971

dei prescritti titoli di studio, aspirerebbero all'insegnamento in detti doposcuola.

Per conoscere altresì se abbia trovato attuazione la disposizione che limita a 25 il numero massimo degli alunni previsti per le classi della scuola media superiore o se viceversa non sia praticamente in atto una azione elusiva di dette disposizioni, anche qui con grave danno sia degli allievi sia del personale docente. (4-20127)

ROBERTI, PAZZAGLIA, NICOSIA E MARINO. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e delle poste e telecomunicazioni.* — Per conoscere se risultano rispondenti a verità le notizie di irregolarità amministrative e contabili che sarebbero state rilevate in taluni uffici postali di Palermo nei quali si procederebbe ad arbitrarie erogazioni di retribuzioni straordinarie a taluni particolari e privilegiati gruppi di dipendenti da quella Direzione provinciale delle poste e delle telecomunicazioni; per conoscere inoltre se per accertare tali presunte irregolarità sia stata disposta una qualche inchiesta amministrativa, o siano in corso accertamenti da parte dell'autorità giudiziaria. (4-20128)

CASSANDRO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere quali sono i motivi della mancata erogazione dei fondi necessari a soddisfare le richieste degli studenti universitari, inclusi nella graduatoria di coloro che hanno diritto all'assegno di studio previsto dalla legge, e se non si ravvisi la necessità e l'urgenza — onde evitare stridenti disparità di trattamento tra gli studenti stessi e in attesa di nuove norme — di disporre per l'immediata erogazione degli assegni a tutti gli aventi diritto prima che finisca l'anno accademico 1970-71, e comunque consentire che detti studenti non siano costretti a versare alle segreterie le varie tasse e contributi richiesti per il nuovo anno accademico. (4-20129)

COTTONI. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per sapere se sia a conoscenza dello stato di grande disagio e malcontento in cui si trovano i dipendenti della società Tirrenia per talune notizie provenienti da ambienti bene informati di una chiusura degli uffici di Portotorres, Sassari e Olbia attualmente gestiti in proprio per affidarli a società private.

Premesso che le principali linee della società Tirrenia toccano la nostra isola, tanto che si può, senza tema di essere smentiti, affermare che la Tirrenia esiste in quanto esiste la Sardegna e che il paventato provvedimento costringerebbe gli impiegati della società ad emigrare seguendo così l'eterno destino dei sardi che non possono avere la sicurezza del lavoro in casa propria, l'interrogante chiede il tempestivo intervento del Ministro affinché il provvedimento lamentato non abbia attuazione ridando così la serenità e la tranquillità ai dipendenti della società Tirrenia che operano nella provincia di Sassari. (4-20130)

DE' COCCI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dei trasporti e aviazione civile.* — Per conoscere quali provvedimenti intendano adottare perché venga costruito al più presto nella popolosa operosa cittadina di Civitanova Marche (Macerata) il sottopassaggio sotto la ferrovia da via Buozzi a via Cecchetti in prossimità di piazza XX Settembre.

L'interrogante fa presente che la sollecita realizzazione dell'opera di cui sopra è assolutamente indispensabile per l'incessante sviluppo della città. (4-20131)

PIRISI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e del tesoro.* — Per sapere se sono a conoscenza dello stato di motivato disagio verificatosi fra i dipendenti delle sedi INPS a seguito della mancata approvazione da parte degli organi di vigilanza delle delibere riguardanti problemi del personale dell'Istituto e se non intendano intervenire per la sollecita definizione della questione anche per prevenire le cause di trasformazione dell'attuale disagio in un conflitto che automaticamente provocherebbe disfunzioni assai serie nel servizio e condizioni di precarietà per gli stessi lavoratori assistiti. (4-20132)

MENICACCI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'interno.* — Per sapere in base a quali norme sia stato disposto il ritiro di tre scatti paga per gli appuntati dei carabinieri e forestali e di uno scatto paga per le guardie scelte dei predetti corpi, oltre alla indennità militare, che è tuttora riconosciuta solo per i sottufficiali e ufficiali e non per gli appuntati e guardie, a partire dal mese di luglio 1970 e se non ritenga di riconcedere tali scatti e indennità come for-

malmente promesso dal Presidente del Consiglio in un suo discorso tenuto nella scuola allievi di pubblica sicurezza di Nettuno durante la recente campagna elettorale del giugno 1971, e di cui al decreto-legge ad iniziativa del Consiglio dei ministri presentato nell'agosto 1971 e poi non tradotto in legge dallo Stato;

per sapere se le forze armate di polizia interessate debbano aspettare la prossima campagna elettorale per sperare che l'esecutivo si disponga rinnovare la promessa che coincide con un preciso loro diritto già riconosciuto nel decreto-legge ormai perento;

per sapere se non ritengano giusto il momento anche di integrare le varie indennità percepite da tutti i corpi della polizia sullo stipendio base ai fini pensionistici (attualmente la pensione concessa alle forze di polizia assomma a circa il 50 per cento dello stipendio globale percepito in servizio), alla stregua di quanto già si riconosce ai dipendenti comunali e a tutti gli altri dipendenti dello Stato;

per sapere, infine, i motivi per i quali la tredicesima mensilità viene liquidata in misura ridotta rispetto alla paga globale, quando per tutti gli altri dipendenti statali e parastatali assomma allo stipendio intero. (4-20133)

FOSCHI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro per i problemi relativi all'attuazione delle Regioni.* — Per sapere, se — considerato che dal 1° gennaio 1972 le Regioni saranno in grado di esercitare pienamente le proprie funzioni amministrative e quelle delegate — non ritengano di farsi promotori, con la massima urgenza, delle opportune iniziative volte a stabilire, agli effetti fiscali, la equiparazione delle Regioni allo Stato nel senso già specificato dalla Presidenza del Consiglio dei ministri con lettera 28 maggio 1971, n. 200/3361 — 1.9.S.O., indirizzata ai Commissari del Governo nelle Regioni a statuto ordinario, al fine di creare le migliori ed adeguate condizioni per l'attuazione dell'ordinamento regionale. (4-20134)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1971

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri del bilancio e programmazione economica, del lavoro e previdenza sociale, dell'industria, commercio e artigianato e delle partecipazioni statali, per conoscere qual'è l'atteggiamento del Governo rispetto alla grave situazione determinatasi a Porto Marghera in seguito all'annuncio dato dalla SAVA (Società produttrice di alluminio e di allumina di proprietà di 93,4 per cento del gruppo svizzero Alusuisse di Zurigo) di procedere entro il mese di ottobre alla chiusura dello stabilimento per la produzione dell'allumina ed al conseguente licenziamento di circa 800 lavoratori di tale complesso produttivo.

« Ciò è reso più grave ancora dal fatto che la SAVA non è in una situazione di crisi aziendale (i suoi bilanci infatti nell'ultimo decennio hanno sempre chiuso in attivo; sono stati compiuti consistenti ammortamenti del capitale; è stata ampliata la presenza nel settore chimico attraverso il potenziamento della divisione FTALITAL di Scanzorosciate; è stato realizzato a Marghera fra il 1962-64 un nuovo impianto per la produzione di alluminio elettrolitico e una nuova grande centrale termoelettrica) né il settore dell'alluminio può essere ritenuto in crisi (basti pensare che l'Italia ancora oggi importa dall'estero buona parte del proprio fabbisogno di tale metallo).

« Siamo quindi in presenza di una inaccettabile manovra svolta a realizzare un'operazione di ristrutturazione aziendale per garantire alla società in questione maggiori margini di profitto, facendone pagare il costo alla classe operaia ed alla intera collettività della provincia di Venezia, la cui economia subirebbe un colpo gravissimo dalla scomparsa di ben 1.000 posti di lavoro.

« In questa situazione sembra all'interrogante necessario che il Governo prenda in seria considerazione la possibilità di giungere tempestivamente alla pubblicizzazione del complesso produttivo attualmente dipendente dalla SAVA, onde siano garantiti non solo i livelli di occupazione a Porto Marghera, ma anche le possibilità di sviluppo dell'intera in-

dustria nazionale nel delicato settore dell'alluminio, che attualmente vede già una importante presenza pubblica o parapubblica attraverso la Montedison e l'EFIM.

(3-05357)

« MORO DINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, in riferimento alla arbitraria quanto illegittima manifestazione della Giunta comunale di Napoli, espressa inoltre con gratuiti quanto assurdi poteri del consiglio, di rigetto, *sic et simpliciter* e con atto di ingiustizia sommaria, immotivando, delle osservazioni al piano regolatore della città di Napoli, se non ritenga di indirizzare un tempestivo intervento dell'autorità tutoria alla tutela dei diritti dei cittadini che debbono sentirsi garantiti nella loro partecipazione alla affermazione dello strumento urbanistico che va a regolare la città quanto meno per un cinquantennio. Ciò nell'interesse generale, in quanto, al giusto completarsi dell'*iter* di questo progetto di piano regolatore di Napoli, pur mediocre ed insufficiente nella sua stesura, in situazione siffatta, emergerebbe una grave carenza di legittimità onde tutto quanto, con grave ed inutile dispendio, tornerebbe da capo con enorme pregiudizio della già disastrosa situazione urbanistica napoletana.

(3-05358)

« DI NARDO FERDINANDO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere i motivi per cui non è stata ancora pubblicata dalla *Gazzetta ufficiale* la legge per la Cassa per il Mezzogiorno (Finanziamento per la Cassa per il Mezzogiorno per il quinquennio 1971-75 e modifiche e integrazioni al testo unico delle leggi sugli interventi nel Mezzogiorno) approvata definitivamente il 29 settembre 1971 dalla Camera e per sapere se il ritardo nella pubblicazione non sia, anche a giudizio del Presidente del Consiglio, in clamoroso contrasto con gli appelli alla urgenza rivolti nel corso parlamentare della legge e con la affermata e riconosciuta necessità della svolta nella capacità di spesa della pubblica amministrazione.

(3-05359)

« BARCA, REICHLIN, COLAJANNI ».